



110

G

17.18.

NAPOLI

110

G

17-18.

12

83

P

70

THE GOOD

THE GOOD
THE GOOD

THE GOOD
THE GOOD

THE GOOD
THE GOOD



THE GOOD

THE GOOD

THE GOOD

CORPUS
OMNIUM
VETERUM POETARUM
LATINORUM
CUM EORUMDEM ITALICA VERSIONE.
TOMUS DECIMUS SEXTUS
CONTINET
PRIORES TRES LIBROS
ASTRONOMICON
M. MANILII.



MEDIOLANI, MDCCXXXVII.

IN REGIA CURIA

Superiorum permisso.

2



MILANO, MDCCXXVII.

NEL REGIO DUCAL PALAZZO
Con licenza de' Superiori.

WACCOA

THE
OFFICE OF THE
SHERIFF

OF THE
COUNTY OF WACCOA

AND
SHERIFF'S OFFICE

OF THE

STATE OF TEXAS

IN THE

COUNTY OF WACCOA

STATE OF TEXAS

IN THE

COUNTY OF WACCOA

STATE OF TEXAS

IN THE

A SUA ECCELLENZA
LA SIGNORA CONTESSA
D. LUCREZIA
GAFURI
PERTUSATI.

ECC.^{MA} SIG.^{RA}

Tanta è la venerazione che ho sempre avuto delle singolari virtù dell'Eccellenza Vostra, e così grandi sono le obbligazioni, che le professo per la benigna protezione che si è degnata continuamente avere delle mie cose, che dal primo incominciar ch'io feci a dar mano all'opera voluminosa dei Poeti Latini trasportati con pari legame di verso nel nostro volgare idioma, pensai nel nobile coro delle Dame, cui mi proposi dedicar le mie Stampe, di dare a V. Eccellenza un contrasegno pubblico e perpetuo della mia umilissima servitù, & ho differito ad eseguir questo
mio

mio disegno, che più giustamente doves-
mar debito, insinattantoche mi venisse alle ma-
ni un' opera degna della gravità di Vostra Ec-
cellenza, e che insieme fosse di pregio segnalato,
accid meglio potesse corrispondere all' interno
mio pensiero di meritare aggradimento; e venu-
tami finalmente sotto i torchi la versione del ce-
lebre Poeta Manilio, mi sono deliberato di pub-
blicarla sotto gli auspici di V. Eccellenza in quel
tempo che restituito alla Patria l'Eccellentissimo
Sig. Conte suo Marito ornato dei due supremi
onori della Toga, essendo stato eletto dalla C.
C. M. dell' Augustissimo Imperadore Gran Can-
celliero di Milano, e Presidente di questo Ec-
cellentissimo Senato, concorrono tutti gli Ordini
dei Cittadini a celebrare il nome Pertusati, ed
a rinovare le memorie del di lui gran Padre, che
nella stessa Presidenza seppe con tanta pubblica
utilità servare il rigore più esatto d'un' incorrotta
giustizia, ed una perpetua beneficenza verso quei
che n'erano degni. Or questa occasione di dover
apparire ancor io fra gli altri a passar gli uffici
di ossequiosa congratulazione per sì prosperi avve-
nimenti, mi ha fatto risolvere a dedicarle quel
tomo, che per buona mia sorte aveva apparec-
chiato, e mi persuado che non sia per esserle
discaro, giacchè se voglia riguardarsi la pulitezza,
ed eleganza dello stile di Manilio, e la facilità nel
verseggiare, ella è tale certamente, che non è

da

da porporfi a quella di qualunque altro Poeta del secolo d'oro, che così chiamano i Letterati quello di Augusto, in qual tempo diede per l'appunto alla luce il nostro Autore i suoi poetici componimenti. Se poi si riguardi la nobiltà della materia ch'egli prese a trattare, tanto è più degna d'ogn'altra, quanto i Cieli sono parte più nobile dell'Universo. L'ammirabile fabbrica, ed i regolari moti di essi descrive il nostro Poeta, e V. Eccellenza sa molto bene, che la contemplazione della sola macchina dell'Universo è servita frequentemente anche agl'ingegni più elevati, come di scala per salire a venerare l'Essenza Divina; quindi è che io mi lusingo sia per esserle carissimo questo ancorche picciolo dono, che quantunque contenga le opere d'un Poeta Pagano, può anche secondare le massime religiose della di lei Pietà, e recarle diletto, massimamente che oggi la prima volta comparisce fra gl'italiani questo insigne Poema scritto con felicità uguale a quella dell'Autore Latino in tanta difficoltà della materia. La lezione finalmente di questo Libro conviene appunto con quei Letterarj ragionamenti, nei quali, come per domestica istituzione suol trattenerfi V. Eccellenza or' annoverando i fatti gloriosi dei Romani, e dei Greci, ed ora scorrendo nelle Province più remote colla guida dell'Arte Geografica, per qual diletto allorchè l'Eccellentissimo Signor Conte Presidente

nella

nella Corte di Cesare era occupato in ponderare la gravità dei Consigli, non seppe V. Eccellenza ritrovare altro divertimento, che la sollevasse dal pensiero della di lui lontananza, che continuare a convocare l'Accademia dell'Arcadia nell'amenissimo e bene ornato giardino della vostra Casa. Anzi ora può assolutamente dirsi che vi abbiano collocato come in un altro dilettevole Parnaso, il di loro perpetuo soggiorno nell'ampia, e sceltissima Biblioteca raccolta dall'Eccellentissimo Sig. Co. Presidente vostro Marito con poco meno che Reale Magnificenza, coll'uso della quale ornato sempre più di dottrina il degnissimo Sig. Conte Questore vostro figlio su le vestigia dell'Avo, e del Padre, non dubito che sarà per ascendere ancor esso ai supremi onori; onde sia V. Eccellenza per essere felice tra le Dame come figlia, Sposa, e Madre di chi occupi la prima Sede in quel Senato, che nella dottrina e prudenza non cede punto al Romano.

Ho giusta ragione pertanto di lusingarmi, che V. Eccellenza sia per accogliere benignamente, come suole, quest'atto della mia divozione, ed instantemente la supplico di farmene la grazia, mentre questa mi farà sopra ogni altro così lieto, e contento, come sono nel numero dei servidori di V. Eccellenza il più ossequioso e divoto, professandomi con umilissimo inchino.

Di V. Eccellenza

Um.^{mo}, Dev.^{mo}, ed Obbl.^{mo} Ser.^{re}

Giuseppe Richino Malatesta.

A L L E T T O R E .

M. MANILIO Scrittore dell' aureo Secolo d' *Augusta* uscì alla luce pubblica dopo l' invenzione delle Stampe così malconcio e scorretto, che appena in leggendolo potevano gustarsi l' eleganti maniere di poetare; ch' egli adopra nel suo bellissimo Trattato d' *Astronomia*, composto senza dubbio su' l' modello de' Greci Scrittori, diffondendosi, come facevano quelli, più ampiamente nella vanità degli astrologici precetti, che per sì lunga età occuparono gl' ingegni umani troppo desiderosi di penetrare, anzi tempo negli arcani profondi, ed ascosi delle umane vicende.

Lo *Scaligero*, che attentamente si pose ad illustrarlo colle sue dotte annotazioni, particolarmente nella sua prima Edizione, ancorchè peritissimo d' *Astronomia*, vi lasciò correre tanti e sì fatti errori, e sì frequenti viluppi di versi mal collocati, che reca meraviglia, come il senso medesimo, ed il retto filo della materie non lo facessero accorto a rimettersi nella buona strada. L' opinione della dottrina dell' uomo, ci teneva da principio assai ritrosi a valerci d' altre posteriori edizioni; ma collazionata quella di lui coll' altra, che uscì dai Torchj di Parigi per uso del Serenissimo *Delfino*, in breve spazio di tempo ci vedemmo costretti dalla ragione a dover cangiar pensiero, ed attenerci a questa, migliore al certo di quella di lui, o perchè tratta da' MSS. più corretti, o perchè più diligentemente in ogni sua parte osservata, e restituita in quel buon' ordine, che al senso dell' Autore, anzi alla materia, di cui tratta, molto meglio conviene, come giudicherà facilmente ogni altro, che voglia metterle al paragone.

Dequo era in verità il nostro *Manilio* di comparire trasportato in lingua Italiana così decentemente, com' egli fece pompa tra i Latini, trattando un' Arte così difficile, anzichè oscura, e troppo spaziosa per poter soffrire l' angustie dei versi; ma il bell' estro di lui ha risvegliato ancor quello del *Sig. Gasparo Bordini P. A.* e Letterato rinomatissimo *Piacentino*, il quale con tanta fedeltà verso i sentimenti di *Manilio*, ha saputo accoppiare una felicità incomparabile di stile, divenuto quasi padrone del soggetto, può dirsi, che abbia gareggiato coll' Autore, facendo conoscere la nostra lin-

gua nientemeno abile della Latine, per esprimersi nobilmente colla proprietà delle sue voci.

Il pregio della novità, che porta seco la di lui traduzione, si sarà, vortese Lettore, di stimolo, a scorrere impazientemente questo Poema, in cui non sappiamo che altro Italiano abbia insinadorà impiegato i suoi Studj a volgarizzarlo, forse perchè tutti l'hanno creduta troppo dura intrapresa, e da non dover incontrar gradimento, a cagione ancora del soggetto; ma converrà dire, se così è, che non bene abbiano giudicato, poichè sono tanti li colori poetici, che l'abbelliscono, e lo rendono quanto qualunque altro mai piacevole, e che ben più gradita sarà per essere la lezione di Manilio di molti altri Autori, attorno ai quali si affaticarono.

In quanto a noi dovevamo tra' primi dargli di mano per compire a quella obbligazione, che abbiain contratta co'l Pubblico, distinguendosi egli cotanto nel coro dei Poeti. L'abbiam diviso nella nostra Edizione in due Tomi, perchè troppo sarebbe stato voluminoso in un solo; ma perchè il secondo, mancando a noi sì gran parte dei versi di Manilio, che son periti con infiniti altri degli antichi Poeti, non è cresciuto ad una giusta mole, v'abbiamo fatto aggiungere la traduzione di PERSIO dell' insigne Letterato Anton Maria Salvini.

Nella Prefazione ai primi Tomi di Stazio, da cui fu dato principio alla nostra fatica, sinceramente accusammo le cagioni, per le quali non ci è stato possibile di dare l'ordine cronologico alle Opere dei nostri Poeti, e promettemmo di emendarlo al possibile; laonde non vogliamo ripetere qui le stesse cose a scusarci d'aver uniti Manilio e Persio, e ci contentiamo di dire, che qui abbiaino eletta la traduzione del detto Signor Salvini piuttosto che quella dello Stelluti, ancor essa bellissima, per quanto può conseguirsi nel trasportare in lingua nostra quello Scrittore tenebroso ancor nella sua, perchè quella del Signor Salvini ci è paruta più fedele, avendo anche un maggior pregio per la purissima lingua Toscana di quell' Uomo dottissimo. Si sono dati così per Manilio, come per Persio quegli ajuti di annotazioni, che si sono giudicati più necessari, ed il Signor Segretario D. Filippo Argelati ha scritto la Vita dell' uno e l'altro Poeta con quella diligenza, che poteva desiderarsi, e sarà per dare alla nostra Edizione in questa parte ancora tanto necessaria non picciolo commodo, ed ornamento.

V I T A
D I
M. MANILIO
SCRITTA DAL SIGNOR
D. FILIPPO ARGELATI.

QUanto profitto abbia recato agli studj la sode-
Critica nel nostro secolo, non v'è persona di
buon discernimento, che no l' conosca ad
evidenza: ed in fatti buon per me, che Uomi-
ni dotti anno esaminati gli scritti, e le memo-
rie de gli antichi Poeti Latini molto più di-
ligentemente di quello che fatto avevano per l'addietro i più
vecchi Grammatici, mentre nell'intrapresa mia fatica di
scrivere, comunque sia, le vite degli stessi, non avrei po-
tuto che ridire quel poco molto confuso, e pieno di con-
tradizioni che si trova ne' suddetti Grammatici notato.

In prova di questo sarà bene il riportare in breve ciò,
che di Manilio scrissero Pietro Crinito, Lorenzo Buonin-
contri, Lelio Gregorio Giraldi, ed il Vossio; quindi passa-
remo a Michele Fajo, e ad altri moderni, e sarà molto facile
il giudicare chi su le pochissime notizie che abbiamo di
questo Autore, abbia dato meglio nel segno.

Il Crinito dunque lo chiama Marco Mallio, nato, dic'
egli, di famiglia illustre, come si crede, e vivente nel
tempo del grande Augusto: Si maraviglia lo stesso Crinito,
b 2 che

che Fabio Quintiliano non ne abbia fatta la menoma menzione, quando è di Lucrezio, e di Enilio Macro ci parlava. Aggiunge, che secondo l'opinione d'alcuni, questi fu quel Mallio, di cui scrisse Plinio nel trattato degli Obelischi, e che in fine nulla si sappia del tempo, in cui il nostro Poeta finì di vivere.

Traferiva Lorenzo Buonincontri quasi le stesse parole del Orinico, con questa osservazione sola di più, che oltre il MS. del Poggio altri ancora antichissimi, fattigli osservare da Antonio Panormitano, portano il titolo di Cajo Manilio, e perciò creder egli essere errore di stampa il Marco Manilio.

Il Giraldi s'accorda co' suddetti circa il tempo, in cui fiorì il nostro Autore, cioè d'Augusto Imperadore; ma per il nome si dichiara dubbioso in asseverare, se egli sia Marco, o Cajo; riporta però una medaglia mostratagli da Nicolo Trapolino, in cui era scolpito Manlio in abito di Pellegrino con una Sfera astronomica, e le parole C. Manli: da cui andava argomentando, che questo Poeta non fosse Romano, ma forse di Antiochia: nientedimeno quel cognome Manlio non lo faceva risolvere a crederlo assolutamente, & andava fantasticando, forse coll'idea d'indovinarla, che potesse essere stato adottato nella famiglia Manlia cotanto in Roma illustre. Ci fa di più osservare, che Plinio nel lib. 35. celebra questo Manlio Astrologo, e condotto a Roma nella stessa nave, che portò Plozio, e Staberio Erote Grammatico, e che sia lo stesso Manlio che ponesse la pila sopra l'Obelisco d'Augusto per segnare le ore del giorno coll'ombra della stessa, e cita Plinio medesimo lib. 36. Ci vuol anche far credere lo stesso Giraldi, che il nostro Poeta morisse vivente Augusto, mentre parlando egli di Tiberio, quando andò a Rodi dice:

Ex Rhodis hospitium recturi Principis orbem. lib. 4.

Indi

Indi parlando di chi ci abbia dato il primo questo Autore, pare che sia in dubbio se veramente sia poi quello, di cui scrive Plinio, e ci lascia digiuni d'ulteriori notizie.

Il Vossio oltre il semplicemente riferire, che in alcuni MSS. si legge *Manlio*, ed in altri *Manilio*, nulla ci dice più degl'altri tre riferiti Uomini dottri, e solamente aggiunge le sue maraviglie a quelle del Crinito, perche Ovidio contemporaneo del nostro Poeta non ne faccia motto alcuno: eppure se avesse osservato, che Manilio scriveva negli ultimi anni d'Augusto, facilmente gli sarebbe sovvenuto, che allora Ovidio era in esilio, onde niuna cognizione poteva avere di quest'Autore, come gli seguì di tant'altri Uomini insigni di quel tempo, e perciò va dubitando, che Manilio piuttosto vivesse regnante il vecchio Teodosio; e vorrebbe anche confermarci in questa sua strana opinione dallo stile di Manilio stesso; anzi passando più avanti nelle sue conghietture riferisce lo stravagante sentimento del Gevarzio, che si lasciò cadere dalla penna, essere il nostro Autore quel Manlio Teodoro tanto celebrato da Claudiano nel panegirico per lo stesso composto. Cosa veramente altrettanto degna di stupore, quanto che possa essere anche venuta in mente al celebratissimo Uezio; ma dopo che il Salmasio nella prefazione ad Ampelio ci à fatto osservare, che Teodoro Manlio scrisse in prosa degli Astri, e non in versi, come il nostro Poeta, anzi che lo stesso Claudiano nel suo panegirico vers. 251. dice di lui *Sermonis melle politi*, resta levato ogni equivoco, che inavvedutamente si potesse esser preso fra Mallio Teodoro, ed il nostro Manilio. E lo stesso Uezio dopo Salmasio, avvedutosi del primo errore, conobbe ancor esso quello essere stato prosatore, come vedremo più oltre, ma ritornò poi a dubitare, che il nostro Manilio fiorisse, mentre viveva Augusto. Vuole il Vossio, che sia stato imitato da Giulio Firmico, il quale era ne' tempi di Costantino Magno; se poi il nostro Poeta fosse contemporaneo di Teodosio seniore, dice, ch'egli avrà imitato Firmico, e con ciò

confessando d'esser egli stesso stato di queste due opinioni , alla fine si determina per l'età di Manilio nell' Imperio d' Augusto.

Ma a dir vero, chiunque legge con attenzione il nostro Poeta, facilmente comprende, che egli dedica la di lui opera ad Augusto stesso ne' seguenti versi del lib. 1.

*Nunc mihi tu, Caesar, Patriæ Princepsque, Paterque,
Qui regis Augustus parentem legibus Orbem,
Concessumque patri mundum Deus ipse mereris,
Das animum, viresque facis ad tanta canendum.*

Egli è noto, che Augusto fu salutato Padre della Patria, e che gli furono dati gli onori divini ancor vivente, li quali Giulio Cesare ottenne solamente dopo morte. Apiano vuole, che Augusto allora avesse XXVIII. anni, ma Virgilio in questi due versi ce lo dipinge più giovane.

*Hæc illum vidi juvenem Melibee quot annis
Bissexuos cui nostra dies Altaria fumant.*

Lo stesso il nostro Poeta ripete, allorquando parla della seconda battaglia Filippica, facendo vedere come Augusto seguitasse l'orme di Giulio Cesare, e come egli restasse vincitore negli stessi campi, in cui lo era già stato suo Padre.

Perque patriæ Pater Augustus vestigia vicit.

Telgono poi ogni dubbio li seguenti versi del nostro Manilio certamente composti in aperta adulazione d'Augusto:

*--- Uno vincuntur in astro
Augusto, fidus nostra quod contigit Orbi*

Caesar

Cæsar nunc terris, post cælo maximus auctor. - lib. 1.

Come altresì gli altri, allor quando parla della battaglia Azziaca:

*Actiacosque sinus inter suspensus utrinque
Orbis, & in ponto cæli fortuna natabit.*

Aggiungansi li seguenti del libro 4., li quali danno a conoscere troppo chiaramente, che Manilio scriveva, come osservò il Giraldi, nel mentre che Tiberio regnante Augusto si ritirò a Rodi, fosse, come vuole Svetonio, della moglie, o come altri della Repubblica annojato, ed ivi restò come in un esilio, finche fu chiamato all'Imperio dall'unanime assenso del Senato, e del Popolo.

*----- felix terraque marique
Es, Rhodos, hospitium restituri Principis Orbem.*

Per ultimo ci addita il celebre Daniele Uezio, che Manilio negl'infra scritti versi volle dipingere la figura Genetliaca d'Augusto: +

*----- Capricornus in ipsum
Convertit visus: quid enim mirabitur ille
Majus in Augusti felix quam fulserit ortum?*

Che il suo nome, e forse per dir meglio prenome, fosse Marco, e non Lucio, o Cajo, siccome il nome Manilio, e non Manlio, tutti li MSS. della più venerabile antichità, che sono nelle Biblioteche Vaticana, Cesare, e di Parigi, tanto Cristianissima, che Colbertina fatti da me osservare, per mezzo de' miei amici, oltre quello, che dice il Fabrizio d'aver egli stesso veduto in carta pecora antichissimo nella Biblioteca Paolina di Lipsia, fanno bastevol fede, acciò
non

non s'abbia a dubitarne per que' pochi da suddetti Relatori della di lui vita (se vita possono chiamarsi le raccolte di poche memorie di chi appena si fa il tempo in cui viveva, e la patria) additatoci, sembrando inutili tu ciò que' raziocinj fuori d'ogni fondamento per farlo credere forestiere, addotti, e di sopra riferiti dal Buonincontri a cagione di quella medaglia; ed a dir vero non so mai comprendere perchè il detto Autore abbia scritto, che Manlio poteva essere di Antiochia, come se chiunque si vede nelle medaglie in abito di Pellegrino, dovesse essere creduto Antiocheno; Eppure il seguente verso, che si legge al lib. 4. pare, che faccia chiaramente conoscere il nostro Poeta Romano:

Speratum Hannibalem nostris cecidisse catenis.

Ed al di più di quanto si è osservato negli altri, che indicano l'aver dedicata la di lui opera ad Augusto, si può aggiungere il seguente, pure nel libro 4. da cui scorgesi, che egli scriveva in Roma:

Qua genitus cum fratre Remus hanc condidit Urbem.

Quando poi il nostro Poeta componesse l'opera sua, apertamente lo dimostrano li seguenti versi:

*Externas modo per gentes ut fœdere rupto,
Cum fera ductorem rapuit Germania Varum
Infecitque trium legionum sanguine campum.* lib. 1.

Chi non vede, che ciò significa dopo la strage Variana, la quale seguì cinque anni avanti la morte di Augusto? o siccome nell'intraprendere questa sua fatica si augura lunga vita, così scrivendo:

..... *Faveat magno fortuna labori*

An.

*Annoſa, & melli' contingat vita ſenectà,
Ut poſſum rerum tantas emergere moles.*

non è poſſibile il conciliare con queſto ciò, che di ſopra accennai, e ci vuol far credere il Giraldi, cioè, che Manilio ſoſſe di Antiochia venuto a Roma con Staberio Erode Grammatico, il quale, ſecondo leggeſi in Svetonio, aprì la ſcuola novantacinque anni avanti la morte di Auguſto; ſicche facendo bene li conti, il noſtro Autore allora che cantava li ſuddetti riferiti verſi doveva avere 120. anni, e forse più ancora, e pure deſiderava di divenir vecchio per compire queſt'Opera. Ecco gli equivoci, che ſi prendono anche da Uomini dotiſſimi, quando non ſi eſaminano bene le coſe. Siamo benſì all'oſcuro del tempo della di lui morte, mentre ci manca il compimento di queſto ſuo grande lavoro dallo ſteſſo promeſſoci, non avendo noi la ſeconda parte, nè tampoco compiuta la prima.

Che egli ci abbia promeſſa la ſeconda parte ſi legge, ne' ſeguenti verſi:

*----- Stelleque ex ordine certo,
Ut natura ſinit, luſtrant, variasque locorum
Efficiunt vires: utcumque aliena capeſſunt
Regna, & in extremis ſubſidunt hoſpita Caſtris.
Hæc mihi ſub certa ſtellarum parte canentur.
Lib. 2. ed. al Lib. 3. ancora:
Templa quoque, & partes Cæli ſua munera norant,
Et proprias tribuunt certo diſcrimine ſummas,
Cum bene conſtituerit ſtellarum conditus ordo;
Sed mihi Templorum tantum nunc iura canentur,
Mox veniet mixtura ſuis cum viribus omnis.*

E comechè vedeſi chiaro, che Manilio è voluto ſeguire in ſcrivendo queſt'opera l'eſempio de' Greci tanto nell'arte, quanto nella diſiſione, così anche col teſtimonio
dj

di Firmico, se pur questi abbia veduto Manilio ; come a suo luogo diremo, convien credere , che abbia veramente adempita la sua promessa , e che a noi fin' ora non sia stata la forte propizia in rinvenirla ; e nemmeno l'ultimo libro, cioè il resto della prima parte, che pure ci manca : anzi mancante abbiamo ancora il quinto , non arrivando a parlarci del forgimento delle Stelle fino al segno del Zodiaco, quando ci prometteva descriverci nel sesto l'occafio d'essi Pianeti fino al segno sovrannominato del Zodiaco, così cantando :

*Quae mihi per proprias vires sunt canēta canenda,
Quid valeant ortu, quid cum merguntur in undas.*

Questo è tutto ciò, che noi abbiamo di Manilio: quanto poi al giudizio dell'opera sua , che ci anno dato gl'Uomini dotti, certamente egli è uniforme nel celebrarne la gravità dello stile, la proprietà de' termini , e sopra tutto la facilità del verso, non ostante la difficoltà della materia, ch'ei trattava ; di tale sentimento sono Gioseffo Scaligero , il Giunio, il Borrichio, ed il Barthio , il quale per una prova dell'eloquenza del nostro Poeta porta la descrizione d'Andromeda certamente bellissima. Ed in vero per essere stato Manilio il primo fra' Latini , che abbia parlato in versi dell'Astronomia, si fa conoscere non men bravo Poeta, che ottimo Filosofo. Non ostante ciò , alcuni Critici anno voluto rimarcare, che lo stile in qualche luogo del nostro Autore non si possa dire veramente del secolo d'oro , e frà d'essi il Giraldi pare, che abbia fatto poco conto di Manilio , giudicandolo un semplice versificatore ; ebbe per seguace di tal sua opinione il Castelvetro, e prima di questo anche il Vossio ; ma sembra, che questi tre per altro celebratissimi Autori non sian troppo internati nella lettura di Manilio ; come anno poi fatto Michele Fajo , e Daniele Uezio, che con tanta loro lode l'hanno illustrato con:

i lo-

i loro commentari, e purgato dagli errori, co' quali gli antichi Grammatici l'avevano sfigurato, il che non è bene osservato lo Scaligero.

Anche il Salmasio nel mezzo alle lodi, colle quali esalta il nostro Poeta, non ha lasciato di segnare alcuni versi di Doroteo Sidonio Poeta greco inseriti, dic'egli, di peso in latino da Manilio nella sua Astronomia, volendo altri, che abbia ancora in più luoghi spogliato Manetone. Coloro poscia che si sono ingannati, come abbiamo di sopra accennato, nel denotarci l'età del nostro Autore, si sono lasciati fuggire dalla penna, che egli avesse immitato Firmico, ma gli più avveduti sono di parere, e con maggior ragione, possa dirsi, che questo abbia tolto molte cose da Manilio. Fra gli altri il Rainesio nelle sue lettere al Bosio asserisce, che l'ottavo libro di Firmico è una compilazione del quinto di Manilio; anzi v'è chi ha osservato, essere il principio del terzo libro di Firmico lo stesso, che il proemio del quarto di Manilio.

Il primo che ci ha dato il MS. del nostro Poeta, è stato il più volte da me meritamente lodato Bartolomeo Poggio, che lo ritrovò circa l'anno 1416., come leggesi nella vita dello stesso scritta dall'eruditissimo, e negli anni or scorsi morto, Gio. Battista Recanati Patrizio Veneto, uno de' miei più cari, e stimatissimi amici. La prima edizione si deve a Bolognina patria, in cui seguì l'anno 1474. in fol., e dieci anni dopo in Firenze con le note di Lorenzo Buonincontri, ed indi l'Aldo ci diede quella assai bella pure in fol. l'anno 1499.

Il Fabrizio nella sua Biblioteca latina numera altre otto edizioni fatte dell'Astronomia di quest'Autore, non solamente in Italia, ma in Francia, ed in Germania ancora, colle illustrazioni di Uomini celebratissimi, l'ultima delle quali così detta *ad usum Delphini*, perchè ordinata dalla non mai abbastanza ammirata magnificenza di Lodovico XIV. Grande ancora per l'insigne amore alle lettere, portate a così alto grado per tutto il suo Regno, e per la protezione, e Re-

le

le assistenza prestata a' Letterati, si è la più insigne per le note dei due di sopra lodati Uomini dotti Michele Fajo, e Daniele Uezio, e per le figure celesti in essa elegantemente espresse. Anche in Inghilterra fu dal celebre Edoardo Sceburne tradotta l'Astronomia di Manilio in versi nel suo idioma, adornandola con varie annotazioni.

THE HISTORY OF THE CITY OF BOSTON

FROM THE FIRST SETTLEMENT
TO THE PRESENT TIME
BY
JOSEPH NEALE
OF THE BOSTON BAR
IN TWO VOLUMES
VOL. I.
BOSTON: PUBLISHED BY
J. NEALE, 1822.

—

M. MANILII
 ASTRONOMICON
 LIBER PRIMUS.

14 **C** Armine divinas artes , & conscia fati
 Sidera diversos hominum variantia casus ,
 Cœlestis rationis opus , deducere Mundo
 Aggredior , primusque novis Heliconæ movere
 Cantibus , & viridi nutantes vertice silvas ,
 Hospitæ sacra ferens nulli memorata priorum .
 Nunc mihi tu Cæsar patriæ princepsque paterque ,
 Qui regis Augustis parentem legibus Orbem ,
 Concessumque patri mundum Deus ipse mereris ,
 Dis animum viresque facis ad tanta canendum .
 Jam propiusque favet Mundus scrutantibus ipsum ,
 Et rapit æthereos per carmina pandere census .
 Hoc sub pace vacat tantum , juvat ire per ipsum
 Aëra , & immenso spaciantem vivere Cœlo ,

Signa-

L' ASTRONOMIA

D I

M. MANILIO.

LIBRO PRIMO.

L'Arti divine, e le sagaci stelle,
Onde traluce il Fato, e degli umani
Diversi eventi al variar perenne,
D'eterna intelligenza alto lavoro
Primo sul mondo a suon di carmi io guido;
Di nuovi carmi, a cui tutto si move

L'almo Elicon, e dalle verdi cime
Tutte si scuoton le canore selve,
Meco traendo pellegrine, e sacre
Cose, che nessun mai tentò cantando.
Or tu, Cesar possente, tu di questa
Patria Padre, e Signor, che le soggette
Terre coll'aureo fren d'auguste leggi
Tempri, e sostieni; Tu che nume essendo
Delle al tuo Genitor concesse sfere
Degno ti manifesti, ardire, e forza
Per tanta impresa ne miet versi ispiri.

Già i pensieri seconda il Ciel cortese
Di chi più appresso a contemplarlo sale,
E mercè il canto a differrar trasporta
L'ampio tesoro dell'eteree sorti.

Or che tien chiuse le ferrate porte
Giano bifronte, più mi giova a tergo
Metter l'agili piume, e su tra l'aure
Alzarmi a volo, e per l'immenso Vano

Tom. XVI.

A 2

Del

Signaque & adversos stellarum noscere cursus?
Quod solum novisse, parum est; impensus ipsa
Scire juvat magni penitus præcordia Mundi:
Quaque regat generetque suis animalia signis
Cernere, & in numerum Phœbo modulante referre.
Bina mihi positis lucent altaria flammis.
Ad duo templa precor duplici circumdatus æstu,
Carminis & rerum: certa tum lege canentem
Mundus & immenso vatem circumstrepit Orbe,
Vixque soluta suis immittit verba figuris.
Quem primum infernis licuit cognoscere terris
Munera cœlestum, quis enim condentibus illis
Clepsisset furto Mundum, quò cuncta reguntur?
Quis forei humano conatus pectore tantum,
Invitis ut Diis cuperet Deus ipse videri?
Sublimes aperire vias: imumque sub orbem,
Et per inane suis parentia legibus astra,
32 Nominaque, & cursus? signorum pandere vires?

Tu

*Del Ciel condurre , discorrendo , i giorni ,
E distinguere i signi , ed i contrarj
Moti osservar delle lucenti stelle .*

*Lo che d'aver distinto è picciol vanto .
Passar più oltre coll'ingegno è d'uopo ,
E le visioni tutte , e dentro , e intorno
Del gran corpo celeste andar cercando :
E veder quasi nel sen degli astri suoi
Formi , e chiuda animali , e nel più colto
Metro narrarlo altrui , cantando Apollo .*

*Gemino altar di sovrapposte fiamme
Da me costruito a me risplende , e sacro
Gemino Tempio i voti miei riceve ,
Mentre duplice il sen m'agita , e scuote
Difficil cura , la materia , e i carmi :
A me , che questi versi in giusta stringo
Egual misura col suo giro immenso
Il Ciel suona d'intorno , e appena sciolte
Colle figure sue mi dà le voci .*

*Chi mai primiero dalle basse terre
I doni de gli Dei scoprir poteo ?
Poiche qual mai tra noi di rubbar loro
Osato aurebbe il Ciel , che il tutto regge ,
Quando gli diero il primo esser perfetto ?
Qual con fiacche sarebbe umane forze
A tanta asceso inaccessibil opra ,
Sicch'ei volesse , quasi un altro Dio ,
Altrui mostrarfi , non volendo i Dei ?
Scoprir gli eccelsi corsi , e l'auree stelle ,
Che delle terre sotto il basso globo ,
E per lo mezzo del purissim'etra
Alle lor leggi son soggette , e serve ,
De i signi i nomi , le potenze , i moti ,
I lor dominj , e i loro occulti affetti ?*

Tu maestro , ed autor di così sacro

Dono ,

Tu princeps auctorque sacri, Cyllenie, tanti.
Per te jam cœlum in terris, jam sidera nota,
Major uti facies Mundi foret, & veneranda
Non species tantum, sed & ipsa potentia rerum:
Sentirentque Deum gentes, quam maximus esset,
Qui sua disposuit per tempora, cognita ut essent
Omnibus, & Cœli faciem, Cœlumque supernum,
Naturæque dedit vires, seque ipse reclusit
Regales animos primum dignata movere,
Proxima tangentes rerum fastigia Cœlo:
Qui domuere feras gentes oriente sub ipso,
Quas secat Euphrates, in quas & Nilus inundat,
Qua Mundus redit, & nigras superevolat urbes.
Tum qui templa sacris coluerunt omne per ævum,
Delectique sacerdotes in publica vota
Officio vinxere Deum, quibus ipsa potentis
Numinis accendit castam præsentia mentem,
Inque Deum Deus ipse tulit, paruitque ministris.
Hi tantum novere decus, primique per artem
51 Sideribus videre vagis pendentia fata.

Sin-

*Dono, Mercurio, sei ; per te già in terra
 E' noto il ciel, per te note le stelle ;
 Perchè più lo celeste augusto aspetto ,
 E non sol questo venerabil fosse ,
 Ma delle cose il Facitore ancora ;
 Perchè le genti conoscesser quanta
 Altissima possanza avesse Iddio ,
 Il qual la forma esterior dispose ,
 E l'interna del ciel ne' suoi segnati
 Tempi , onde nulla all'uom restasse oscuro ;
 Il qual tanta virtù diede a natura ,
 Sicche scoprirsi, e manifesta farsi
 Altrui potesse . E prima ella degnossi
 L'alte eccitar de i Re menti sovrane
 Ad innalzarsi coll'ingegno , e l'erte
 Cime toccar delle celesti cose ;
 Ella degnò color , che già domaro
 In Oriente i popoli feroci ,
 Quasi trascorre l'Eufrate , e il Nilo inonda ,
 Là dove il cielo a se ritorna , e sopra
 Le negre genti si rivolge , e gira .
 Indi ella di color gli animi accese ,
 Che fer di sacrificj in ogni etate
 Fumare i templi , e i Sacerdoti eletti
 Alle pubbliche preci , i quali Iddio
 Conciliaro con divoti ufficj .
 Pudiche voglie , e candidi pnsieri
 In essi infuse la presenza istessa
 Della immortal divinità possente ;
 Dio gli colmò di Dio , col vivo raggio
 Di sua scienza il tenebroso ingegno
 Loro illustrando , allor che si compiacque
 Agli ministri suoi visibil farsi .
 Si gran dono ebber questi , e per le loro
 Industre cure vider primi i Fati*

Starsi

Singula nam proprio signarunt tempora casu,
 Longa per assiduas complexi secula curas.
 Nascendi quæ cuique dies, quæ vita fuisset:
 In quas Fortunæ leges quæque hora valeret:
 Quantaque quam parvi facerent discrimina motus.
 Postquam omnis cœli species redeuntibus astris
 Percepta in proprias sedes, & reddita certis
 Fatorum ordinibus sua cuique potentia forma
 Per varios usus, artem experientia fecit,
 Exemplo monstrante viam, speculataque longe,
 Deprendit tacitis dominantia legibus astra,
 Et totum æterna Mundum ratione moveri,
 Fatorumque vices certis discurrere signis.
 Nam rudis ante illos, nullo discrimine vita
 In speciem conversa operum ratione carebat,
 Et stupefacta novo pendebat lumine Mundi.
 Tum velut amissis mœrens, tum læta renatis
 Sideribus, variosque dies, incertaque noctis
 Tempora, nec similes umbras, jam Sole regresso

Jam

Starfi pendenti dalle stelle erranti.
 Poichè ciascun segnar spazio di tempo
 Col suo proprio destino, e col frequente
 Studioso osservar per lunghe etadi,
 Quale d'ognuno fosse il dì natale,
 Quai della vita fossero le tempore,
 Quai segnasse ora tristi, or lieti casi
 Questa, e quell'ora in suo valor più forte,
 E quanto strani, ed ineguali eventi
 Variando portasse un picciol moto.

Poiche ogni luogo, ogni del cielo immago,
 Tornando gli astri alle lor prime sedi,
 Si conobbe, e poiche per varie prove
 A ciascuna si diè figura quella,
 Coll'infallibil ordine de' Fati,
 Qualunque forza, che si vide in loro:
 Da sperienza allor col vivo esempio,
 Che precorrendo pel difficil calle
 Lo schiuse, e l'appiano, scienza nacque;
 Ed altamente penetrando vide
 Le dominanti per virtù segreta
 Stelle, e il ciel tutto da increata eterna
 Mente agitarsi, e le vicende delle
 Cose fatali sf. villar per entro
 Al chiaro lume degli immobil segni.

Di que' sì degni Sacerdoti avanti,
 Onde l'oprate cose avesser modo,
 Semplice non sapea l'umana vita,
 Che nulla distinguendo sol lo sguardo
 Sovra la forma esterior volgea;
 Ed attonita stando in faccia al nuovo
 Lume del cielo, or mesta era ai cadenti
 Quasi perduti raggi, ora a i risorti
 Lieta, che non potea discernere ella
 I mutabili giorni, e della notte

Tom. XVI.

B

Per

Jam proprioore suis poterat discernere caussis.

Necdum etiam doctas solertia fecerat artes :
Terraque sub rudibus cessabat vasta colonis :
Tuncque in desertis habitabat montibus aurum :
Immotusque novos Pontus subduxerat orbes ,
Nec vitam pelago , ventis nec credere vela
Audebant ; sed quisque satis se nosse putabat .

Sed cum longa dies acuit mortalia corda ,
Et labor ingenium miseris dedit , & sua quenque
Advigilare sibi jussit fortuna premendo ;
Seducta in varias certarunt pectora curas :
Et quæcunque sagax tentando repperit usus ,
In commune bonum commentum læta dedere .

Tunc & lingua suas accepit barbara leges :
Et fera diversis exercita frugibus arva :
Et vagus in cœcum penetravit navita Pontum ;
Fecit & ignotis itiner commercia terris .
Tum belli pacisque artes commenta vetustas ,

Sem-

*Per le proprie cagioni i tempi incerti,
E l'inequali tenebre pel Sole,
Or a noi più vicino, or più remoto.*

*Ancor lo studio non avea produtte
L'arti ingegnose, e l'ampia terra sotto
Degl'inesperti agricoltor dormia:
De' solitarij monti allor nel grembo
L'oro giaceva intatto, e non ancora
Percoffo il mar dagli animosi remi,
Tolti, e sottratti nuovi mondi avea;
Che di fidar non v'era ancor baldanza
La vita all'oceano, le vele a i venti:
E ognun credea d'aver compreso a pieno
Di se medesimo conoscenza avendo.*

*Ma poiche lunga età l'ottuso velo
Tolse, e illustrò delle terrene menti,
E la dura fatica ingegno infuse
A povertate, qual avendo al fianco
Le sollecite cure all'uom diè l'armi,
Onde schermirsi dall'angusta sorte:
Egli agitato da pensier diversi
A gara travagliossi, e godè lieto
Di consegnar del comun bene in mano
Lo sperimento delle cose tutte,
Che le sagaci suscitare prove,
E lo frequente esercitar scopriro.*

*L'incolto allora, e barbaro linguaggio
Prese regola, e leggi, e i rozzi campi
Non anco tocchi dall'industre aratro
Fersi gentili, e delle varie biade
A i fecondanti semi apriro il grembo,
E il vagante nocchiero i ciechi mari
Varcò, guidando a sconosciute terre
L'util commercio su gli arditì abeti.
E di guerra, e di pace alle bell'arti*

B 2

Pensò

Semper enim ex aliis alios profeminat usus :

Nec vulgata canam . Volucrum prædiscere linguas,
Consultare fibras, & rumpere vocibus anques,
Sollicitare umbras, imumque Acheronta movere,
In noctemque dies, in lucem vertere noctes,
Omnia conando docilis solertia vicit.

Nec prius imposuit rebus finemque modumque,
Quam Cælum ascendit ratio, cœpitque profundis
Naturam rerum caussis, viditque quod usquam est.

Nubila cur tanto quaterentur pulsa fragore:

100 Hiberna æstiva nix grandine mollior esset: —

Arderent terræ, solidusque tremisceret Orbis:

Cur imbres ruerent? ventos quæ causa moveret

Pervidit, solvitque animis miracula rerum;

Eripuitque Jovi fulmen, viresque tonandi,

Et sonitum ventis concessit, nubibus ignem.

Quæ postquam in proprias deduxit singula causas,

Vicinam ex alto Mundi cognoscere molem

Intendit, totumque animo comprehendere Cælum;

Attri-

*Pensò da poi l'antichità; che sempre
D'una in un'altra disciplina passa
L'uso, e nuove ne piglia, e ne propaga.*

*Nè già cose volgari a dire imprendo.
Dal noto canto degli augèi le genti
A predir cominciare, e delle sacre
Vittime esaminar le fibre ascosse,
A lacerare col poter de' carmi
I volubil serpenti, e l'ombre ignude
Svegliar, movendo da' sulfurei gorgbi
Il profondo Acheronte, e notte in giorno,
E giorno in notte convertir. Tentando
Vinsè, e tutto poteo docile ingegno.*

*Nè la mente dell'uom termine, e modo
Impose all'opre, che tentar volea,
Pria che spiegasse al ciel l'accorte piume;
Da segrete cagioni intese, e seppe
Dell'alme cose la natura, e tutto
Ovunque vide. Perchè mai urtando
Sì gagliardo fragor d'esser le nubi,
Perchè la neve iberna dell'estiva
Grandin men dura scesse, e secco, ed arso
S'aprìsse il suol, perchè lo stabil globo
Delle terre tremasse, e giù la pioggia
Scendesse, e qual cagion destasse i venti.
Tutto vide; e dall'alme la già impressa
Cancellò meraviglia di tant'opre.
Il fulmin tolse, e di tuonar la possa
Al sommo Giove, e diede a i venti il tuono,
Ed alle nubi le fulminee fiamme.*

*Quai cose tosto che dell'Uom l'ingegno
Nella propria cagion tutte dedusse,
Dalla superior parte il vicino
Celeste corpo d'osservar forz'issi,
E di comprender con la mente tutto*

Attribuitque suas formas, sua nomina signis;
Quasque vices agerent certa sub lege notavit;
Omniaque ad numen Mundi faciemque moveri,
Sideribus vario mutantibus ordine fata.

113 Hoc mihi surgit opus non ullis ante sacratum
Carminibus. Faveat magno Fortuna labori;

116 Annexa & molli contingat vita senecta,
Ut possim rerum tantas emergere moles,
Magnaque cum parvis simili percurrere cura.

Et quoniam Cœlo carmen descendit ab alto,
Et venit in terras fatorum conditus ordo:
Ipsa mihi primum Naturæ forma canenda est,
Ponendusque sua totus sub imagine Mundus.

Quem five ex nullis repetentem semina rebus
Natali quoque egere placet, semperque fuisse,
Et fore principio pariter fatoque carentem.

Seu permista Chaos rerum primordia quondam
Discrevit partu, mundumque enixa nitentem
Fugit in infernas caligo pulsa tenebras.

Sive

*Il Cielo, ed a ciascun Astro le sue
Immagini assegnò, pose i suoi nomi;
E vide quai con ordine costante
Aveſſero vicende; e quindi tutto
Aggirarſi del Ciel ſecondo l'alta
Intelligenza, e forma, variando
Quelle ſuperne luci pel diverſo
Disponimento loro ogni ſucceſſo.
Da neſſun verſo consecrata avanti
Queſta grand'opra mi riſorge. Amica
All'immenſo lavor fortuna arrida,
E lungamente di mia vita i giorni
Atropo fili, e tarda a me giungendo
Seco non abbia i mali ſuoi vecchiezza;
Perchè uſcir fuori da' profondi flutti
Di tante coſe io poſſa, e ſcorrer franco
Con egual ſorte le vicine al lido,
E l'onde in mezzo al mar gonfiate, ed alte.*

*E giàchè i carmi dal'Eterne ſedè
Piovono, e in un lo ſtabilito ſcende
Ordin de' Fati ſulle terre; in prima
Della natura univerſal la forma
Cantando, ſotto la ſua vera immago
Tutta porro queſta terreſtre maſſa.*

*O fu creduto, che da nulla coſa
Traeſſe ella principio, e del natio
Principio ancor mancaſſe, e che mai ſempre
Avuto non l'aveſſe, e inſiem che alcuno
Cominciamento non aurebbe, e fine.*

*O che una volta generando il caos,
La miſta origin delle coſe informi
Scioltſe, e diſtinſe, e quella rozza oſcura
Diſordinanza, poichè il ben compoſto
Mondo fuori mandò, del tenebroſo
Lago infernal precipitò tra l'ombre.*

Sive individuīs in idem reditura soluta
Principiis Natura manet post secula mille;
Et p̄ne ex nihilo summum, nihilumque futurum;
Cæcæque materies Cælum perfecit & Orbem.

Sive ignis fabricavit opus, flammæque micantes,
Quæ mundi fecere oculos, habitantque per omne
Corpus, & in Cælo vibrantia fulmina fingunt.

Seu liquor hoc peperit, sine quo riget arida rerum
Materies, ipsumque vorat, quo solvitur, ignem.

Aut neque Terra patrem novit, nec flamma, nec Aër,

Aut Humor, faciuntque Deum per quatuor artus,

Et Mundi struxere globum, prohibentque requiri

Ultra se quicquam, cum per se cuncta creentur,

Frigida ne calidis desint, aut humida siccis,

Spiritus aut solidis, sitque hæc discordia concors,

Quæ nexus habiles & opus generabile fingit,

Atque omnis partus elementa capacia reddit.

Semper erit genus in pugna, dubiumque manebit,

Quod latet, & tantum super est hominumque Deumque,

Sed facies quacunque tamen sub origine rerum

Convenit, & certo digestum est ordine corpus.

Ignis

O che d'inseparabili è costrutto
Principj il mondo, e tornerà pur anco
Ne' medesimi principj; allor che dopo
Secoli mille fia disciolto; e quasi
Fatta di nulla la natura, in nulla
Quasi rivolgerassi; ed una cieca
Materia ai sensi non soggetta, e corpi
Invisibil formarò e cielo, e terra.

Ovver fu questa macchina terrena
Dal foco fabbricata, e dalle stelle,
Fiamme lucenti, che ser gli occhi al mondo,
Ed abitano sempre intorno, e in tutto
Il di lui corpo, e in ciel temprando vanno
Le folgoranti tremolè saette.

Ovvero l'acqua generò quest'opra,
Senza cui la materia delle cose
Asciutta inaridisce, e il foco stesso,
Per cui vien meno, avidamente bee.

O che la terra non conobbe Padre,
Nol conobbero il foco, e l'aria, e l'onda,
E compongono un Dio di quattro membra,
Ch'è l'universo, e fecer questo mondo,
E vietan che si vada altra cercando
Opra, che non sia in lor, poiche da loro
Tutto deriva: che le fredde cose
Alle calide, l'umide alle secche,
L'aria alle dense unqua non sien mancanti,
E sia questa discordia ognor concorde;
Ella i ben atti nodi, e un opra forma
Che si puote crear, e gli elementi
D'ogni produzion rende capaci.
Che che sia la cagione ancora ignota
Di questo mondo ella è cotanto sopra
L'intender basso de' mortali, e sopra
L'alta possanza degli sommi Dei,

Tom. XVI.

C

Che

Ignis in æthereas volucer se sustulit auras,
Summaque complexus stellantis culmina Cœli
Flammarum vallo Naturæ mœnia fecit.

Proximus in tenues descendit spiritus auras;
Aëraque extendit medium per mœnia Mundi.
Ignem flatus alit vicinum subditus astris.

Tertia fors undas stravit fluctusque natantes.
Æquora perfundit toto nascentia Ponto,
Ut liquor exhalet tenuis, atque evomat auras,
Aëraque ex ipso ducentem semina pascit.

Ultima subsedit glomerato pondere Tellus,
Convenitque vagis limus commistus arenis
Paulatim ad summum tenui fugiente liquore.

Quoque magis puras humor secessit in undas,
Et siccata magis strinxerunt æquora terras,
Adjacuitque cavis fluidum convallibus æquor.
Emerfere fretis montes, Orbisque per undas
Exiliit, vasto clausus ramen undique Ponto.
Imaque de cunctis mediam tenet undique sedem.

Idcirco

Che sia sempre contesa, e sempre incerta.

*Ma però non incerta è, sotto quello
Qualunque sia principio, delle cose
L'esterna faccia, e tutto il gran lavoro
E' con rettiſſim'ordine diſpoſto.
Su negli eterei Regni il vol leggiere
Alzò veloce il foco, ed arrivando
Del ciel ſtellato alle ſuperne cime
Con luminoso ineſtinguibil vallo
All'univerſo fabbricò le mura.*

*Lo ſottile vicino aereo ſpirto
Scenſe alle vacue regioni, e poſcia
Dilatando lo ſteſſo aere nel mezzo,
Pei voti ſpazj lo ſpiegò del mondo;
E perciò l'aria, che locata è ſotto
Nudriſce il foco, che alle ſtelle è preſſo.
Degli elementi fu la terza parte,
Che l'acque ſteſe, e l'onde fluttuanti
Per le pianure ſpazioſe in tutto
Il mar ſorgenti, acciò l'acqua minuti
Vapori eſali, e ſparga, e l'aria paſca,
Che il naſcimento dalla ſteſſa tragge.*

*Per l'aggruppato peſo ultima giacque
La terra, e il loto con l'arene miſto
Quà, e là vaganti congregoſſi, lieve
A poco a poco in ſu l'onda ſuggendo.*

*E l'acqua tra le pure, e limpid'onde
Quanto più penetrò, più i mar le ſecche
Terre andarno rodendo, e reſtò al baſſo
Nelle concave valli il mar ſcorrente.
Surſer da' flutti i monti, e ſopra l'acque
Apparve il mondo, ma però ſerrato,
E dal vaſto oceano intorno cinto.
E tra tutte le coſe inſima in mezzo
Siede la terra, e perciò immobil ſaſſi,*

C 2

Per-

Idcircoque manet stabilis, quia totus ab illa
Tantundem refugit Mundus, fecitque cadendo
Undique ne caderet, medium totius & imum est.
Istaque contractis consistunt corpora plagis,
Et concurrento prohibent in longius ire.

Quod nisi librato penderet pondere Tellus,
Non ageret cursum Mundi subeuntibus astris
Phœbus ad Occasum, & nunquam remearet ad Ortum:
Lunave submersos regeret per inania cursus.
Nec matutinis fulgeret Lucifer horis,
Hesperus immerso dederat qui lumen Olympo:

Nunc quia non imo Tellus dejecta profundo,
Sed medio suspensa manet, sunt parvia cuncta
Qua cadat & subeat Cœlum, rursusque resurgat.

Nam neque fortuitos ortus surgentibus astris,
Nec toties possum nascentem credere Mundum:
Solisve assiduos partus, & fata diurna,
Cum facies eadem signis per secula constet,
Idem Phœbus eat Cœli de partibus iisdem;

Et

*Perchè tutto da lei recede il mondo
Eguale, e perchè se da ogni parte
Premendo oprò, che non restasse oppressa.
L'ultimo luogo di natura è il centro.
E i percossi corpuscoli da brevi
Frequenti colpi resistenza fanno,
Ed a vicenda contra se pugnando
Impediscono a se di gir più oltre.*

*Che da pondo sospesa ben librato
Se non fosse la terra, il Sol del mondo
Compiendo il giro non vedria l'Ocasso,
Con l'auree stelle dopo lui splendenti,
E all'Oriente non faria ritorno:
O per gli eterei spazj, dopo averlo
Nell'acque immerso, guidaria la Luna
L'argenteo cocchio, e con le mattutine
Ore i bei rai non porteria sul volto
Lucifero, che qual Espero avea
Già trasmessi i bei rai nell'Occidente.*

*Or perchè non è posta in un profondo
Luogo la terra, ma sospesa è in mezzo,
Quindi è, che tutti sieno aperti i vani
Spazj, pei quali il ciel cada, e discenda
Sotto la terra, e nuovamente sorga.*

*Giacchè non posso le nascenti stelle
Ceder nascenti a caso; e che sì spesso
Il ciel risorga; e il generar perenne,
E l'ogni giorno ricader di Febo:
Quando per lunghe età lo stesso aspetto
Nelle stelle rimanga, e dai medesmi
Luoghi s'aggiri il Sol medesimo, e il cielo
Serbi le stesse vie, che avea già scorse:
Ed a circoli tanti, e giorni dentro,
Quanti prima, si muti, e si rinnovi
La Luna, e in sua virtù non vada errata;*

E si

Et Natura vias servet, quas fecerat ipsa,
Lunaque per totidem luces mutetur, & orbes,
Nec tirocinio peccet, circumque feratur
Æterna cum luce dies, quod tempora monstrat
Nunc his, nunc illis eadem regionibus Orbis
Semper, & ulterius vadentibus, ortus ad ortum
Occasumque obitus Cælum & cum Sole perennet.

Nec vero tibi Natura admiranda videri
Pendentis terræ debet, cum pendeat ipse
Mundus, & in nullo ponat vestigia fundo:
Quod patet ex ipso motu, cursuque volantis:
Cum suspensus eat Phœbus, cursumque reflectat
Huc illuc, agiles & servet in æthere metas:
Cum Luna & Stellæ volitent per inania Mundi. —
Terra quoque æreas leges imitata pendit.

Est igitur Tellus mediam sortita cavernam
Aëris, & toto pariter sublata profundo,
Nec patulas distenta plagas, sed condita in orbem
Undique surgentem pariter pariterque cadentem.
Hæc est Naturæ facies, sic Mundus & ipse
In convexa volans teretes facit esse figuras

Stel-

*E si ravvolga con perpetuo lume
Il giorno, quando manifesti sempre
Or a queste del mondo, ed or a quelle
Parti gli stessi tempi; e l'Oriente,
E l'Occidente, e il Ciel continuo duri
A quei, che movon per più lungo tratto
Ver l'Oriente, e l'Occidente il piede.*

*Nè però il sito meraviglia debbe
A te recar della sospesa terra,
Mentr'anco il Cielo sta pendente, e in nullo
Fondamento soffolce il piè vagante,
Lo che pur mostra quello stesso moto,
E quello stesso corso, ond'egli intorno
S'aggira, e volue. Addunque il sol sospeso
Perche move, e ritorce il suo viaggio
In questo canto, e in quello, e in ciel conserva
Con retta inalterabile carriera
Le volubili mete, e poiche vanno
Per lo voto del Mondo, e Luna, e Stelle,
Pendula ancora sta la terra, in questo
L'aeree sorti a seguirar forzata.*

*Per tanto il mezzo cavernoso, e basso
Ebbe la terra, e dall'immenso tutto
Fu egualmente remota; e non in piani
Se stessa dilatò patenti campi,
Ma se in un globo da ogni lato strinse
Ascendente del pari, e declinante.
Questa è del Mondo la figura; ancora
Lo stesso ciel così volando intorno
In circoli convessi opra, che sieno
Delle stelle l'immagini ritonde;
E sferico veggiamo esser del Sole
Il volto, e della Luna, che nel suo
Cerchio la luce desiando aspetta,
Perchè sua sfera i fiammeggianti rai*

Del

Stellarum, Solisque orbem, Lunæque rotundum
Aspicimus tumido quærentis corpore lumen,
Quod globus obliquos totus non accipit ignes.

Hæc æterna manet Divisque simillima forma;
Cui neque principium est usquam, nec finis in ipso:
Sed similis toto remanet, perque omnia par est.

Sic stellis glomerata manet Mundoque figura.
Idcirco terris non omnibus omnia signa
Conspicimus, nusquam invenies fulgere Canopum,
Donec Niliacas per Pontum veneris oras.
Sed quærent Helicen, quibus ille supervenit ignis,
Qui laterum tractus habitant, mediique tumores
Eripiunt Terræ Cælum, visusque coërcent.

Te testem dat, Luna, sui glomerabilis orbis,
Quæ cum merfa nigris per noctem deficiis umbris,
Non omnes pariter confundis fidere gentes,
Sed prius Eoæ quærun't sua lumina gentes;
Post medio subiecta Polo quæcunque coluntur.
Ultima ad Hesperios infectis volveris alis:
Seraque in extremis quatiuntur gentibus æra.
Quod si plana foret Tellus, simul icta per omnes
Deficeret pariter toto miserabilis Orbe.
Sed quia per teretem deducta est Terra tumorem,
His modo, post illis apparet Delia terris

Del Sol non dritti, ma trasversi prende.

*Con questa forma, cui principio, e fine
Non dassi, e che gli Dei somiglia in tutto,
Stassene il Mondo, il qual non ebbe mai
Principio, e fine in se non ha, ma pari
Sempre in tutto, e per tutto a se rimane.*

*Così ritondi sono il Cielo, e gli astri,
E perciò in ogni legione tutte
Non si miran le stelle. In nessun luogo
Di Canopo la luce arder vedrai,
Finchè solcando il Mar l'adunca prora
Non avvicini alle Niliache spiagge.
Ma brameran coloro Elice, i quali
Scorgon Canopo sopra lor pendente,
E in opposti paesi hanno dimora;
Mentre coi monti alto locati in mezzo
Toglie la Terra il Cielo, e di quell'astro
I scintillanti rai contende, e nega.*

*Della sferica sua figura in prova
Te mostra, o Luna, il Mondo, che, allor quando
Svien in notturno tenebroso Eclissi,
Non i popoli tutti col tuo volto
Insieme turbi; ma pria cercan gli Eoi
La perduta tua luce, e gli altri poscia
Che sotto il merigian vertice stanno:
Ultima voli colle negre penne
All'Esperie contrade, ove gli tardi
Suonan metalli appo le genti estreme.
Che se la Terra in una egual pianura
Fosse distesa, insieme le stesse aurebbe
Ombre tocca la Luna, e fora insieme
All'Universo tutto oscura, e trista.*

*Ma perchè fu la Terra in tuberoso
Globo dedutta, ora si vede in questi
Ora Delia in que' luoghi, e quando nasce*

Tom. XVI.

D

E

Exoriens simul atque cadens, quia fertur in orbem
Ventris, & acclivis pariter declivia jungit,
Atque alios superat giros, aliosque relinquit.
Ex quo colligitur Terrarum forma rotunda.

Hanc circum variæ gentes hominum atque ferarum,
Aëriæque colunt volucres, pars ejus ad Arctos
Eminet. Austrinis pars est habitabilis oris,
Sub pedibusque jacet nostris, supraque videtur
Ipsa sibi fallente solo declivia longa,
Et pariter surgente via, pariterque cadente.

Hanc ubi ab Occasu nostros Sol aspicit Ortus,
Illic orta dies sopitas excitat urbes,
Et cum luce refert operum vadimonia terris.
Nos in nocte sumus, somnosque in membra locamus.
Pontus utrosque suis distinguit & alligat undis.

Hoc opus immensi constructum corpore Mundi,
Membraque Naturæ diversâ condita formâ
Aëris, atque Ignis, Terræ, Pelagique jacentis
Vis animæ divina regit, sacroque meatu
Conspirat Deus, & tacita ratione gubernat,

Et

E quando cade, ella si volge presso
Il sen gonfio del cerchio, e gl'inclinati
Curvi siti cogli erti, ed alti aggiunte,
E altri giri trascorre, altri ne lascia.
Onde tonda la Terra esser s'intende.

Ad essa intorno generi diversi
E d'Uomini, e di Bruti, e di volanti.
Per l'aria augelli vita hanno, ed albergo.
Parte di quella all'Orse ascende, e parte
Colta, e abitata è nelle spiagge australi.
E quì dal nostro piè calcata sotto
Giace la stessa, e là scorgefi sopra:
E siccome la gente artica crede,
Che l'antartico popolo cammini
Sotto di se, così questo si pensa
Di mover sopra noi, per quell'inganno
Che reca il suol, e i lunghi suoi declivi,
E la via, che in un s'alza, e in un s'abbassa.

Quando dal nostro Occaso il Sol rinasce,
La nuova luce allora in quelle Terre
Le sopite Città risveglia, e l'aspre
Fatiche rinnovando, insieme col giorno
Rende l'opere al Mondo. Noi intanto
Siam nella cieca notte, i dolci sonni
Introducendo nelle stanche membra.
Il vasto Mar co' suoi flutti sonanti,
E separa, e congiunge ambidue noi.

Virtù divina coll'intender sommo
Tempra questa, e governa opra dal corpo
Dell'Universo spazioso fatta,
E in un del Mondo le costrutte membra
Dalla varia dell'aere, del foco,
Della terra, del Pelago natura;
E per aditi sacri penetrando
Colla tacita mente l'immortale

Et multa in multas dispensat fœdera partes,
Altera ut alterius vires faciatque, feratque,
Summaque per varias maneat cognata figuras.

Nunc tibi signorum lucentes undique flammæ
Ordinibus certis referam, primumque canentur
Quæ media obliquo præcingunt ordine Mundum,
Solemque alternis vicibus per tempora portant.
Atque alia adverso luctantia sidera Mundo,
Omnia quæ possis Cœlo variare sereno.
E quibus & ratio fatorum ducitur omnis.

Ut sit idem, Mundi primam, qui continet arcem,
Aurato princeps Aries in vellere fulgens,
Respicit admirans aversum surgere Taurum,
Summisloque vultu Geminos, & fronte, vocantem,
Quos sequitur Cancer, Cancrum Leo, Virgo Leonem.
Æquato tum Libra die cum tempore noctis
Attrahit ardenti fulgentem Scorpion astro,
In cujus caudam contentum dirigit arcum
Mistus equo, volucrem missurus jamque sagittam.
Tum venit angusto Capricornus fidere flexus.
Post hunc inflexam difundit Aquarius urnam
Piscibus assuetas avide subeuntibus undas,

Quos

*Del tutto Facitor l'anima, e regge.
Per molte parti ancor molti commercioj
Dispensa, acciò le forze una dell'altra
Parte faccia, e sostegna, e il Mondo sia
Confederato per diverse forme.*

*Or a te narrero per ordin dritto
Le in ogni lato rilucenti fiamme
Dei segni, e prima canterò di quelli
Che al Cielo in mezzo per obliquo calle
Messi il van circondando, ed a vicenda
Per prefissi di tempo, e certi spazj
Portano il Sol, che seco nasce, e gira.
Altri ancor ne saprai, che in Cielo opposti
Opposti sono, i quai distinguer tutti
A Ciel puro, e seren ti sia concesso;
Onde si tragge ogni fatale evento.*

*Ma perchè lo Monton, che la celeste
Tien prima sede, in questo ordine ancora
Primo si nomi, egli in aurato vello
Lucendo, quasi di stupor dipinto
Sorgente dietro se rimira il Toro,
Che con sommessia faccia, e china fronte
Chiama i Ledei Gemelli, a quai succede
Il Cancro, al Cancro il Leone, al Leone
La Vergine: Da poi del giorno al tempo
Fatta la notte egual, la Libra adduce
Lo sfavillante Scorpio in aurea stella,
Ver la coda di cui Parco ben teso
Drizza l'arcier Centauro, e stassi in atto
La fuggitiva di scoecar faetta.
Curvato in picciol astro indi sen viene
Il Capricorno, e dopo lui rivolta
L'urna perenne in giù l'Acquario ai Pesci
Diffonde, i quai cupidamente dentro
Si mergono all'usate acque dilette,*

Quos Aries tangit claudentes ultima figura.

At, qui fulgentes Cœlum confurgit ad Arctos,
Omnia quæ summo despectant sidera Mundo,
Nec norunt obitus, unoque in vertice tantum
In diversa sitæ Cœlumque & sidera torquent,
Aëra per gelidum tenuis deducitur Axis,
Libratumque gerit diverso cardine Mundum,
Sidereus circa medium quem volvitur Orbis,
Ætereosque rotat cursus: immotus at ille
In binas Arctos magni per inania Mundi,
Perque ipsum Terræ directus constitit Orbem.
Nec vero è solido stat robur corporis ejus,
Nec grave pondus habet, quod onus ferat ætheris alti:
Sed cum Aër omnis semper volvatur in orbem,
Quoque semel cœpit, totus volet undique in ipsum:
Quodcunque in medio est, circa quod cuncta moventur,
Usque adeo tenue est, ut verti non possit in ipsum,
Nec jam inclinari, nec se convertere in orbem.
Hoc dixere Axem, quia motum non habet ullum:
Ipse videt circa volitantia cuncta moveri.
Summa tenent ejus miseris notissima nautis
Signa per immensum cupidos ducentia Pontum;

Ma-

E della fascia circular gli estremi
Segni chiudendo, dal Monton son tocchi.

Ma quell'asse, che al Ciel ver le splendenti
Orse s'innalza (quai tutte dall'alto
Si stanno rimirando in giù le stelle,
Ne conoscono Occaso, e che in avverse
Parti disposte in un sol Polo gli astri
Van avvolgendo, e il Ciel) quel picciol asse
Si dilata, e protrae per l'aer freddo,
E tutto in doppio cardine diverso
Eguualmente sospeso il Mondo porta.
E a questa diametral linea d'intorno,
Posta del Mondo in mezzo lo stellato
Globe si torce, e i moti aerei gira,
Ma d'essa immobil stette in ambe l'Orse
Rettamente condotta per i vani
Spazj dell'Universo, e per lo stesso
Circolo della Terra. Nè di vera
Perciò real durezza di quel corpo
Consta il vigore, nè ha grave peso,
Benchè sostien dell'aer sommo il pondo;
Ma perchè sempre mai si volue in cerchio,
E tutto da ogni parte si conduce
In quel punto, da cui una fiata
Ebbe cominciamento; quel che fermo
Asse è nel mezzo, al quale intorno tutte
Aggiransi le cose, è così lieve,
Che in se stesso rivolgersi non puote,
Nè premersi all'inghiù, nè andar in giro.
Asse fu detto, perchè alcun non ave
Moto, ma tutte vede esso le cose,
Che si rotan, rotarsi a lui d'intorno
Le notissime ai miseri nocchieri
Orse, che guidan per le vie del Mare
Quei, che hanno di varcarlo in cor desio,

Occu-

Majoremque Helice, major decircinat arcum.
Septem illam stellæ certantes lumine signant:
Qua duce per fluctus Grajæ dant vela carinæ.
Angusto Cynosura brevis torquetur in orbe,
Tam spatio, quam luce, minor, sed judice vincit
Majorem Tyrio. Pœnis hæc certior auctor
Non apparentem pelago quærentibus Orbem.
Nec paribus positæ sunt frontibus; utraque caudam
Vergit in alterius rostro, sequiturque sequentem.
Has interfusus, circumque amplexus utrumque
Dividit, & cingit stellis ardentibus Anguis,
Ne cœant, abeantque suis à sedibus unquam.

Hunc inter mediumque orbem, quo sidera septem
Per bisseña volant contra nitentia signa,
Mista ex diversis confurgunt viribus astra,
Hinc vicina Poli, Cœlique hinc proxima flammis.
Quæ quia dissimilis, qua pugnant, temperat Aër,
Frugiferum sub se reddunt mortalibus orbem.

Pro-

Occupan di quell'asse il sito estremo;
 Ed Elice maggior Orsa il maggiore
 Circol describe. Sette in lor fulgore
 Ne formano l'immago eguali stelle,
 Con la scorta di cui spiegan le vele
 Per l'infido Ocean le Greche navi.
 L'angusta cinosura Orsa minore
 Move si in breve sfera, ed è nel luogo,
 E nella luce inferiore a quella.
 Ma presso il Tirio navigante è vinta
 Quella da questa; che più certa guida
 Fassi ai Fenicj, mentre van cercando
 In mezzo al Mar il non veduto Mondo.
 Ne son queste co i volti Orse locate
 Similmente conver si; ambe han la coda
 Ver la lor bocca riguardante, ed una
 Siegue l'altra, che lei siegue a vicenda.
 Si vede infra di lor l'Esperio Drago,
 Che le cinge d'intorno, e le divide,
 E cogli ardenti suoi lumi le sforza
 Sì, che non si congiungano, e lontane
 Unqua non movan dalle sedi loro.

Fra questo mostro, e il circolo di mezzo;
 Sotto del qual sette vaganti stelle
 Per li dodici segni combattendo
 Si portan contra quelli, appajon molte
 Stelle di varie qualità fregiate:
 Quindi vicine sono altre alle fiamme
 Del Polo, e quinci altre vicine a quelle
 Son della fascia circolare; ed esse
 Stelle fan, che s'adorni, e si coronì
 Di bei frutti la Terra, e sotto loro
 Alla speme dell'uom facil risponda,
 Perchè l'aria inegual la temprà, in quanto
 Di virtù opposte infra di lor son elle.

Tom. XVI.

E

Non

Proxima frigentes Arctos, Boreamque rigentem
Nixa venit species genibus sibi conscia causæ.

A tergo nitet Arctophylax, idemque Bootes,
Quod similis junctis instat de more juvenis,
Arcturumque rapit medio sub pectore secum.

At parte ex alia claro volat Orbe Corona
Luce micans varia; nam stella vincitur una
Circulus in media radians, quæ proxima fronte
Candidaque ardenti distinguit lumina flamma,
Gnosia desertæ hæc fulgent monumenta puellæ,

Et Lyra diductis per Cælum cornibus inter
Sidera conspicitur, qua quondam cœperat Orpheus
Omne quod attigerat cantu, manesque per ipsos
Fecit iter, domuitque infernas carmine leges.
Huic cœlestis honos, similisque potentia causæ:
Tunc silvas, & saxa trahens, nunc sidera ducit,
Et rapit immensum Mundi volubilis orbem.
Serpentem magnis Ophiuchus nomine signis
Dividit, & torto mergentem corpore corpus
Explicat, & nodos, sinuataque terga per orbes

Ref-

Non molto alle gelate Orse distante,
 Ed al freddo Aquilon forge colui,
 Che s'appoggia al ginocchio, e di sua sorte
 Conosce la cagion. Dal di cui tergo
 Artofilace splende, il qual vien anco
 Detto Boote, perchè a lui simile
 Agitar suole gli accoppiati Buoi,
 E seco rape sotto il ventre Arturo.

Ma in aureo cerchio da diverso lume
 Irradiata la corona ascende
 Dall'altra parte, perciocchè sua sfera
 Da una sol stella è vinta, che lucendo
 Quasi al suo volto in mezzo, le propinque
 D'acceso foco biancheggianti stelle
 Scevera, e sparge; queste son le chiare
 Memorie di colei, che in Gnoffo nacque,
 E mal diletta fu lasciata in Naffo.

Con le braccia pel Ciel sporte la Lira
 Splende ancor fra le stelle. Orfeo con questa
 Tutto già vinse ciò, che tocco avea
 Col dolce suon delle canore corde,
 E tra l'ombre del Tartaro tremendo
 La strada aprissi, e superar poteo
 L'inferne leggi. Onor celeste dato,
 E virtù eguale fu di forze a questa
 Possente Lira, poichè già traea
 E le selve, e le pietre, ed or le stelle
 Regge guidando, e del volubil Cielo
 Lo sterminato giro adduce seco.

Osiuco, ovvero il celebrato Alcide
 Lo serpente partisce, così detto
 Da sue spante figure, il qual suo corpo
 In tutto il corpo suo ravvolge, e spiega
 I nodi, e i dorsi per le spire attorti,
 (Ma però quel serpente riflettendo

(Respicit ille tamen molli cervice reflexus)
Et didit, fufus per laxa volumina palmis.
Semper enim paribus bellum, quia viribus æquant.

Proxima fors Cygni, quem Cœlo Juppiter ipse
Imposuit, firmæ precium, qua cœpit amantem,
Cum Deus in niveum descendit versus olorem, Q
Tergaque fidenti subjecit plumea Ledæ.
Nunc quoque diductas volitat stellatus in alas:

Hinc imitata nitent cursumque, habitumque sagittæ
Sidera, tum magni Jovis ales fertur in altum
Assueto volitans, gestet ceu fulmina Mundi
Digna Jove, & Cœlo, quod sacris instruit armis:

Tunc quoque de Ponto surgit Delphinus ad astra,
Oceani, Cœlique decus, per utrunque sacratus.
Quem rapido conatus Equus comprehendere cursu
Festinat, pectus fulgenti fidere clarus,
Et finitur in Andromeda, quam Perseus armis
Eripit, & sociat sibi. Cui succedit iniquo
Divisum spatio, cui tertia lampada dispar

Con-

*La pieghevol cervice addietro guarda)
E colle mani Ofsuco pe' suoi lunghi
Viluppi stese lo dimezza, e taglia .
Discordia sempre fia tra loro, e guerra,
Perchè s'adequan con lor forze eguali.*

*Quella del Cigno è la vicina sede,
Che Giove stesso collocò nel Cielo;
Preziosa mer.è di quella forma,
Ond'ei della sua dolce amica amante
Signor divenne, allorchè Dio mutato
In bianco cigno dall'eterne sfere
Scese, e soppose le pennute membra
All'animosà non difficil Leda.
Or fatto stella sfavillante, ancora
Coll'ali spaziose il vol diffiega.*

*Sotto del Cigno dilla stessa parte
Della saetta splendono le stelle
Manifestanti la figura, e il moto.
Poscia del gran Tonante alio si porta
L'Aquila, e vola per l'usato Cielo,
Quasi tratti le folgori celesti
Cotei, ch'è degna del superno Giove,
E di quel Ciel, che d'armi sacre adorna.*

*Indi il Delfin del Mar, del Cielo onore,
E in ambidue sacrato all'alte stelle
Dal profondo Oceano ancora ascende;
Cui d'aggiunger si sforza, e col veloce
Corso s'affretta il fulgido Cavallo
Per una stella, che gl'irraggia il petto,
E in Andromeda ha fine, a cui l'invitto
Perseo con l'armi libertate, e vita
Recando s'accompagna. Egli seguito
E' dal Trigono segno, che si noma
Così da somiglianza, e vien distinto
Da un intervallo non eguale, e in cui*

Conspicitur paribus, Deltoton nomine, fidus,
 Ex simili dictum. Cepheusque & Cassiopea
 In pœnas signata suas: juxtaque relictam
 Andromedam vastos metuentem Piseis hiatus
 Expositam Ponto deflet, scopulisque relictam,
 Ne veterem Perseus Cœlo quoque servet amorem,
 Auxilioque juvet, fugiendaque Gorgonis ora
 Substineat, spoliūque sibi, testemque videnti.

Tunc vicina ferens nixo vestigia Tauro
 Heniochus studio Mundumque & nomen adeptus,
 Quem primum curru volitantem Juppiter alto
 Quadrijugis conspexit equis, Cœloque sacravit.
 Tum subeunt Hædi claudentes sidere Pontum
 Nubibus, & Mundi nutrito rege Capellas;
 Cujus ab uberibus magnum ille ascendit Olympum,
 Lacte fero crescens ad fulmina, vimque tonandi.
 Hanc ergo æternis merito sacravit in astris
 Juppiter, & Cœli Cœlum mercede rependit.

Plejades Hyadesque, feri pars utraque Tauri
 In Boream scandunt. Hæc sunt Aquilonia signa.

Aisp-

La terza face all'altre due simili
 Dissimile si scorge. A Perseo stesso
 Succede con Cefeo Cassiopea,
 Che tra sue prime ancor doglie si crede,
 Ed appresso ad Andromeda infelice
 Sola, e le larghe dell'ingordo Pesce
 Fauci temente, al Mar vorace esposta,
 E legata alla Rupe, ancor la piange.
 Troppo abi paventa, che anco in Ciel serbando
 Perseo l'antico amore a lei non giovi,
 E a se, che il guarda, non opponga il cesso
 Del Gorgone tremendo, ch'egli in preda,
 E in testimon di sua vittoria porta.

Se ne viene da poi vicino al Toro,
 Che le ginocchia incurva, e vi s'appoggia,
 Movendo le vestigia Enioco il prode;
 Ei di nome, e di Ciel lodato acquisto
 Fece con l'arte sua, poichè lo vide
 Giove primiero ad agitar dall'alto
 Cocchio quattro Cavalli insiem congiunti,
 E al Ciel donollo. Sieguono i Capretti,
 I quai dall'astro lor di nubi oscure
 Copron gravando il Mar; la Capra siegue
 Che fanciulletto il Re del Ciel nudrìo.
 Da quelle poppe al fiammeggiante Olimpo
 Ei cresciuto levossi, e dal ferino
 Latte a trattar passò fulmineo foco,
 E a suscitar tra i nemi il tuon sonante;
 Conservolla perciò tra le immortali
 Stelle a ragione il Facitor supremo,
 E per premio del Cielo il Ciel le diede.

Inver Settentrione alzano il corso
 Le Pljadi con l'Iadi, che sono
 Dello feroce Tauro ambe le parti.
 E questi i segni Aquilonar son detti.

Ife-

Aspice nunc infra Solis surgentia cursus,
Quæ super exustas labuntur sidera terras,
Quæque intra gelidum Capricorni fidus, & axe
Imo subnixum vertuntur sidera Mundum.

Cernere vicinum Geminis licet Oriona
In magnam Coeli tendentem brachia partem,
Nec minus extento surgentem ad sidera gressu:
Singula fulgentes humeros cui lumina signant,
Et tribus obliquis demissus ducitur ensis.
At caput Orion excelso immerfus Olympo,
Per tria subducto signatur lumina vultu:
Non quod clara minus, sed quod magis alta recedant.
Hoc duce per totum decurrunt sidera Mundum.
Subsequitur rapido contenta Canicula cursu,
Qua nullum terris violentius advenit astrum,
Nec gravius cedit, non horrens frigore surgit.
Nec vacuum Solis fulgentem deserit orbem.
Sic in utrumque movet Mundum, & contraria reddit.
Hanc qui surgentem, primo cum redditur ortu,
Montis ab excelso speculantur vertice Tauri,
Eventus frugum varios, & tempora dicunt,
Quæque valetudo veniat: concordia quanta.

Bella

*I segni ormai ad osservar ti volgi,
I quai sotto le vie del Sol nascenti
Si giran sopra l'arenose Terre
Dalle solari ardenti fiamme aduste.
E i segni ancor, che intorno van per entro
Del Capricorno all'agghiacciato segno,
Ld al poggiate Ciel sul basso Polo.*

*A i Gemini si vede accanto armato
Orion, che le braccia in ampio allarga
Spazio di Ciel, e in un con ampio passo
Alle stelle s'avvanza. A cui ciascuna
Stella pinga ciascun lucido membro,
La pendente di cui spada guerriera
Segnan tre stelle per obliquo tratte.
Ma dentro all'alto Ciel nascoso il capo
Nell'inclinata faccia da tre stelle
E' descritto Orion; non perchè meno
Risplendan, ma perchè suoi rai da luogo
Vibran remoto assai. Sotto sua guida
Movon per tutto il Cielo i segni australi.*

*Da rapido portata impeto insano
Succede la Conicola; di lei
Nulla alle Terre più malvagia nasce,
Nulla tramonta più malvagia stella.
Non orrida per freddo ha la sembianza;
Quando risorge, nè di freddo è priva
Quando il chiaro del Sol globo abbandona.
Così in contraria parte agita, e preme
L'Orbe terreno, e con opposti affetti
Va producendo avvenimenti opposti.
Qui, che del Tauro dall'eccelsa cime
Fansi a mirarla nel suo nascer primo
Delle biade i diversi altrui predire
Godon successi, e li diversi tempi,
E qual morbo sovraffissi, e qual felice*

Tom. XVI.

F

Tram-

Bella facit, pacemque refert, varietque revertens
Sic movet, ut vidit, Mundum, vultuque gubernat.
Magna fides hoc posse color, cursusque micantis
In radios. Vix Sole minor, nisi quod procul hærens
Frigida cœruleo contorquet lumina vultu.
Cætera vincuntur specie; nec clarius astrum —
Tingitur Oceano, Cœlumve revisit ab undis.

Tum Procyon, veloxque Lepus, tum nobilis Argo
In Cœlum subducta, mari quod prima cucurrit,
Emeritum magnis Mundum tenet acta procellis;
Servando Dea tacta Deos, cui proximus Anguis
Squammea dispositis imitatur lumina flammis.
Et Phœbo sacer Ales. Et unâ gratus Iaccho
Crater, & duplici Centaurus imagine fulget;
Pars hominis, tergo pectus commissus equino.

Ipsius hinc mundi templum est, victrixque solutis
Ara nitet sacris, vastos cum terra Gigantes
In Cœlum furibunda tulit; tunc Dî quoque magnos

Qua-

Tranquillità verranno. Ella a Bellona
Sveglia l'ire guerriere, ella in man reca
All'alma Pace le concordi olive;
O nel tornar diversamente in quella
Forma dispone lo celeste corpo,
Con che da pria mirollo, e lui governa
Con lo medesimo aspetto. A noi il moto,
Ed il color di lei, che in rai scintilla,
Fan di sua possa non incerta fede.
Minore appena è del maggior Pianeta;
In parte se non che da lui remota
Stassi locata, e dal ceruleo volto
Va una cruda di gel luce scagliando.
Gli altri dal sommo di costei splendore
Astri son vinti, ned alcuno in Mare
Più bello si sommerge, e più lucente,
Nè da lui s'alza a rivedere il Cielo.

L'Antican siegue, e la veloce Lepre,
Indi la nobil Argo in Ciel traslata
Mirabil nave, perchè prima il seno
Dell'infido Ocean varcò sicura,
E perchè prima degli irati flutti,
E de venti il furor schernir poteo,
Possiede il Ciel, di cui degna si rese.
Così divenne Dea gli Dei serbando.
Non lungi a questa una squammosa luce
Con le disposte in foggia tal sue stelle
Palesa l'I dra, e non pur lungi a questa
E' il sacro a Febo augello, e l'aurea tazza
Di Bacco amica, ed il Centauro in doppia
Forma risplende; egli è una parte d'Uomo;
E dal ventre allo ingiù tutto è Cavallo.

Quindi è del Cielo il Tempio, e il vincitore
Per gli compiuti sacrificj altare,
Quando la Terra furibonda i vasti

F 2

Con

Quælivere Deos; dubitavit Juppiter ipse,
Quod poterat non posse timens, cum surgere Terram
Cerneret, & verti Naturam crederet omnem,
Montibus atque alios aggestos crescere montes,
Et tam vicinos fugientia sidera colles
Arma importantes & rupta matre creatos,
Discordes vultu, permistaque corpora, partus.
Hostiferum necdum sibi quemquam numina norant;
Si qua forent majora suis; tunc Juppiter Aræ
Sidera constituit, quæ nunc quoque maxima fulgent.
Quam propter Cetus convolvens squammea terga
Orbibus insurgit portis, & fluctuat alno,
Intentans morsum, similis jam jamque tenenti,
Qualis ad expositæ fatum Cepheidos undis
Expulit adveniens ultra sua littora Pontum.

Tunc Notius piscis venti de nomine dictus
Exurgit de parte Noti, cui cuncta feruntur
Flexa per ingentes stellarum flumina gyros.

Alte-

Contra l'eterne sfere armò Giganti.
 Allora i Numi ancor devoti aita
 Chiesero a i Numi venerandi, e magnò
 Lo stesso Giove in sì grand'uopo incerto
 Di non poter, temè quanto potea,
 Mentre poggia la temeraria Terra
 Alto scorgendo, l'Universo tutto
 Credea sconvolto, accumulati monti
 D'altri monti accresciuti, e timorose
 Fuggir le stelle da così vicini
 Colli guerra moventi, e fuori esiti
 Della lor dura madre infranto il ventre,
 Mostri di effi non eguali, e corpi
 Misti, e confusi da diverse forme.
 Insin d'allor non conoscean nimico
 I sommi Iddi, che in sì tremendo affalto
 Givan dubitando, se vi fosser altre
 Più delle loro Deità possenti.
 Giove allora di stell. ornò l'Altare,
 Che or metton luce fur'ogn'altra accesa.

A questo accanto la Balena, il dorso
 Aspro di squamme ravvolgendo, s'alza
 Con le risorte sinuose spire,
 E nuotando con l'alto in mezzo all'onde
 Torva morder minaccia, e somigliante
 Ad una Belva, che già vibra il morso.
 Quella ancor sembra, che ingojar volendo
 La gentil di Cefeo piangente figlia
 Urto feroce oltre i suoi lidi il Mare.

Il Pesce Nozio poi, cui Noto il vento
 Donò tal nome, dalla parte australe
 Sorge; in lui tutta si rovescia, e cade
 La gran piena dell'acque per gl'immenfi
 Cerchj rivolta delle stelle. Al capo
 Dell'altro Pesce di quel fiume l'onde

Alterius capiti conjungit Aquarius undas
Amnis, & in medium coeunt, & sidera miscent.

His inter Solisque vias, Arctosque latentes,
Axem quæ Mundi stridentem pondere torquent,
Orbe peregrino Cælum depingitur astris,
Quæ Notia antiqui dixerunt sidera vates.

Altera pars Orbis sub aquis jacet invia nobis,
Ignoræque hominum gentes, nec transita regna,
Commune ex uno lumen ducentia Sole,
Diversas umbras, lævaque cadentia signa,
Et dextros ortus Cælo spectantia verso.
Nec minor est illis Mundus, nec lumine peior,
Nec numerosa minus nascuntur sidera in Orbe.
Cætera non cedunt: uno vincuntur in astro
Augusto, sidus nostro quod contigit Orbi
Cæsar nunc Terris, post Cælo maximus auctor.

Ultima quæ Mundo semper volvuntur in imo,
Queis innexa manent Cæli fulgentia templa

Nuf.

*L'a congiungendo Acquario, e insieme l'acque
Scorron nel mezzo, e insiem pongon le stelle.*

*Tra le fulgide vie di Febo, e l'Orse
Sotto la Terra in ver meriggio ascosse,
Quali aggirando lo volubil vanno
Per lo peso del Mondo asse stridente,
In quello delle Terre Orbe remoto
Di questi il Ciel s'adorna astri, e risplende;
Che nomarono australi i prischi vati.*

*Del Globo delle Terre l'altra parte
Al nostro piede inaccessibil giace
Sotto dell'acque oppresse; oppresse ancora
Giaccionvi quelle sconosciute genti,
E regioni ignote. Fosse la chiara
Luce comune a noi dal Sol medesimo
Hanno mai sempre, e le dissimil ombre
Han dalle nostre, e le da manca parte
Cadenti stelle, e riguardanti, stando
Il Ciel rivolto, il nascimento a destra.
Ned il Cielo è men vasto, e meno aperto,
Nè più nel vago suo splendor mancante:
Nè a quelle Terre sopra men lucenti
Sorgon le stelle, e numerose meno.
Dalle nostre non san tutte esser vinte,
Se non che tutte una sol nostra stella
Le vince Augusto, da benigna sorte
Astro concesso al nostro Mondo, ed ora
E' il gran Cesare nostro in terra, e fis
Poscia tra i Numi in Ciel Nume il più grande.*

*L'infime parti, che in perpetuo giro
Nell'infimo si van Cielo rotando,
Con le quali del Ciel gli archi lucenti
Sono congiunti, e che nel nostro aspetto
Non tornan mai, rivolto essendo il Polo,
Del nostro Ciel superno somiglianza,*

Nusquam in conspectum redeuntia cardine verso,
Sublimis speciem Mundi, simileque figuras
Astrorum referunt: & versas frontibus Arctos
Uno distingui medias, claudique Dracone
Credimus exemplo: quia vis fugientia visus
Nunc orbem Cœli vertentis sidera cursu
ar dine tam simili sultum, quam vertice fingit.
Hæc igitur magno divisas æthere sedes
Signa tenent, Mundi totum deducta per orbem.

Tu modo corporeis similes ne quære figuras,
Omniaque æquali fulgentia membra colore,
Deficiat nihil ut, vacuumque à lumine cesset.
Non poterit Mundus sufferre incendia tanta,
Omnia si plenis ardebunt sidera membris.
Quicquid subduxit flammis Natura, pepercit
Succubitura oneri, firmas distinguere tantum
Contenta, & stellis ostendere sidera certis.
Linea designat species, atque ignibus ignes
Respondent, media extremis, atque ultima summis
Credantur; satis est, si se non omnia celant.

Pra-

Ed alle nostre non dissimil hanno
 Le forme delle stelle. A noi l'esempio
 Lvi due manifesta ripiegate
 Orse dai volti, separarsi mezze,
 Ed abbracciarsi dal serpente intorno;
 Poiche degli occhi la virtù palesa,
 Che già quello del Ciel Globo, che rape
 Col di lui moto le raggianti stelle,
 Egualmente da Polo, ed asse eguale
 Vien sostenuto. Queste dunque in tutto
 Il grand'Orbe del Ciel stelle cosparte
 Noi le veggiamo ad occupar le sedi
 Nell'immenso del Ciel spazio distinte.

Tu nelle stelle omai non gir eguali
 Forme cercando alle corporee forme,
 Ovvero tutte di simil splendore
 Le membra in esse sfavillanti in guisa
 Che nulla manchi loro, e nulla sia
 Privo di lume. Così ardenti fochi
 Non saria il Mondo a sostener bastante,
 Se in tutte, e nelle loro intere membra
 Fiammeggiassero i segni. All'alte stelle
 Quanto sottrasse provida natura,
 Detrassel, perchè al peso aria ceduto:
 Discernere de i segni le figure
 Ella sol si compiacque, e lor segnare
 Col certo lume di non dubbie stelle.
 Le posture, ed i lucenti tratti
 Delle linee descrivono gli aspetti,
 Alle stelle le stelle, ed alle parti
 Di mezzo corrispondono l'esterne,
 E alle supreme l'infime. Se tutti
 In se non si nascondono li segni,
 Basta per non dubbiar dell'esser loro.

Primamente allorchè la Luna il pieno
 Tom. XVI.

G

Cer.

Præcipue, medio cum Luna implebitur orbe;
Certa nitent Mundo cum Luna; conditur omne
Stellarum vulgus, fugiunt sine nomine signa.
Plura liquet vacuo tum cedere sidera Cœlo.
Nec fallunt numero, nec parvis mista feruntur.

Et, quo clara magis possis cognoscere signa.
Non vârios obitus norunt, variosque recursus;
Certa sed in proprias oriuntur sidera lucēs,
Natalesque suos, occasumque ordine servant.
Nec quicquam in tanta magis est mirabile mole,
Quam ratio, & certis quod legibus omnia parent:
Nusquam turba nocet, nihil ullis partibus errat
Latius aut levius, mutatoque ordine fertur.

Quid tam confusum specie? quid tam vice certum est?
Ac mihi tam præsens ratio non ulla videtur,
Qua pateat Mundum divino numine verti,
Atque ipsum esse Deum, nec sorte coisse magistra,
Ut voluit credi, qui primus mœnia Mundi
Seminibus struxit minimis, inque illa reduxit,

At-

Cerchio gonfia dimostra, le più chiare
Stelle splendon con lei in mezzo al Cielo;
Tutta dell'altre la più bassa plebe
Si cela, e sono agli altrui sguardi oscure
Quelle, che non han nome. Allora molti
E' certo, che dal Ciel, che privo resta,
S'involan segni, ne già dessi pomo
Col numero frodar, ne vanno misti,
E con le stelle più minute occulti.

E perchè meglio tu distinguer possi
Le luminose stelle, esse non sono
Ad incostante occaso, ad incostante
Orto soggette; ma risorgon quelli
Con le lor stelle non mutabil segni,
E con fedele invariabil legge
Osservano il cadere, e il nascer loro.

Nè più mirabil cosa in così folta
Serie di stelle v'è, che il non fallace
Disponimento loro, e che sten tutte
De loro imperj esecutrici, e serve.
In nessun luogo a se quell'ampio nuoce
Numero, e nulla pecca in parti alcune;
O con moto più lento, o più veloce,
E con legge mutabile si porta.
Qual nella specie v'è cosa sì mista?
Qual nell'ordin così costante, e certa?

E più presente, e più sicura pruova
Non avvi a dimostrar, che il Cielo è mosso
Da potenza divina, e ch'esso è Dio,
E che non ave per autore il caso;
Siccome volle si credesse il primo,
Qual con insano d'atomi concorso,
E con principj n enomi del Cielo
Fabbricò, quasi mura, i cerchj immensi;
E volle, che ridotto anco in quei semi

Atque is & maria, & terras, & sidera Cœli,
Ætheraque imensos fabricantem finibus orbes,
Solventemque alios constare, & cuncta reverti
In sua principia, & rerum mutare figuras.

Quis credat tantas operum sine numine moles
Ex minimis cæcoque creatum fœdere Mundum?
Si Fors ista dedit nobis, Fors ipsa gubernat:
At cur dispositis vicibus consurgere signa,
Et velut imperio præscriptos reddere cursus
Cernimus, ac nullis properantibus ulla relinqui?
Cur eadem æstivas exornant sidera noctes
Semper, & hibernas eadem? certamque figuram
Quisque dies reddit Mundo, certamque relinquit?
Jam tum, cum Graeæ verterunt Pergama gentes,
Arctos & Orion adversis frontibus ibant,
Hæc contenta suos in vertice flectere gyros,
Ille ex diverso vertentem surgere contra
Obvius, & toto semper decurrere Mundo.
Temporaque obscuræ noctis deprendere signis
Jam poterant, Cœlumque suas distinguerat horas.

Quæ

Fosse, e che i vasti Mari, e l'ampie Terre,
E si creasser le fiammanti Stelle,
E il grande insieme spazioso Vano,
Che ne limiti suoi Mondi infiniti
Produce, ed altri ne distrugge; e volle
Che ne principj lor tutte ritorno
Faceffero le cose, e delle cose
Mutassero le già prese antiche forme.

Chi penserà, che tante eccelse moli
D'opre create, e che lo stesso Mondo
Sia da menomi semi, e da una cieca
Concordia audace senza Dio composto?
Se queste cose a noi diè il caso, queste
Il caso regge. Ma perchè le stelle
Nascer dunque veggiam con ordinati
Ordini alterni, e qual da legge imposti
I stabiliti loro adempier moti,
E nulle addietro star, correndo l'altre?
X Con perpetuo fulgor gli astri medesmi
Perchè illustrar della sudata Estate
Si veggono le notti, ed i medesmi
Del rigido illustrar verno le notti?
Perchè una in Ciel ciascun giorno riduce
Certa forma di stelle, ed una certa
Forma ne lascia? Inoltre allor che al suolo
Steser fumante l'infelice Troja
Le greche squadre, con i volti opposti
Givano l'Orsa, ed Orione. L'una
Di condur nel sol Polo i giri suoi
Era contenta; ma veggente incontro
L'altro dall'altra avversa parte, alzarfi
Parea ver l'Orsa, che lo rota quasi,
E pel Ciel tutto raggirarsi sempre;
E allora i tempi dell'oscura notte
Dalle stelle saper potean le genti.

Poichè

Quot post excidium Trojæ sunt eruta regna?
Quot capti populi? quoties Fortuna per Orbem
Servitium, imperiumque tulit, varieque revertit
Trojanos cineres? in quantum oblita refovit
Imperium? Fatis Asiæ jam Græcia pressa est.
Secula dinumerare piget, quotiesque recurrens
Lustravit Mundum vario Sol igneus orbe.
Omnia mortali mutantur lege creata.
Nec se agnoscunt terræ vertentibus annis
Exutas. Variant faciem per secula gentes.
At manet incolumis Mundus suaque omnia servat,
Quæ nec longa dies auget, minuitque senectus,
Nec motus puncto currit cursusque fatigat.
Idem semper erit, quoniam semper fuit idem;
Non alium videre patres, aliumve nepotes
Aspicient. Deus est qui non mutatur in ævo.
Nunquam transverfas Solem decurrere ad Arctos,

Nec

Poichè Troja cadeo, quanti fur Regni
 Conversi in polve, e quanti Popol domi?
 Quante fiate la mutabil sorte
 In sulle Terre ora del vinto al collo
 Stringe servil catena, or dominante
 Del vincitor sul crin pose corona,
 E diversa tornò? Di se scordata
 La stessa sorte con quant'alto impero
 Restaurò d'Illio i danni, e fer piu grandi
 Le ceneri trojane? Oppressa omai
 Dai Fati d'Asia è la possanza Argiva.
 I tempi annoverar non giova, e quante
 Volte tornando fiammeggiante il Sole
 Abbia illustrato il Mondo, il Mondo stesso
 Da quel di pria mutato. Alle vicende
 Per mortal legge le create cose
 Soggiaccion tutte. Regioni, e ville
 Non conoscon se stesse, e nella lunga
 Rivoltura de secoli non fanno
 Le lor rovine, e col rotar de tempi
 Vanno le genti variando aspetto.

Ma il Ciel sempre è lo stesso, ed immutato
 In se non men, che in le sue parti tutte
 Resta, e quanto in se tien conserva intero;
 Nè le sue cose il dì più lungo accresce,
 Nè la più vecchia etate oltraggia, e scema.
 Nè si move agitato, ed in istante
 I suoi corsi finisce, ma con certa
 Si ravvolge misura, ed intervallo.
 Lo stesso egli sarà per ogni tempo,
 Perchè lo stesso fu per ogni tempo.
 I nostri un altro non lo vider Padri,
 Ned i nepoti lo vedranno un altro.
 Il Cielo è Dio, che non si muta in tempo.
 Unqua il Sol non vedrai correre all'Orse

Nec mutare vias, & in ortum vertere cursus,
Auroramque novis nascentem ostendere terris:
Nec Lunam certos excedere luminis orbes,
Sed servare modum, quo crescat, quove recedat,
Nec cadere in terram pendentia sidera Cœlo.
Sed dimensa suis consumere tempora signis
Non casus opus est magni, sed numinis ordo. —
Hæc igitur texunt æquali sidera tractu
Ignibus in varias Cœlum laqueantia formas.
Altius his nihil est; hæc sunt fastigia Mundi.
Publica Naturæ domus his contenta tenetur
Finibus, amplectens Pontum terrasque jacentes.
Omnia concordî tractu veniuntque, caduntque,
Quæ semel incubuit Cœlum, versumque resurgit.

Ipse autem quantum convexo Mundus Olympo
Obtineat spatium: quantis bis fœna ferantur
Finibus astra, docet ratio, cui nulla resistunt
Claustra, nec immensæ moles, ceduntque recessus,
Omnia succumbunt, ipsum est penetrabile Cœlum.
Nam quantum à terris, atque æquore signa recedunt,
Tantum bina patent; quantumque inciditur Orbis

Per

*Ad esso opposte, nè mutar viaggio,
Nè gir piegando la dorata chioma
Ver l'Oriente, e dimostrar l'aurora
A regioni insolite nascente.
Nè la Luna vedrai gir fuor di certi
Cerchi di luce usati, ma un prefisso
Ordin serbar, pel quale e manchi, e cresca;
Nè sulla Terra le sospese stelle
Dal Ciel cadere, ma co i loro segni
Giascun partire difinito tempo.
Del caso opra non è, ma di sovrana
Divina possa non fallibil legge.*

*Sicchè questi, che il Ciel rendono adorno
Per diverse figure astri lucenti,
Con non mai disuguale ordin sedele
Lo compongon di lor tremole fiamme.*

*Nulla di loro più sublime appare,
Queste del Cielo son l'eccelse cime.
Dell'universo la comune casa,
Che il Mare abbraccia, e le giacenti Terre
In questi si tien limiti racchiusa.
Tutte nascon le stelle, e cadon tutte
Con non discorde legge in quella parte
Dove una volta il Ciel precipitoso
Discende, e s'alza raggirato, e torna.*

*L'Onnipossente ormai dello intelletto
Virtude, a cui nessun più chiuso luogo
Osa far resistenza, e nulla immensa
Mole s'opponne, a cui cadono vinte
L'ime latebre, a cui tutto soggiace,
E il Ciel medesimo penetrabil fassi,
Questa virtude ci palesa quanto
Nella superior parte contegna
Spazio lo stesso Cielo, e sino a quanti
Termini sieno del Zodiaco i segni*

Tom. XVI.

H

Do.

Per medium, pars efficiet tum tertia gyri
Exiguo dirimens solidam discrimine summam.
Summum igitur Cœlum bis bina refurgit ab imo,
Altera bis binis ut sit pars tertia signis.
Sed quia per medium est tellus suspensa profundum,
Binis à summo signis discedit, & imo.

Hinc igitur, quodcunque supra te suspicis ipse,
Qua per inane meant oculi, quaque ire recusant,
Binis æquandum est signis, sex tanta rotundæ
Efficiunt Orbem Zonæ, qua signa feruntur,
Bis sex æquali spatio texentia Cœlum.

Nec mirere vagos partus eadem esse per astra,
Et mistum ingenti generis discrimine fatum,
Singula cum tantum teneant, tantoque ferantur
Tempore sex tota surgentia sidera luce.

Restat ut æthereos fines tibi reddere coner,

Fila

*Dodici estesi. Poichè tanto due
Segni lassù nel Ciel s'estendon, quanto
Dall'Oceano, e dalle basse Terre
Sono distanti, ed ogni terza parte
Del circolo de segni farà tanto
Quanto la linea fa, che parte in mezza
Il circolo, cioè la somma intiera
Dividendo egualmente, e sol con qualche
Disuguaglianza. Dunque il Ciel supremo
Quattro segni dall'infimo s'innalza,
Acciò l'altra del Ciel ciascuna terza
Parte a ciascun si dia de quattro segni.
Ma perchè in mezzo al voto immenso pende
Il suol, due segni dal supremo Cielo,
E due segni dall'infimo recede.*

*Quindi adunque di Ciel lo spazio tutto
Che tu sopra di te miri da quella
Parte, ove gli occhi van per l'ampio Vano
Penetrando, e da quella, ove non ponno
Vinti avvanzarfi, pareggiar si debbe
A quello, che avvi spazio infra due segni.
Sei altrettanti fanno spazj: il giro
Del circolo ritondo, in cui li segni
Dodici, che del Ciel sono ornamento
Con intervallo egual vanfi aggirando.*

*Ne ti maravigliar, che varie stirpi
D'Uomini nascan da' medesmi segni,
E che gli umani vadano con tanta
Diversità di genere confusi
Fatali eventi, quando tien di Cielo
Ognun de segni sì gran spazio, e quando
Entro così gran tempo ognun si move;
Poichè nel corso d'un intero giorno
Risorger solo se ne veggon sei.*

Resta ch'io tenti i termini celesti

H 2

Fatti

Filaque dispositis vicibus comitantia Cœlum,
Per quæ dirigitur signorum flammeus ordo.

Circulus ad Boream fulgentem sustinet Arcton,
Sexque fugit solidas à Cœli vertice partes:

Alter ad extremi decurrens sidera Cancri,
In quo consummat Phœbus lucemque, moramque,
Tardaque per longos circumfert lumina flexus,
Æstivum medio nomen sibi sumit abæstu,
Temporis & titulo potitur, metaque volantis
Solis, & extremos distinguit fervidus ætus,
Et quinque in partes Aquilonis distat ab orbe.

Tertius in media Mundi regione locatus
Ingenti spira totum percingit Olympum,
Parte ab utraque videns axem, quo limite Phœbus
Componit paribus numeris noctemque diemque,
Veris & Autumnii currens per tempora missa,
Cum medium æquali distinguit limite Cœlum,
Quattuor & gradibus sua fila reducit ab æstu.

Proximus hunc ultra brumalis nomine cingens
Ultima designat fugientis limina Solis,
Inviaque, obliqua radiorum munera flamma
Dat per iter minimum nobis: sed finibus illis;
Quos superincubuit, longa stant tempora luce,

Vix-

*Farti paleſi, e in un le linee, quali
Con ordin certi vanno il Ciel ſeguendo,
E per le quali diſtributa, e retta
La ſfavillante vien ſerie de ſegni.*

*Uno verſo Aquilon circolo porta
L'Orſa lucente, che ſei gradi interi
Dal ſublime del Ciel Polo recede.*

*L'altro ſcorre all'ingiù del Cancro per le
Iniziali ſtelle, in cui ſuo lume,
E ſua dimora il Sol finifce, e intorno
La ſua luce fermanteſi pei lunghi
Giri egli porta. Queſto circol tragge
A ſe dal caldo ſmiſurato il nome,
E in un del nome di quel tempo gode,
E del termin del Sole allor corrente,
Ed infocato tutto adempie i corſi
Del Sole eſtremi, e ſino a cinque gradi
Dal circol lungi d'Aquilon ſi trova.*

*Del Cielo in mezzo ſta locato il terzo
Circolo, e tutto con l'immenſa rota
Attorno attorno cinge il Ciel, dall'una
Parte, e dall'altra diſcernendo l'aſſe:
Nel qual termina va la notte, e il giorno
Con ordin pari diviſando il Sole,
Mentre di Primavera, e per li tempi
Miſſi ſcorre d'Autunno, allorchè in mezzo
Il Ciel con egual termine divide.
E queſto circol dal circolo eſtivo
Quattro gradi le ſue linee rimuove.*

*Il circolo vicin Brumal nomato,
Dì là da queſto raggirato intorno,
Del Pianeta maggior, che ſ'allontana
I termini deſcrive, e ſegna eſtremi,
E che più oltre inacceſſibil ſono.
I luminofi di ſua chioma ardente*

Domi

Vixque dies transi candentem extispenter a æstum.
Iisq; jacet binis summetus partibus orbis.

Unus ab his superest extremo proximus axi
Circulus, Austrinas qui stringit, & obsidet Arctos.
Hic quoque brumalem per partes quinque relinquit;
Et quantum à nostro sublimis cardine gyros
Distat ab adverso, tantundem proximus illi.

Sic tibi per binas vertex à vertice partes
Divisus duplici summa circundat Olympum,
Et per quinque novit signantes tempora fines.

His eadem est via, quæ Mundo pariterque rotantur
Inclines, sociosque ortus occasibus æquant.
Quandoquidem textu, quo totus volvitur Orbis,
Fila trahunt, alti cursum comitantia Cœli,
Intervalla pari servantes limite semper,
Divisosque semel fines, fortemque dicatam.

Sunt duo, quos recipit ductos à vertice vertex,
Inter se adversi, qui cunctos ante relatos,

Se-

Doni ci manda con trasverso foco:
 Ma in quelle regioni, in sì le quali
 Pende inteso quel circolo, de' giorni
 Con diuturna luce i tempi stanno,
 E appena pel calor fervido il giorno
 Dilungato si cade, e questo gradi
 Quattro dall'equator circolo è lunge.

Dopo di questi un circolo rimane
 Vicino all'ultim'asse, il qual d'intorno
 Abbraccia, e l'Orse meriggiane fende.
 Questo ancor lungi il circolo Brumale
 Gradi quattro da se lascia, e di spazio.
 Quanto il superiore Artico nostro
 Dal nostro Polo è circolo distante,
 Tanto di spazio per l'opposto questo
 Antartico a quel Polo australe è presso.

E de' Cieli così la somma parte
 Per te divisa in due dall'altra somma
 Parte circonda il Ciel da doppia parte,
 E per circoli cinque equidistanti
 Che descrivono i tempi, il manifesta.

La via per gire a questi circo! cinque
 E' la stessa, che al Cielo, e similmente
 Si volgon non mutabili, ed al loro
 Occaso eguaglian l'orto, ed a vicenda
 Si van seguendo, poichè con lo stesso
 Ordin, con cui lo Ciel tutto si volge,
 Guidan le linee sue, che in simil guisa
 Del sommo Cielo accompagnando il moto,
 Durabilmente le distanze loro
 Con termin pari osservano, e li suoi
 Una sol volta termini distinti,
 E l'assegnato lor mantengon luogo.

Due circoli vi restano, che un Polo
 Dall'altro Polo disegnati prende,

Quali

Seque secant gemino cœuntes cardine Mundi,
Transverseque Polo rectum ducuntur in axem,
Tempora signantes anni, Cœlumque per astra
Quattuor in partes divisum mensibus æquis.

Alter ab excelso decurrens limes Olympo
Serpentis caudam fittas & dividit Arctos,
Et juga Chelarum medio volitantia cœlo.
Extremamque secans Hydram, mediumque sub Austris
Centaurum; adversus concurrit rursus in axe,
Et redit in Cetum, squammosaque tergora Ceti,
Lanigerique notat fines, clarumque Trigonum,
Andromedæque sinus imos, fastigia matris,
Principiumque suum repetito cardine claudit.

Alter in hunc medium summumque incumbit in axem,
Perque pedes primos, cervicem transit & Ursæ:
Quam septem stellæ primam, jam Sole remoto,
Producunt nigræ præbentem lumina nocti.
Et Geminis Cancrum dirimit, stringitque flagrantem
Ore Canem, clavumque Ratis, quæ vicerat æquor.

Inde

Quali a vicenda son tra loro opposti,
E stan nel mezzo separando tutti
I circoli predetti, e se medesmi,
Del Ciel pel doppio Polo concorrenti,
E che da Polo ripugnante sono
Per lo retto medesimo asse condutti,
Descriventi dell'anno i tempi, e il Cielo
Distribuito, la mercè de' segni,
Dai non dissimil mesi in quattro parti.

Uno di questi circolo portato
Dal sommo Ciel la coda al Drago taglia,
E scevra l'Orse, che non toccan l'acque,
E della in mezzo al Ciel vagante Libra
Le cime: e dividendo la postrema
Parte dell'Idra, e lo Centauro in mezzo,
Che sta locato ver le sedi australi,
Fuggesi opposto ancor nel Polo, e torna
In Balena converso, e nelle terga
Di Balena squamosa, e del Montone
I confini disegna, e lo splendente
Triangolo, e del sen le basse parti
D'Andromeda, e di sua Madre l'eccelsa,
E al principio di lui termine impone,
Quand'è tornato nuovamente in Cielo.

In mezzo a questo circolo, e nel Polo
Sublime l'altro circolo s'appoggia,
E per gli anterior piedi, e pel collo.
Trascorre di quell'Orsa, a cui di prima
Donano il pregio sette stelle, mentre
De' raggi suoi la tenebrosa notte
Illustra, poichè il Sol diè luogo all'ombre:
E tra l'ultimo grado de Gemelli,
E per lo primo dello Cancro passa,
E rade la Canicola dal volto
Fiamme vibrante, e lo timone d'Argo

Tom. XVI.

I

Che

Inde axem occultum per gyri signa prioris
Transversa, atque illo rursus de limite tangit,
Te, Capricorne, suisque Aquilam designat ab astris.
Perque Lyræ inversam currens, spirasque Draconis
Posteriora pedum Cynosura præterit astra,
Transversamque secat vicino cardine caudam.
Hic iterum coit ipse sibi memor unde profectus,
Atque hæc æternam fixerunt tempora sedem,
Immotis per signa modis statione perenni.

Hos volucres fecere duos, namque altera ab ipsa
Confurgens Helice, medium præcidit Olympum,
Discernitque diem, sextamque examinat horam,
Et paribus spatiis occasus cernit & ortus.

Hic mutans per signa vices, seu si quis Eoos,
Seu petit Hesperios, supera se circinat Orbem
Verticibus superstantem, mediumque secantem
Cælum, & diviso signantem culmine Mundum;
Quando aliis aliud medium est, velat hora per Orbem,
Cumque loco Terræ Cælumque, ac tempora mutat.

At-

Che franco superò del Mar l'orgoglio.
 Di poi da questo luogo oltre varcando
 Per le note di mezzo del primiero
 Circolo giunge all'occultato Polo,
 E te da questo termine ritocca,
 O Capricorno, e poi dalle tue stelle
 L'Aquila segna, e discorrendo per la
 Lira, che si rivolge, e per li cerchi
 Sinuosi del Drago, nelle estreme
 Stelle passa de i piè della minore
 Orsa, e nel Polo prossimo divide
 La di lei coda in mezza. Ivi ancor questa
 Circol si bacia, e seco si congiunge
 Ricordevol del luogo, onde partio.
 E cotesti di circoli intervalli
 Segnanti i tempi stabiliro un sito
 Immutabile a se con ordin fissi
 In fra te stelle, e con eterna sede.

Questi seguenti due mobili furo
 Dagli antichi fondati. Poichè l'uno
 Dalla medesima Orsa maggior se alzando
 Fende per mezzo il Ciel, separa il giorno,
 E libra, quasi esaminando, l'ora
 Sesta del giorno, e da intervalli eguali
 L'Orto di Febo mira, e in un l'Occaso.

Le stazioni sue congiare a questo
 Circolo piace; perocchè, se alcuno,
 O ver le spiagge d'Oriente il piede,
 O d'Occidente move, allor descrive
 Il circol sopra se, che al di lui capo
 Sovrastà, e in mezzo il Ciel recide, e il Cielo
 Nel vertice diviso addita; quando
 L'altro meridiano è all'altre genti,
 Del Globo delle Terre ancor si muta
 L'ora, e li tempi variando, e il Cielo

Atque ubi se primis attollit Phœbus ab undis,
Illis sexta manet, quos tum premit aureus orbis.
Rursus ad Hesperios sexta est, ubi cedit in umbras,
Nos primam ac summam sextam numeramus utramque;
Et gelidum extremo lumen sentimus ab igne.

Alterius fines si vis cognoscere gyros,
Circumfer faciles oculos, vultumque per Orbem.
Quicquid erit Cœlique imum, Terræque supremum,
Qua coit ipse sibi nullo discrimine Mundus,
Redditque, aut recipit fulgentia sidera Ponto,
Præcingit tenui transversum limite Mundum,
Hæc quoque per totum volitabit linea Cœlum,
Nunc tantum ad medium vergens, mediumque repente
Orbem, nunc septem ad stellas, nunc mota sub astra.
Sed quocunque vagæ tulerint vestigia plantæ
Has modo terrarum, nunc has gradientis ad oras,
Semper erit novus, & terris mutabitur arcus.
Quippe aliud Cœlum ostendens, aliudque relinquens
Dimidium tegit, atque refert, varioque notabit.

Fine ;

*Va della Terra con lo stesso luogo.
E quando dalle prime onde nascente
Alzasi Febe, l'altre genti han l'ora
Sesta, sovra le quali allor l'aurata
Ruota mira del Sol. L'ora all'incontro
Presso gli Occidental sesta si trova,
Quando fra l'ombre si ritira il Sole.
Noi però computar e l'una e l'altra
Ora sesta godiam del nostro giorno
Ultima, e prima, e allor gelida luce
Vienci dalla Solar fiamma rimota.*

*Se i termini dell'altro intender vuoi
Circolo, intorno libero, e disciolto
Gira lo sguardo, e circa il mondo il viso;
Tutto ciò, che del Cielo ultima fia
Parte, e superna della Terra, dove
Senza disuguaglianza il Mondo stesso
Si congiunge con seco, e riconduce,
O riceve dal Mar le stelle ardenti,
Tutto ciò con scarfissima divide
Linea per mezzo il Ciel, ma questa ancora
Linea per tutto scorrerà lo Cielo,
Sol declinando, or verso il meriggiano
Cielo, ora verso il meriggian terrestre
Orbe, ora verso li Settenrioni,
Or ver le stelle dall'Occaso all'Orto,
E dall'Orto all'Occaso ritornanti.
Ma dovunque dall'Uom vagante i piedi
Delle Terre ora in queste, ed ora in quelle
Piagge i passi di lui guidino, quello
Circolo meriggian fia sempre un altro,
E nelle Terre muterassi. Mentre
Una parte di Ciel segnando, e un'altra
Omettendo nasconde, e solo rende
Di quello la metà, qual con diversa*

Linea

Fine, & cum visu pariter sua fila moventem.
Hic terrestris erit, quia Terræ amplectitur Orbem,
Et medium plano præcingit limite gyros,
Atque à fine trahens titulum memoratur Horizon.

His adde obliquos diversaque fila trahentes
Inter se gyros, quorum fulgentia signa
Alter habet, per quæ Phœbus moderatur habenas,
Subsequiturque suo Solem vaga Delia curru,
Et quinque adverso luctantia fidera Mundo
Exercent varias Naturæ lege choreas.
Hunc tenet à summo Cancer, Capricornus ab imo:
Bis recipit, lucem qui circulus æquat & umbras,
Lanigeri & Libræ signo sua fila secantem.
Sic per tres gyros inflexus ducitur orbis,
Rectaque devexo fallit vestigia clivo,
Nec visus aciemque fugit, tantumque notari
Mente potest, sicut cernuntur mente priores;
Sed nitet ingenti stellatus Baltheus orbe,
Insignemque facit cælato lumine Mundum,
Et tervicenas partes pater, atque trecentas
In longum: bis sex latefcit fascia partes,
Quæ cohibet vario labentia fidera cursu.

Alter

*Linea segnar vedrassi, e similmente
L'Uomo, che varia col di lui aspetto
Le linee sue. Questo sarà terreno
Circolo, perchè il Globo della Terra
Cinge, e con linea, che non piega in arco,
Quel mezzo abbraccia, ed Orizzonte è detto,
Perchè dal terminar tal nome assume.*

*A questi aggiunger dei circoli due
Fra se trasversi, che le linee loro
Movono in parti opposte: uno de quali
Tien le stelle lucenti, onde il Sol regge
L'aurato fren de' fervidi Cavalli,
E sopra il cocchio suo l'argentea Luna
Tien dietro a Febo, e le in contrario Cielo
Cinque giranti stelle varj moti
Secondo l'ordin di natura fanno.
Questo circolo il Cancro dalla parte
Somma, e dall'ima il Capricorno aggrappa:
Il circolo che rende i giorni eguali,
E insiem le notti, due fiata il piglia,
Mentre le linee sue taglia, e divide
Della Libra nel segno, e del Montone.
Per tre fasce così rivolto intorno
Si porta questo circolo, e le rette
Vie col declive inchinamento froda.
Ne fugge gli occhi, e l'acutezza loro,
Sol può vedersi con la mente, come
Si vedon anco i circoli supremi;
Ma però nel suo giro immenso splende,
Qual pendaglio stellato, e bello il Cielo
Fa di sua luce, quasi in lui contesta:
Ed in lunghezza stendesi trecento
Sessanta gradi, e sua larghezza in gradi
Dodici s'apre, che le stelle erranti
Va moderando con diverso moto.*

L'altre

Alter in adversum positas succedit ad Arctos,
Et paulum à Boreæ gyro sua fila reducit,
Transitque inversæ per sidera Cassiopæ.
Inde per obliquum descendens tangit Olorem,
Æstivosque secat fines, Aquilamque supinam,
Temporaque æquantem gyrum, Zonamque ferentem
Solis equos, intra caudam qua Scorpheus ardet,
Extremamque Sagittari lævam, atque Sagittam.

Inde suos sinuat flexus per crura pedesque
Centauri alterius, rursusque ascendere Cælum
Incipit, Argivamque ratem per aplustria summa,
Et medium Mundi gyrum, Geminosque per ima
signa secans subit Heniochum, teque inde protectus
Cassiopea petens super ipsum Persea transit,
Orbemque ex illa cœptum concludit in illa,
Tresque secat medios gyros, & signa ferentem
Partibus è binis, in quot præciditur ipse.

Nec quærendus erit, visus incurrit in ipsos
Sponte sua, seque ipse docet, cogitque notari.
Namque in cœruleo candens nitet orbita Mundo,
Ceu missura diem subito, Cælumque recludens.
Ac veluti virides discernit semita campos,
Quam terit assiduo renovans iter orbita tractu,

Inter

L'altro succede circolo, che mostra
 L'Orse poste a lui contra, e dal Brumale
 Circol le linee sue poco ritragge,
 E infra le stelle di Cassiopea
 Passa, che il capo tiene in giù rivolto.
 Di quà partendo per obliquo tratto
 Tocca il Cigno, e del Tropico del Cancro
 I circoli tramezza, e l'appoggiata
 Aquila al dorso, e il circolo partisce,
 Che i tempi adegua, e il circolo che porta
 I destrieri del Sole infra la coda,
 Con cui splende lo Scorpio, e la suprema
 Del Sagittario manca parte, e quella
 Ch'esso tratta faetta. Indi li suoi
 Rivolgimenti del Centauro australe
 Per le gambe ripiega, e per le piante,
 E a forger verso il Ciel di nuovo imprende:
 Ed Argo nave per li sommi fregi
 Dell'alber dividendo, e lo di mezzo
 Circol del Cielo, e pe' stellati piedi
 I Gemelli, al fulgente Enioco giunge;
 E a te, Cassiopea, da cui partito
 Era, vegnendo, sovra Perseo stesso
 Trapassa, e'l circol suo, quale in te prese
 Principio, in te finisce, e tre di mezzo
 Circoli fende, e lo Zodiaco in due
 Partì, e in tante ancor ei da loro è tocco.

Nè cercar si dovrà; senz'opra, od arte
 Da se viene su gli occhi, e si palesa,
 Ed a lui osservar lo sguardo sforza.
 Nell'azzurriccio Cel, poichè risplende;
 Qual biancheggiante striscia, onde sia tosto
 Per escirne la luce, e aprirsi il Cielo.

Siccome i campi verdeggianti scerne
 Calle, cui Rota con frequenti giri

Tom. XVI.

K

Repli-

Inter divisas à callibus est via partes:
Ut fréta canescunt sulcum ducente carina.
Accipiuntque viam fluctus spumantibus undis,
Quam tortus verso movit de gurgite vertex,
Candidus in nigro lucet sic limes Olympo,
Cœruleum findens ingenti lumine Mundum.
Utque suos arcus per nubila circinat Iris,
Sic superincumbit signato culmine limes
Candidus, & resupina facit mortalibus ora,
Dum nova per cœcam vibrantur lumina noctem,
Inquiruntque sacras humano pectore causas.

Num se diductis conetûr solvere moles
Segminibus, raraque labent compagine rimæ:
Admittantque novum laxato tegmine lumen?
Quid? quasi non timeant, magni cum vulnera Cœli
Conspiciant, feriatque oculos injuria Mundi,
An coëat Mundus, duplicisque extrema cavernæ
Convenient, Cœlique oras & sidera jungant?
Perque ipsos fiat nexus manifesta creatrix,

Fissu-

Replicando il viaggio, e batte, e fiacca;
E fra parti divise è calle eguale.

Siccome imbianca il Mare, allor che l'ampio
Sen gli fende la nave, e un lungo solco
Dietro si lascia, e dalle alzate spume
Prendono i flutti la nascente via,
Che il sinuoso vortice dal basso
Dell'acque suscitò svoltato gorgo,
Della notte così tra l'ombre splende
Il latteo cerchio, lo ceruleo Cielo
Con la sua dividendo immensa luce.

E come in grembo delle nubi incurva
L'Iride gli archi suoi, così quel bianco
Circol su noi dalla segnata cima
Del Cielo intende, e fa ch'alzin le genti
Maravigliando il volto, allor che nasce,
E nelle cieche tenebre sfavilla;
E con le forze di lor mente umana
Vadano di que' raggi le divine
Esaminando incognite cagioni.

Se per le parti disunite, e sciolte
La smoderata separarsi sforzi
Mole de Cieli, o se da quel leggieri
Collegamento tentin le scissure
Alta recar rovina, ed alle Terre
Dallo scompaginato eterno tetto
Nuova trasmettan luce? E che? I mortali
Quasi non temeran, quando le vaste
Isorgan piaghe del celeste corpo,
E del Ciel quando il minaccevol danno
Gli occhi percota? Se ben giunto, e saldo
Resti il Cielo, e le due concave parti
Sieno intrecciate, commettendo in uno,
E le stelle, e del Ciel le parti estreme?
Se per le stesse commessure vegna

K 2

L'aper-

Fissuram faciens Mundi? stipatus & Orbis
 Aëriam in nebulam clara compagine versus
 In cuneos alti cogat fundamina Cœli?

An melius manet illa fides per sæcula prisca,
 Illac Solis equos diversis cursibus isse,
 Atque aliam trivisse viam, longumque per ævum
 Exustas sedes, incoëtaque sidera flammis,
 Cœruleam verso speciem mutasse colore,
 Infusumque loco cinerem, Mundumque sepultum.

Fama etiam antiquis ad nos descendit ab annis,
 Phæthontem patrio curru per signa volantem,
 Dum nova miratur propius spectacula Mundi,
 Et puer in Cœlo ludit, curruque superbus
 Luxuriat Mundo, cupit & majora parente,
 Monstratas liquisse vias, orbemque recentem
 Imposuisse Polo, nec signa in sueta tulisse
 Errantes nutu flammæ, currumque solutum
 Deflexum solito cursu, curvisque quadrigis,
 Quod querimur flammæ totum sævisse per Orbem,

Ter

L'aperta cicatrice, onde si faccia
Del Cielo il fendimento? E se quel cerchio
Densato, e in luce pallida nebbiosa
Converso, per quel chiaro annodamento
Di conio a modo i Cieli in mezzo rompa,
E le superne fondamenta abbatta?

Forse è migliore degli antichi tempi
Quella sentenza, che del Sol con varj
Corsi i Cavalli per la via di latte
Andarno, e poscia altro sentier calcaro;
E que' luoghi del Ciel per lungo tempo
Adesti furo, e le medesime stelle
Dalle solari fiamme arse, del Cielo
Il ceruleo color mutaro, insieme
Mutato il loro, e sparsa in quella parte
Fu cenere, ed il Ciel quasi sepolto?

La favolosa a noi discese ancora
Fama da prischi giorni, che Fetonte
Sul patrio cocchio per le stelle tratto,
Mentre più da vicino in sulle nuove
Maraviglie del Ciel stupisce, e gioca
Lasciò fanciullo, l'e sopra il carro assiso
Glorioso vaneggia, e cose tenta
Maggiori assai della paterna possa,
Lasciò il calle insegnato, e il nuovo Globo
Del Sole in nuova trasferio del Cielo
Parte; nè ai rai di Febo non avvezze
Puotero sostener le stelle il foco
A di lui senno quà e là vagante,
E lo scommesso cocchio dall'usata
Carriera torse, e disviati i quattro
Cavalli ardenti in crudelio: per tutte
Le terre il foco, e sen dogliamo ancora,
E per ogni Città del Mondo accesi
Fu la Pira; allorchè l'erranti fiamme

Del

Terrarumque rogum cunctas arsisse per urbes,
 Cum vaga dispersi fluitarent lumina currus,
 Et Cælum exustum est; luit ipse incendia Mundus,
 Et nova vicinis flagrantur sidera flammis,
 Nunc quoque præteriti faciem servantia casus.

Nec mihi celanda est famæ vulgata vetustas
 Mollior: è niveo lactis fluxisse liquorem
 Pectore Reginae Divum, Cælumque colore
 Infecisse suo; quapropter Lacteus orbis
 Dicitur, & nomen causâ descendit ab ipsa.

An major densa stellarum turba Corona
 Contextit flammæ, & crasso lumine cander,
 Et fulgore nitet collato clarior orbis?

An fortes animæ dignataque nomina Cælo,
 Corporibus resoluta suis, terræque remissa
 Huc migrant ex Orbe, sumque habitantia Cælum,
 Æthereos vivunt annos, Mundoque fruuntur?

Atque hic Æacidas, hic & veneramur Atridas,
 Tydidemque ferum, terræque marisque triumphis
 Naturæ victorem Ithacum, Pyliumque senecta
 Insignem triplici, Danaumque ad Pergamæ reges,
 Auroræque nigrum partum, stirpemque tonantis

Re-

*Del carro infranto scorser quinci, e quindi,
E il Cielo divampò; lo stesso Mondo
Abbruciarfi sentio; le nuove stelle
Dalle prossime faci arsero, ed anco
Serban l'aspetto del passato danno.*

*Nè tener vuò sotto silenzio ascosa
Quella volgare favoletta antica
Men violenta; che dal bianco seno
Della Regina degli sommi Dei
Umor scorse di latte, e il Ciel col suo
Color dipinse. Perlocchè di latte
Circolo vien nomato, e dalla stessa
Del successo cagion si tragge il nome.*

*Una forse maggior schiera di stelle
Per lo stivato numero qu' fochi
Va cagionando, e in rai torbidi e spessi
Quel circolo biancheggia, e pel raccolto
Condensato splendore è più lucente?*

*Forse l'anime forti, e i chiari spiriti
Degni del Cielo da lor corpi sciolti,
E rimessi alla Terra, in questa sede
S'atzan dal Mondo, ed abitando il loro
Cielo primiero, anni beati, e lieti
Guidan, godendo il loro eterno Regno?*

*Ed ivi onore al guerreggiante Achille
Rechiamo, e a Pirro l'animofo, ed ivi
Al vendicato Menelao; al forte
Agamennone, e al barbaro Tidide;
E del Mar pe i trionfi, e della Terra
Al domator dell'Universo Ulisse;
E per la terza età Nestore chiaro,
E ai Prenci Greci dell'eccelse avanti
Rocche Trojane, e al negro dell'Aurora
Mennone figlio, e a Sarpedon possente
Rege di Licia, e del Tonante prole.*

Rectorem Lyciæ, nec te, Mayortia virgo,
Præteream, regesque alios, quos Græcia misit.
Atque Asiæ gentes, & Magni maxima bello.
Quique animi vires, & strictas pondere mentes
Prudentes habuere viri, quibus omnis in ipsis
Census erat, justusque Solon, fortisque Lycurgus,
Æthereusque Platon, & qui fabricaverat illum,
Damnatusque suas melius damnavit Athenas:
Perfidis & victor, strarat qui classibus æquor.

Romanique viri, quorum jam maxima turba est:
Tarquinioque minus reges, & Horatia proles,
Tota acies partis: necnon & Scævola trunco
Nobilior, majorque viris & Clælia virgo;
Et Romana gerens, quæ texit, mœnia Cocles;
Et commilitio volucris Corvinus adeptus
Et spolia, & nomen, qui gestat in alite Phœbum:
Et Jove qui meruit Cælum, Romamque Camillus
Servando posuit, Brutusque à rege receptæ
Conditor, & Pyrrhi per bella Papirius ultor,
Fabricius, Curiusque pares, & tertia palma
Marcellus, Cossusque prior de rege necato:

Cer-

Nè te già tacerò vergine in guerra,
 Pantasilea, famosa, e gli altri Eroi,
 Che di Grecia vantaro, e d'Asia i Regni,
 E Macedonia massima, da tante
 Guerre chiamata d'Alessandro il grande.
 Ed ivi stanno pur queglii Uomin saggi,
 Ch'ebber le forze dell'ingegno, e l'alme
 Di gravità composte, e dal severo
 Volto spiraro rigidezza estrema.

Stanvi il giusto Solon, Licurgo il forte,
 E il divin Plato, e l'aspro a lui Maestro
 Socrate, qual dannato a morte ingiusta
 La sua dannò più giustamente Atene.
 E' della Region Persia il grande
 Vincitor, che di navi il Mar coprìo.

Stanvi i Romani Eroi, de quai più folta
 E' già la schiera, ed i Romani Regi
 Fuorchè Tarquinio per superbia indegno.
 E i tre Germani Orazj, che fur tutta
 Di Roma la coorte, e il più lodato
 Scevola per la destra arsa, e consunta.
 Evvi quella degli Uomini più forte
 Vergine Clelia, e Coclite costante
 Di Roma difensor de la murale
 Corona il crin velato, e quel Corvino,
 Che militando riportò le spoglie,
 E il nome dell'augel, che porta sotto
 La sembianza d'augello il biondo Apollo:
 E Cammillo da Giove in Ciel trasmesso,
 Che Roma fabbricò Roma serbando:
 E di lei Bruto fondator; che lei
 Da Regi liberò. Stanvi di Pirro
 Forte vendicator Papirio in guerra.
 Fabrizio, e Curio ambo frugali, ed ambo
 Di virtude seguaci; e il buon Marcello,

Tom. XVI.

L

Che

Certantesque Decî votis, similesque triumphis;
Invictusque mora Fabius, victorque necati
Livius Hasdrubalis socio per bella Nerone:
Scipiadaque duces, fatum Carthaginis unum:
Pompejusque Orbis domitor, per tresque triumphos
Ante Deum princeps, & censu Tullius oris
Emeritus Cœlum, & Claudia magna propago,
Æmiliæque domus proceres, clarique Metelli,
Et Cato Fortunæ victor, matrisque sub armis
Miles Agrippa suæ: Venerisque ab origine proles
Julia descendit Cœlo, Cœlumque replevit,
Quod regit Augustus socio per signa Tonante,
Cernit & in cœtu Divûm, magnumque Quirinum.

Altius ætherei quam candet circulus orbis.

Illa Deûm sedes, hæc illi proxima, Divûm,
Qui virtute sua similes vestigia tangunt.

Hac prius incipiam stellis quam reddere vires,
Signorumque canam fatalia carmine jura,
Implenda est Mundi facies, corpusque per omne
Quicquid ubique nitet, vigeat quandoque notandum est.

Sunt

*Che terzo ebbe sul Re de Galli ucciso.
 L'opime spoglie, e Cossò, che di lui
 Prima le ottenne; e i Decj, che fur pari
 Ne' loro voti, e ne' trionfi pari.
 In suo saggio tardar Fabio l'invitto,
 Livio insiem con Nerone in aspra pugna
 Vincitor d'Asdrubal di vita privo;
 Ambo i Duci Scipion, che fur la sola
 Di Cartago rovina; e delle Terre
 Pompeo debellator, qual tre fiate
 Trienfante, fu pria di Cesar Divo
 Imperador' eletto; e Tullio, a cui
 L'aurea del dir possanza il Ciel concesse.
 E la gran Prole Claudia, e della stirpe
 Emilia i Padri, e g'inchiti Metelli,
 E di fortuna vincitor Catone,
 E della Madre sotto l'armi insigne
 Soldato Agrippa, e in un la Giulia schiatta,
 Che da Ciprigna origine traendo
 Dal Ciel discende, e poscia il Cielo empìo,
 Cui fra le stelle in compagnia di Giove
 Augusto regge, e degli Eroi nel coro
 Quirino il grande, ed immortal rimira.*

*Ma più sopra di là, dove quel cerchio
 Del Cielo imbianca, degli Dei la sede
 Sorge, e di sotto la vicina a quella
 S'alzan le stanze degli sommi Eroi,
 Che fatti eguali per virtude ai Numi
 Sotto i vestigj lor seggon felici.*

*Ma pria, che i pregi delle stelle tutte
 Ad assegnare imprenda, e le di loro
 Leggi fatali co' miei carmi adorni,
 Del Ciel tutto il cospetto adempier debbo,
 E notar tutto, che dovunque in tutto
 U di lui corpo splende, se alcun' otta*

Sunt alia adverso pignantia sidera Mundo,
Quæ Cælum Terramque inter volitantia pendent,
Saturni, Jovis, & Martis, Solisque sub illis
Mercurius Venerem inter agit Lunamque locatus.
Sunt etiam raræ fortis natalis euntes
Protinus, & raptim subitas candescere flammæ
Aëra per liquidum, tractosque perire Cometas
Raræ per ingentes viderunt secula motus.

Sive quod, ingenitum Terra spirante vaporem,
Humidior sicca superatur spiritus aura,
Nubila cum longo cessant depulsa sereno,
Et Solis radiis arefcit torridus aër,
Apta alimenta sibi dimissus corripit ignis,
Materiamque sui deprendit flamma rapacem.
Et quia non solidum est corpus, sed rara vagantur
Principia aurarum, volucrique simillima fumo,
In breve vivit opus, cœptoque incendia fine
Subsistunt, pariterque cadunt fulgente Cometa.
Quod nisi vicinos agerent occasibus ortus,
Et tam parva forent accensis tempora flammis,
Alter nocte dies esset, Cælumque rediret,

Im-

Abbia in se forza, e qualitate alcuna.

*Altre stelle vi son, che per auverso
Moto del Ciel pugnanti, e discorrenti
Tra Cielo, e Terra stan sospese, e sono
Saturno, Giove, Marte, e il Sol; di sotto
Queste fra Venir posto, e fra la Luna
Move Mercurio il messaggier celeste.*

*Fiamme vi sono ancor di tenue, e rara
Natura generate, e trascorrenti
Impetuose, e ratte. I secol tutti
Per le liquide vie dell'aria certo
Non vider rosseggiar fochi improvvisi,
E prestamente dilguar comete,
Che strascinate fur per lunghi corsi.*

*O perchè dal suo seno tramettendo
Vapor la Terra, che si forma in lei,
Il più umidiccio spirital vigore
Dal secco è vinto; e allor quando scacciate
Per lungo in Ciel seren, fuggan le nubi,
E dai raggi del Sole inaridisce
L'aere fervente, la caduta fiamma
Gli atti a se nutrimenti aspice, e toglie;
E il foco la materia geniale,
Che agevolmente lo concepe, attragge.
E perchè non è sodo, e duro corpo,
Ma di vapori sol menomi semi,
Che van volando a lieve fumo eguali,
Vive per poco la Cometa, e i fochi
Stanno, e muojono insiem; poiche la stessa
In sul principio del suo fin risplende.
Che se que' fochi non avesser presso
All'incominciamento il termin loro,
E se la lor durevolezza fosse
Men corta, e breve, poiche sono accesi,
Entro la notte fora un altro giorno,*

Immersum, & somno totum deprnderet Orbem.

Tum quia non una specie dispergitur omnis
Aridior Terræque vapor comprehenditur igne,
Diversas quoque per facies accensa feruntur
Lumina, quæ subitis existunt nata tenebris.

Nam modo ceu longi fluitent de vertice erines,
Flamma comas imitata volat, tenuisque capillus
Diffusos radiis ardentibus explicat ignes.

Nunc prior hæc species dispersis ignibus exit,
Et globus ardentis sequitur sub imagine barbæ.

Interdum æquali laterum compagine ductus
Quadratamve trabem fingit, teretemve columnam.

Quin etiam tumidis exæquat dolia flammis
Procero distenta utero, parvosque capillos
Mentitur, parvos ignis glomeratus in orbes.

Hirta figuratur tremulo sub lumine messis,
Lampadas & fistas ramosos fundit in ignes.

Præcípites stellæ, passimque volare videntur,
Cum vaga per liquidum scintillant lumina Mundum:
Et tennes longis jaculantur erinibus ignes,
Exiliuntque procul volucres imitata sagittas,
Arida cum gracili tenuatur semita filo.

Sunt

*E il Cielo addietro ritornando, tutta
La Terra troveria nel sonno immersa.*

*Perchè da poi ogni vapor terrestre
Più fuor dell'uso inaridito, ed arso
In un genere sol non è di questi
Effetti luminosi compartito,
Nè da una sola fiamma è colto, quindi
Avvien, che i vampi scintillanti, e nati
I fra le repentine oscure notti,
Sieno in varie figure ancor disciolti.*

*Mentre, or come dal vertice del capo
Lunghi capelli, che svolazzin, questi
Scorre imitando il foco, e radi crini
Cosparse in vaghi rai dispiegan fiamme;
Or questa con fulgor diffuso, e sperso
Nasce prima figura, e un Globo sorge
Sotto l'immago d'una barba ardente.*

*Talor di lati in una egual giuntura
Composto, o finge una quadrata Trave,
O lunga, e tonda una colonna adombra.*

*Anzi somiglia pur co i rilevati
Tumidi fochi tese in lungo ventre
Botti ricolme, e pochi in pochi globi
Capegli esprime la sospinta fiamma.*

*Od anche in luce tremola dimostra
L'irsuta spica, e sparge faci il foco,
Che in ramosi si rompono fiammelle.*

*E le stelle si mirano cadenti
Volar per tutto, allorchè i divaganti
Lumi infocati per l'aereo vano
Splendono, e rare vibransi facelle
Con prolissa capiglia, e spiccan lungi
Figuranti le subite saette,
Quando l'asciutta disseccata via
In linea angusta sminuendo vassi.*

Ma

Sunt autem cunctis permixti partibus ignes,
Qui gravidas habitant fabricantes fulmina nubes,
Et penetrant terras, Æternamque minantur Olympo,
Et calidas reddunt ipsis in fontibus undas,
Ac silice in dura, viridique in cortice sedem
Inveniunt, cum silva sibi collisa crematur.
Ignibus usque adeo Natura est omnis abundans:
Ne mirere faces subitas erumpere Cœlo,
Aëraque accensum flammis lucere coruscis,
Arida complexum spirantis semina terræ,
Quæ volucer pascens ignis sequiturque, figitque:
Fulgura cum videas tremulum vibrantia lumen
Imbribus in mediis, & Cœlum fulmine ruptum.

Sive igitur ratio præbentis semina terræ,
Involvens ignes potuit generare Cometas.

Sive illas Natura faces obijuncta creavit
Sidera, per tenues Cœlo lucentia flammæ.

Seu trahit ad semet rapido Titanus æstu,
Involvitque suo flammantes igne Cometas,
Ac modo demittit, sicut Cyllenius orbis,
Et Venus accenso cum ducit vespere noctem
Sæpe micant, falluntque oculos, rursusque revivunt.

Seu

*Ma son dell'Universo in ogni parte
Fochi dispersi, ed avviene di quelli,
Che fulmini stampando, in seno stanno
Delle gonfiate nubi, e quei vi sono,
Che soggiornando delle Terre in grembo
Minaccian l'Etna al Cielo, e quei che l'acque
Scaldan de' stessi fonti, e trovan luogo
In un rigido sasso, e nella verde
Scorza de tronchi, allorchè rotta, e guasta
A vicenda una selva in se divampa.
Tanto di fochi l'Universo è pieno;
Dunque non istupir, che subitane
Escan lampe dal Ciel, e che infiammato
Dalle faci lustranti arda l'Etra,
Come quel, che i vapori aridi accoglie,
Quai la Terra trasmette, e la veloce
Fiamma d'essi pascentesi ghermisce
Avidamente, e lascia, quando puoi
I baleni veder, che in mezzo a i nubi
Tremolo scoccan lume, e le spezzate
Dal fulmine tremendo aeree nubi.*

*O dunque la natura, della Terra;
Che gli abili alimenti a lei comparte,
Abbracciando le fiamme, e rivolgendo,
Fu le Comete a generar possente.*

*O que' fulgori la natura stessa
Di ragunate insiem stelle produsse,
Mercè fochi minuti in Ciel lucenti.*

*O col rapace suo calor del Sole
A se tira la sfera, e seco porta
Del di lei foco le Comete ardenti,
Ed or da se le scaccia; come il Globo
Di Mercurio, e di Venere, quand'essa,
Illuminato il Vespri, della notte
Le tenebre conduce, ambo sovente*

Tom. XVI.

M

Met-

Seu Deus instantis fati miseratus, in orbem
Signa per affectus Cœlique incendia mittit,
Nunquam futilibus concanduit ignibus æther,
Squallidaque elusi deplorant arva coloni,
Et steriles inter fulcos defessus arator
Ad juga mœrentes cogit frustrata juvencos.
Aut gravibus morbis, & lenta corpora tabe
Corripit exustis lethalis flamma medullis,
Tabentesque rapit populos, totasque per urbes
Publica succensis peraguntur fata sepulchris.

Qualis Erichtheos pestis populata colonos,
Extulit antiquas per funera pacis Athenas,
Alter in alterius labens cum fata ruebat.
Nec locus artis erat medicæ, nec vota valebant.
Cesserat officium morbis, & funera dœrant
Mortibus & lacrimæ; fessus defecerat ignis,
Et coacervatis ardebant corpora membris:
Ac tanto quondam populo vix contigit hæres.

Talia significant lucentes sæpe Cometæ.
Funera cum facibus veniunt, terrisque minantur

Ar-

*Metton luce, ed i nostri ingannan sguardi,
E ritornando riveder si fanno.*

*O il sommo Facitore a pietà mosso
Per fatal caso, che soprastì al Mondo,
Con tai del Cielo cambiamenti, e vampe
Accennando previene; poichè l'etra
Di vane faci roseggiò non mai.*

*E su le guaste squallide campagne
Piangendo stan gli agricoltor delusi,
E tra i solchi infecondi i mesti, e grami
GiovENCHI al giogo mal imposto accoppia
A forza l'Arator dolente, e stanco.*

*O quel foco mortal l'umane membra
Assale, ed ange con atroci morbi,
E con lenta per entro acerba peste
Le midolle bruciando, e li corrotti
Popoli uccide, e i pallidi sepolcri
Arde in ogni Città pubblica morte.*

*Siccome gli Erittei mettendo a sacco
Cittadini la peste, sepellio
L'antica Atene con le pire estreme,
E con l'esequie, che di pace in tempo
Fersi; quand'un cadea cadendo l'altro.
E nulla forza avea la medic'arte,
Nulla i voti, e le preci; era mancante
Ogni cura, e riparo, e i funerali
Giacevan senza pianto, e senza pompa:
Stanco, e sazio languì de' roghi il foco,
E rammontati in un corpi con corpi
Ardean confusi, e a Popolo sì folto
Sopravvivente fu un erede appena.*

*Questi segnano spesso orribil mali
Le lampanti Comete, e stragi, e morti
Traggon seco tai fiamme, e minacciando
Pire mai sempre accese al Mondo vanno,*

M 2

Po-

Ardentes sine fine rogos, cum Mundus & ipsa
Ægroter Natura novum sortita sepulchrum.

Quin & bella canunt ignēs, subitoque tumultus,
Et clandestinis surgentia fraudibus arma:
Externas modo per gentes ut fœdere rupto
Cum fera ductorem rapuit Germania Varum,
Infecitque trium legionum sanguine campos,
Arserunt toto passim minitantia Mundo
Lumina, & ipsa tulit bellum Natura per ignes,
Opposuitque suas vires, finemque minata est.

Ne mirere graves hominum rerumque ruinas.
Sæpe domi culpa est: nescimus credere Cœlo.

Civiles etiam motus, cognataque bella
Significant; nec plura alias incendia Mundus
Sustinuit, quam cum ducibus jurata cruentis
Arma Philippæos implerunt agmine campos.

Vix etiam sicca miles Romanus arena
Ossa virum, lacerosque prius superastitit artus:
Imperiumque suis confligit viribus ipsum,
Perque patris pater Augustus vestigia vicit.

Necdum finis erat, restabant Actia bella

De-

*Posciacchè l'Universo, e la Natura
Nuovo sepolcro riscontrando inferma.*

*Anzi le guerre ancor del Ciel le faci
Usan predire, e i subiti tumulti,
E le rubelli da' secreti inganni
Armi snudate. Come dianzi i nodi
Di pace infranti da straniere genti,
Allor che Varo il Duce al suol distese
L'aspra Germania, ed innodò col sangue
Di tre Romane Legioni i campi,
In tutto il Ciel le spaventose fiamme
Arsero, e con que' rai natura stessa
Condusse tal battaglia, e le sue forze
Oppose, e minacciò l'esizio estremo.*

*Nè star sorpreso, se di tai rovine
Delle cose, e degli Uomini celate
Son le cagioni, perocchè i supremi
Ben sovente ignorar disponimenti
E' dimestico a noi, che non sappiamo
Bastevolmente assiduar nel Cielo.*

*Le civili discordie, e le cognate
Guerre mostrano ancor le rie Comete.
Ne più fochi lassù farsi palesi,
Che quando le giurate armi tra i Duci
Sanguinolenti di coorti empiero
I campi filippes. Appena ancora
Era l'arena asciutta, allorchè stette
Degli Uomini sull'ossa, e sulle membra
Il Soldato Romano in pria troncate.
Ed il Latino alle sue forze opposto
Impero contrastò, di Giuho Padre
Pugnò sull'orme Augusto Padre, e vinse.*

*Nè per anche era il fin di tante guerre,
Quelle vi rimanean d'Azzio, eccitate
L'Egizia per dotar Donna vincendo,*

Dotali commissa acie, repetitaque rerum
Alea, & in Ponto quæsitus rector Olympi,
Fœmineum fortita jugum cum pompa pependit,
Atque ipsa Iliaco certarunt fulmina sistro.

Restabant profugo servilia milite bella.
Cum patrios armis imitatus filius hostes
Æquora Pompejus cœpit defensa parenti.

Sed fatis hoc fatis fuerit, jam bella quiescant.
Atque adamanteis Discordia cincta catenis
Æternos habeat frenos in carcere clausa:
Sit pater invictus patriæ, sit Roma sub illo:
Cumque Deum Cœlo dederit, non quærat in Orbe.

Finis Libri Primi.

*E dell'Impero delle terre tutte
Tentossi ancora la difficil sorte,
E in mar cercossi il Reggitor del Cielo,
Quando il naval magnifico certame
Fu soggetto al real semminco cenno
Infra l'onde sospeso, e li medesmi
Marte, e Bellona suffimmi di guerra
Pagnarno al suono dell'isiaco sistro.*

*I servili restavano conflitti
Co' fuggiaschi soldati, allorchè il figlio
Pompeo con l'armi seguì l'esempio
De' nimici paterni, e vincitore
Occupò i Mari, che difese il Padre.*

*Ma questo basti de' fatali eventi:
Cheto prendan riposo omai le guerre,
E di cotene adamantine cinta
Chiusa in carcere oscuro eterni morda
Freni discordia; sia mai sempre invitto
L'Augusto Padre della Patria, e sia
A lui Roma soggetta, e poichè Nume
In Ciel lo pose, non lo cerchi in Terra:*

Fine del Libro Primo:

LIBER SECUNDUS.

MAximus Iliacæ gentis certamina vates,
 Et quinquaginta regum regemque, patremque,
 Hecloreamque facem, tutamque sub Heclore
 Trojam,

Erroremque ducis, totidem quot vicerat annis
 Instantis bello geminata per æquora Ponti,
 Ultimaque in patria, captisque penatibus arma
 Ore sacro cecinit, patria & cui jura petenti,
 Dum dabat, eripuit: cujusque ex ore profusos,
 Omnis posteritas latices in carmina duxit,
 Amnemque in tenues ausa est deducere rivos,
 Unius fecunda bonis, sed proximus illi
 Hesiodus memorat Divos, Divumque parentes,
 Et Chaos enixum terras, Orbemque sub illo
 Infantem, primum titubantia sidera corpus:
 Titanas juvisse Senis cunabula magni:
 Et sub fratre viri nomen, sine fratre parentis,
 17- Atque iterum patrio nascentem corpore Bacchum,

Omnia-

LIBRO SECONDO.

QUel massimo Poeta, a cui l'ingrata
 Patria tolse il diritto ad essa chiesta,
 Mentre a vicenda altro miglior ne offria;
 Dalla cui bocca, quasi fonte tutta
 Trasse posterità l'onde seraci,
 Per diffondere i carmi, e per le cui

*Ampie dovizie sol fattasi ricca,
 Molti dedurne osò piccioli rivi,
 Quel massimo Poeta con divino
 Labbro cantò della Trojana gente
 Le battaglie, e il suo Re, che di cinquanta
 Duci fu Padre, e nelle greche navi
 Dal prode Ettore le gettate fiamme,
 E in lui vivente ben difesa Troja,
 E i lunghi errori dell'accorto Ulisse
 Per quanti combattè lustri vincendo,
 Mentre di nuovo guerreggiò nel Mare
 Con quelle, che guidò schiere di nuovo,
 E nella Patria sua, ne' tetti suoi
 Oppressi dai rival l'ultime imprese.
 Ma dopo lui secondo Esiodo i Dei,
 E i Padri degli Dei canta, ed il Caos,
 Che partorì le terre, e il Mondo quasi
 Ancor da lui nascente, il Sol, la Luna,
 Astri erranti del Ciel primo lavoro,
 Canta i Titani, che pugnar giovando
 Del lor Prencè Titane alla vecchiezza;
 E del marito il nome, che fratello
 Fu di sua moglie, e della moglie il nome,
 Che senza aita del fratel fu madre,
 E Bacco uscito dal paterno corpo*

Tom. XVI.

N

Das

Omniaque immenso volitantia numina Mundo.
Quin etiam ruris cultus, legesque rogavit,
Militiamque soli: quos colles Bacchus amaret;
Quos fecunda Ceres campos, quod Bacchus utrumque,
Arque arbusa vagis essent, quod adultera pomis:
Silvarumque Deos, sacrataque numina Nymphas,
Pacis opus, magnos Naturæ condit in usus.

Astrorum varias quidam dixere figuras,
Signaque diffuso passim labentia Cœlo
In proprium cuiusque genus, causasque tulere:
Persea, & Andromedæ pœnas, matremque dolentem,
Solventemque patrem, raptamque Lycaone natam,
Officioque Jovis Cynosuram, lacte Capellam,
Et furto Cycnum, pietate ad sidera ductam
Erigenen, ictuque Nepam, spolioque Leonem,
Et morfu Cancrum, Pisces Cythereide versa,
Lanigerum victo ducentem sidera Ponto,
Cæteraque ex variis pendentia casibus astra
Æthera per summum voluerunt fixa revolvi.

Quo-

Due volte, e l'alte Deitadi tutte,
 Che per l'immenso Ciel disperse vanno.
 De' campi la cultura, ed i precetti
 Descrisse inoltre, e l'operosa attenta,
 Onde la terra coltivar, fatica.
 Quai colli Bacco, e quai Cerere campi
 Feconda amasse; se volesse Bacco
 E l'uno, e l'altro, e perchè fosser mai
 Da varj pomi gli alberi falsati;
 Divisa i Dei selvaggi, e in un le Ninfe,
 Sacrate Deità: certo ei con questa
 Opra gentil di pace alta, e lodata
 All'Universo utilità conduce.

Le diverse degli astri altri Poeti
 Forme cantaro; e per lo Cielo immenso
 Le stelle ovunque disegnar vaganti
 Nella lor spezie, e nelle lor cagioni:
 Perseo mostraro, e l'infelici pene
 D'Andromeda legata, e la dolente
 Madre, e Cefeo, che con la data fede,
 E dell'amante con la man la scioglie.
 Di Licaon la figlia in Ciel rapita,
 La cinofura con la Capra; ad una
 Con gli astri compensò grato il Tonante
 I buon materni uffizj, all'altra il latte.
 Pe'l furto il Cigno, Erigone per bella
 Pietà lassù traslata, e pe'l felice
 Colpo lo Scorpio, e per la data pelle
 Ad Alcide il Leone, e per lo morso
 Il Cancro, e i Pesci per la Dea di Cipro
 In lor cangiata, ed il Monton de' segni
 Duce pe'l mare superato a nuoto.
 E vollen l'altre stelle in Ciel pendenti
 Per cagion varie in l'Etere supremo
 Immobilemente raggirarsi intorno.

N 2

De

37 Quorum carminibus nihil est nisi fabula Cœlum,
Terraque composuit Cœlum, quæ pendet ab illo.
Quin etiam pecorum ritus, & Pana sonantem
In calamos Sicula memorat tellure creatus:
Nec silvis silvestre canit, perque horrida motus
Rura ferit dulces, Musamque inducit in auras.

Ecce alius pictas volucres, & bella ferarum,
Ille venenatos angues, hic nata per herbas
Fata refert, vitamque sua radice ferentes.
Quin etiam tenebris immersum in Tartara natum
In lucem de nocte vocant, Orbemque revolvunt
Interius versum Naturæ fœdere rupto.

4 Omne genus rerum doctæ cecinere sorores.
Omnis ad accessus Heliconis semita trita est.
Et jam confusi manant de fontibus amnes,
Nec capiunt haustum, turbamque ad nota ruentem.

Integra quæramus rorantes prata per herbas,
Undamque occultis meditantem murmur in antris,
Quam neque durato gustarint ore volucres,
56 Ipse nec æthereo Phœbus libaverit igni.

No-

De quai Poeti ai carmi la celeste
Mole non è che favola, e la Terra
Compose il Ciel, la qual da lui dipende.

Anzi quel Vate ancor, che l'aure prime
Spirò di vita nel Trinacrio Regno,
I modi canta di condur l'Agnelle,
E Pan sonante le sampogne, e cose
Non già tutte silvestri in selve canta;
Ma per gli agresti Campi amene pugne
Semina, e sparge, fuor de' chiusi Boschi
La Musa conducendo a i Prati aperti.

Ecco un altro, che dice i pinti augelli,
E le battaglie delle Fiere, quegli
Narra i serpenti velenosi, e questi
Le morti, che dier l'erbe, e l'erbe ancora
Con le radici lor vita recanti.

Altri vi sono ancor, che dall'oscura
Notte guidan colui al chiaro giorno,
Che nato presso il Tartaro fumante
E' di tenebre involto, aprono il Mondo,
E internamente lo sovverton, mentre
Dell'Universo frangono le leggi.

49 / F. D'ogni sorta di cose l'erudite
Suore cantaro; ogni sentier che guida
Presso il sacro Elicon ad ogni piede
Agevol fassi, e già derivan misti
Dalle lor fonti i fiumi, nè capaci
Dell'acque son, che l'infinita attigne
Schiera de Vati, mentre pende, e corre
A cose troppo conosciute, e chiare.

Ma cerchiam noi tra ruggiadose erbette
Prati, che sieno intatti, onda, che s'oda
In cupi mormorar antri segreti,
Cui non abbian gli augei col duro rostro,
Nè il Sol co' raggi suoi libata, e tocca.

Così

Nostra loquar : nulli vatū debemus orsa .

Nec furtum , sed opus veniet , soloque volamus

59 In Cœlum curru : priva rate pellimus undas .

Namque canam tacita Naturæ mente potentem ,

Infusumque Deum Cœlo , terrisque , fretoque ,

Ingentem æquali moderantem fœdere molem :

Totumque alterno consensu vivere Mundum ,

Et rationis agi motu , cum spiritus unus

Per cunctas habiter partes , atque irriget Orbem

Omnia pervolitans , corpusque animale figuret .

Quod nisi cognatis membris contexta maneret

Machina , & imposito pareret rota magistro ,

Ac tantum Mundi regeret prudentia censum ,

Non esset statio terris , non ambitus astris ,

Hæreretque vagus Mundus , standoque rigeret ,

Nec sua dispositos servarent sidera cursus ,

Noxque alterna diem fugeret , rursusque fugaret .

74 Non imbres alerent terras , non æthera venti ,

Non

Cose nostre diremo, e a niun Poeta
 Douremo i detti nostri, e la sorgente
 Opra furto non fia, ma nostro parto.
 Soli al Ciel si leviam col proprio carro,
 E con la propria nave il Mar sol-chiamo.

Posciacchè canterò siccome Iddio
 Con la tacita mente signoreggia
 Su la natura tutta, e si diffonde
 Tutto per tutto, in Cielo, in Terra, in Mare,
 Che con egual concordia, e lega amica
 Dell'Universo la gran massa immensa
 Tempra, e governa, e canterò, che tutta
 Per mutuo accordo alternamente vive,
 L'universal natura a cui dà moto
 L'eterna intelligenza, poichè un solo
 Spirto in ogni di lei parte rimane,
 E ad una ad una penetrando tutte
 Le cose, irrorà l'Universo, e tutto
 Quasi animato corpo lo figura.

Che se non fosse così vasta mole
 Dalle fra se confederate parti
 Connessa, e salda, e al sovrapposto a lei
 Signor tutta non fosse obediante,
 E se l'ordin foltissimo di tante
 Cose dell'Universo non reggesse
 Provvido intendimento; immote certo
 Non sarebbon le Terre, e mobil gli astri,
 E il Ciel, che gira attorno stabili fora,
 E intirizzato languiria, nè i suoi
 Certi, e prefissi moti serberebbe
 Ciascuna stella, e con alterno passo
 Seguendo non andria la notte il giorno;
 Ed a vicenda lui fugando; e l'acqua
 Dal Ciel cadenti negarebbon l'atto
 Nudrimento alle Terre, all'etra i venti,

Le

Non Pontus gravidas nubes, nec flumina Pontum,
Nec pelagus fontes: nec stare summa per omnes
Par semper partes æquo digesta parente,
Ut neque deficerent undæ, nec sidera nobis,
Nec Cælum iusto majusve minusve volaret.
Motus alit non mutat opus, sic omnia toto
Dispensata manent Mundo, dominumque sequuntur.

Hic igitur Deus, & Ratio, quæ cuncta gubernat,
Ducit ab æthereis terrena animalia signis.
Quæ longo cogit quanquam summotâ recessu
Sentiri, tamen ut vitamque ac fata ministret
Gentibus, ac proprios per singula corpora mores.

Nec minus est quærenda fides, sic temperat arva
Cælum, sic varias fruges redditque, rapitque,
Sic Pontum movet, & terris immittit & aufert.

Atqui hæc seditio pelagi, nunc sidere Lunæ
Mota tumet, nunc diverso stimolata recessu,
Nunc anni spacio Phœbum comitata volantem.

Sic submersa fretis, concharum & carcere clausa

Ad

*Le gonfie nubi al Mare, al Mare i fiumi,
Ai fonti il Mare, nè per sempre eguale
Tutta così nelle sue parti tutte
Rimarrebbe la macchina, siccome
Fu dal suo giusto Facitor disposta.
Che le piogge non fossero, e le stelle
A noi mancanti, nè lo stesso Cielo,
Con più veloce, o con più lento tratto
Dell'uopo si volgesse. Poichè il moto
Non cangia, ma del Ciel conserva l'opra.
Così il tutto per tutto l'Universo
Stassi ordinato, e serve al suo Signore.*

*Dunque cotesto Dio, cotesta mente,
Che tutto regge, regge ancora i bassi
Animali terrestri con la forza
Degli altri segni, quai benchè remoti
Per lungo spazio dalle Terre, il somma
Conoscimento induce, e vuol, che sieno
Nel suol sentiti sì, che agli Uomin vita
Rendano, e morte, e dentro a ciascun corpo
I singolari infondano costumi.*

*Non per tanto di questo altra si debbe
Prova cercar. Ciò così governa,
Mercè le di lui stelle, il Cielo i campi;
Con le stesse così diverse frutta
Dona, e toglie alla Terra, e così il Mare
Agita, e sbatte, e con instabil moto,
Or l'appressa alle Terre, or lo rimuove.*

*Però questo del Pelago subuglio
Or dalla Luna concitato inonda,
Or da vario riflusso indutto cresce,
Ed or ingrossa ancora accompagnando
L'astro del Sole, qual d'un anno intero
Nel corso adempie il suo cammin lucente.*

*Così del Mare sotto l'acque immersi,
Tom. XVI.*

O

E

Ad Lunæ motum variant animalia corpus .
Et cum dæmna tuas imitantur, Delia, vires,
Tu quoque fraternis reddis sic oribus ora,
Atque iterum ex iisdem repetis: quantumque reliquit
Aut dedit ille, refers: & sidus fidere constat.
Denique sic pecudes & muta animalia terris,
Cum maneant ignara fui, legisque per ævum,
Natura tamen ad Mundum revocante parentem
Attollunt animos, Cælumque ac sidera servant,
Corporaque ad Lunæ nascentis cornua lustrant,
Venturasque vident hiemes, reditura ferena.

Quis dubitet post hæc hominem conjungere Cælo,
Cui eximiam Natura dedit linguamque, capaxque
Ingenium, volucremque animum? quem denique in unum
Descendit Deus atque habitat, seque ipse requirit?

Mitto alias artes, quarum est permissa facultas,
Infidas adeo, nec nostri munera census.
Mitto, quod æquali nihil est sub lege tributum;

Mit-

E imprigionati nelle fide conche
 Secondo il moto della Luna, corpo
 Cangiano gli animali, e quando i tuoi,
 O Luna, scemamenti eguali sono
 Alle crescenze tue, similmente
 Tu stessa il volto manifesti a noi
 Giusta le positure, e quegli aspetti
 Che dal frater ricevi, e tu la nuova
 Dagli aspetti medesmi argentea faccia
 Riacquisti, e ripigli, e rendi a noi
 Tanto di luce, quanto a te ne diede,
 O ne lasciò il fratello, e in cotal guisa
 Da un'altra stella fassi una sol stella.
 Al fin così le bestie, e i muti in terra
 Animali, benchè nel viver loro,
 Nè se stessi conoscan, nè la legge,
 Da cui son stretti, pur, mercè natura,
 Che li riduce, alzan lo spirto al Cielo
 Lor primo autore, e con le stelle il Cielo
 Sieguon soggette, e le lor membra a i nuovi
 Rai del corno lunar purgando vanno,
 Ed antiveggon le future piogge,
 E il ritorno de' lucidi sereni.

Chi dopo queste sì mirabil cose
 Dubbierà di por l'Uom insiem col Cielo;
 A cui lingua faconda, e d'alto ingegno
 Mente capace, e vivo animo pronto
 Attribui natura, ed in cui solo
 Al fine Iddio discende, e si compiace,
 In cui soggiorna, e se medesimo cerca?

Altr'arti, ed altre discipline addietro
 Lasciar mi giova, quai d'imprender lieve
 Fu cosa all'Uomo; e quai son tanto incerte;
 Che non di nostra facoltà son doni.
 Lascio, che nulla sotto legge eguale

Mitto, quod & certum est, & inevitabile fatum,
Materiaeque datum est cogi, sed cogere Mundo.
Quo patet auctoris lumen, non corporis esse.
Quis Caelum possit, nisi Caeli munera nosset,
Et reperire Deum, nisi qui pars ipse Deorum est?
Atque hanc convexi molem sine fine parentis,
Signorumque choros, ac Mundi flammea tecta,
Æternum ac stellis adversus sidera bellum,
Ac terras Cœloque fretum, subjunctaque utrisque
Cernere, & angusto sub pectore claudere possit,
Ni tantos animis oculos Natura dedisset,
Cognatamque sibi mentem vertisset ad ipsam,
Et tantum dictasset opus; Cœloque veniret,
Quod vocat in Cœlum, sacra ad commercia rerum,
Et primas quas dant leges nascentibus astra?

Quis.

Ci fu concesso, e che i fatali eventi
Del tutto fissi, e inevitabil sono;
Ch'è il ragunarsi, e il convenir prescritto
Alla materia, ma è del Ciel virtude
Il ragunare, e riunir. Palese
Quindi si fa, ch'è dell'Autor lavoro,
E non della materia l'Universo.
Chi trovar potria il Ciel, se non colui
Che i sublimi del Ciel doni conosce?
Chi rinvenire Iddio, se non colui,
Che degli sommi Dei è qualche parte?
Chi questa concepir dentro l'angusto
Spirto mole potria del Ciel pendente
Da ogni canto ver le Terre, il quale
Tutte le cose sempre mai nutrica,
E divider delle volanti attorno
Stelle i bei cori, e degli eterei tetti
L'eccelse fiamme, e la perpetua guerra,
Che hanno le stelle con le stelle, e il suolo,
Ed il Mare, che al Ciel soggetti sono,
E l'altre cose, che dall'uno, e l'altro
Son dipendenti, se natura gli occhi
Così purgati non avesse posti
Degli Uomini alle menti, e richiamato
A se l'animo lor, che da lei quasi
E' derivante, e non gli avesse instrutti
Di sì grand'opra, e se le stesse menti,
Che natura trasporta all'alte sfere
Delle cose a capire i sacri nodi,
E i celesti commerci, e le primiere
Leggi, che dan le stelle agli mortali,
Mentre incomincian di lor vita i giorni,
Non venisser dal Ciel che le produse? 124
Chi non vorrà, che sia delitto alzar
Dell'intelletto con le penne al Cielo,

Quis neget esse nefas invitum prendere Mundum,
Et velut in semet captum deducere in orbem?

Sed ne circuitu longo manifesta probentur,
Ipsa fides operi faciet pondusque, fidemque,
Nam neque decipitur ratio, nec decipit unquam.
Rite sequenda via est, a veris credita causis,
Eventusque datus, qualis prædicitur ante.
Quod Fortuna ratum faciat, quis dicere falsum
Audeat? & tantæ suffragia vincere sortis?
Hæc ego divino cupiam cum ad sidera flatu
Ferre, nec in turbam, nec turbæ carmina dicam:
Sed solus vacuo veluti vectatus in orbe
Verbere agam currus non occurrentibus ullis,
Nec per iter socios commune gerentibus actus,
Sed Cœlo noscenda canam mirantibus astris,
Et gaudente sui Mundo per carmina vatis:

Ve

*A dispetto del Cielo, e lui rapire,
 E rapitolo quasi in sè medesimo
 Quaggiù condurlo, e rigirarlo intorno?
 Ma perchè cose manifeste, e chiare
 Con inutil lunghiera di parole
 Non è d'uopo provar, alla nostr'opra
 Sola darà la speranza stessa
 Autoritate, e fede. Poichè mai
 Non è ingannato, e non inganna acuto
 Veder di mente: e ben la via si debbe
 Tener, che vera da cagioni vere
 Fu ricevuta, e ben seguir l'evento,
 Che tal fu dato, qual predetto avanti.
 Chi fallace oserà dir ciò, che rende
 Sicuro il Fato, e vincere la fede,
 Che da fortuna sì possente è data?
 Col sacro spirito agitator volendo
 Queste cose levar sino alle stelle,
 Io de' Poeti per l'ignobil vulgo,
 Nè tessero di vulgo i versi miei,
 Ma romito; e da me, quasi portato
 In solitario, e libero paese,
 Col sonante flagello il carro mio
 Agiterò, nè alcun verrammi incontra,
 Nè di me pel comune alto viaggio
 Vedrò compagni alla carriera innanzi;
 Ma dirò cose da saperfi degne,
 Maravigliando il Ciel, stupendo gli astri,
 E il Cielo stesso per gli eterni carmi
 Del suo Manilio rallegrando: o almeno
 Godendo que' Poeti, a quai coteste
 Eccelse cose aprir gli aditi sacri,
 E di se diero conoscenza (quale
 Schiera d'illustri ingegni al Mondo è rara)
 Ma quella turba di Poeti amante*

Ris-

Vel quibus illa sacros non invidere meatus,
Notitiamque sui (minima est quæ turba per Orbem.)
Illa fluit, quæ divitias quæ diligit aurum,
Imperia, & fasces, mollemque per otia luxum,
Et blandis diversâ sonis, dulcemque per aures
Affectum, ut modico noscenda ad fata labore.
Hoc quoque fatorum est legem, prædiscere fati.

Ac primum astrorum varia est Natura noranda
Carminibus, per utrumque genus; nam mascula sunt sex,
Diversi totidem generis sub principe Tauro
Alternant genus, & vicibus variantur in orbem.

Humanas etiam species in parte videbis:
Nec mores distant. Pecudum pars, atque ferarum
Ingenium facient. Quin jam signanda sagaci
Singula sunt animo, propria quæ sorte feruntur.

Nunc binis insiste. Dabunt geminata potentes
Per socium effectus: multum comes addit, & aufert,
Ambiguisque, valent, queis sunt collegia fati
Ad meritum, noxamque: Duos per sidera Pisces,
Et totidem Geminos nudatis aspice membris.
His conjuncta manent alterno brachia nexu.

Dil

Ricchezze, oro, ed imperi, e i consolari
Fasce, e i ciechi piaceri, e gli ozj molli,
E i varj amabil canti, e i suon soavi,
Che sveglian per l'orecchio un dolce affetto,
Quella vil turba non si dà gran pena
Per innalzarsi ad iscoprire i fati.
Anche questa è de' Fati alta possanza
Far, che le leggi sue sien conte a pochi.

Ma prima delle stelle la diversa
Col nostro metro specular natura
Per l'uno, e l'altro genere si debbe;
Perciocchè sono sei li maschi segni,
Ed altrettanti i femminili, quali
Vanno a vicenda genere mutando
Sotto del Tauro, che lor è Signore,
Ed a vicenda variando in giro.

De' segni in una parte ancor vedrai
Figure umane, che non han costumi
Varj da que' degli Uomini. Nell'altra
Delle gregge vedrai, e delle fiere
L'indole, e i modi. Inoltre abbi sagace
Sopra que' segni studiosa cura
Ad esservar ciascuno, ed una sola
Forma in lor scorgerai semplice, e schietta.

Omai ti volgi agli biformi segni,
Dagli biformi ne verran possenti
Per la compagna lor figura effetti.
Poichè aggiunge assai questa, e toglie assai
Compagna forma, e que' segni, tra quali
E' società, dubbie producon sorti,
Utilitate, o danno. Iscorgi i duoi
Pesci fra gli astri, e con le nude membra
I due Gemelli, che han congiunte insieme
Con amplesso scambievole le braccia.
I Pesci vanno per opposte parti,

Tom. XVI.

P

Ed

Diffimile est illis iter in contraria versis.

Par numerus, sed enim dispar natura notanda est.

Atque hæc ex paribus toto gaudentia censu

Signa manent, nihil exterius mirantur in ipsis,

Amissumve dolent, quædam quod parte recisa,

Atque ex diverso commissis corpore membris,

Ut Capricornus, & hic, qui tentum dirigit arcum.

Junctus equo, pars huic hominis; sed nulla priori.

Hoc quoque servandum est alta discrimen in arte.

Distat enim, gemina duo sint, duplicæ figura:

Quin etiam Erigone binis numeratur in astris,

Nec facie ratio duplex; nam desinit æstas:

Incipit autumnus media sub Virgine utrinque.

Idcirco Tropicis præcedunt omnibus astra

Bina, ut Lanigero, Chelis, Cancroque, Caproque,

Quod duplices retinent connexo tempore vires.

Ut quod subsequitur Cancer per sidera fratres,

Ex Geminis alter florentia tempora veris

Sufficit. Æstatem subeuntem provehit alter.

Nudus uterque tamen, sentit quia uterque calorem:

Ille senescentis veris, subeuntis at ille

Æstatis pars est, primæ fors ultima partis.

Nec

Ed hanno in ambo le lor forme eguali,
 Ma disuguale è la natura, a questi
 Due solamente tra bifor mi segni
 Vantano intieri i loro corpi, e nulla
 Mirano in se diverso, e che lor sia
 Stato reciso dolgon si; altri segni
 Lagnar si ponno, che hanno sceme, e tronche
 Alcune membra, e n'han del corpo altrui
 Composte alcune; come il Capricorno.
 E colui, che lo teso arco dirizza
 Mistò al cavallo. Un Uom questi è dav ante,
 Ma il Capricorno in ogni parte è un Bruto.
 Questa ancor differenza è da segnarsi
 In arte sì profonda; poichè molta
 Avvi diversità, se li bifor mi
 D'una biforme son natura intiera
 Segni, o d'una biforme non intiera.

Anzi ancor noverata fra i bifor mi
 Segni ne vien la Vergine. ma doppia
 Ella però non ha sorte di volto.
 Ma perchè della Vergin sotto il mezza
 Ha fin di quà la polverosa estate,
 Di là principia il rubicondo autunno.
 Perciò i bifor mi segni son preposti
 A tutti i segni tropici, siccome
 Al Montone, alla Libra, e sono al Cancro,
 E al Capricorno, perchè da quel tempo
 Serban congiunto geminate forze.
 Come, perchè tra gli astri il Cancro segue
 I Gemelli fratei, di Primavera
 Castor ministra i bei tempi fioriti,
 La succedente està spigne Polluce.
 Ambo però son nudi, perchè in ambo
 Si spande il caldo; quei di Primavera
 Che invecchia e' parte, e della sostentrante

Necnon Arcitenens, qui te, Capricorne, sub ipso
Præmittit, duplici formatus imagine fertur.

Mitior autumnus molles sibi vindicat artus,
Materiamque hominis. Fera tergo membra rigentem
Excipiunt hiemem: mittuntque in tempora signum.
Quosque Aries præ se mittit duo, tempora Pisces
Bina ferunt, hiemem claudit, ver inchoat alter.
Cum Sol æquoreis revolans decurrit in astris.
Hiberni coeunt, cum vernis roribus imbres:
Utraque fors humoris habet fluitantia signa.

Quin tria signa novem signis conjuncta repugnant,
Et quasi seditio Cælum tenet, aspice Taurum,
Cernis ut averfus redeundo surgat in arcum
Clunibus, & Geminos pedibus testudine Cancrum
Surgere, cum rectis oriantur cætera membris?
Ne mirere moras, cum Sol adversa per astra
Æstivum tardis attollat mensibus annum.

Nec te prætereat, nocturna diurnaue signa
Quæ sint, perspicere, & propria deducere lege,
Non tenebris aut luce suam peragentia sortem,

(Nam

Estate questi; della prima parte
 L'ultimo è parte. Il Sagittario ancora,
 Il qual te avanti, o Capricorno, manda
 Dopo se stesso, dicefi biforme.
 Le più tenere membra per se vuole,
 E la materia umana il molle autunno:
 Quelle, che a tergo tien ferine parti,
 Il rigido tremante accolgon verno,
 E promouon così quel segno in due
 Diversi tempi. E i due Pesci, quai mette
 Il lanuto Montone a se davanti
 Portano ancor due tempi: un chiude il verno,
 Ed apre l'altro primavera. Quando
 Febo in suo ritornar scorre per questi
 Umidi segni, son del verno l'acque
 Di primavera alle ruggiade unite.
 Perciocchè d'acqua l'una, e l'altra sorta
 Ama de' Pesci li pievosi segni.

Di più vi sono tre vicini segni,
 Che avversi vanno combattendo contra
 Altri nove, ed in Ciel quasi è una guerra.
 Osserva il Toro; ve' tu, come nasce
 Dalla postrema groppa, mentre torna
 Nello superior cerchio del Cielo?
 Ve' tu, come i Gemeni sorgan da i piedi;
 E dalla coda alla testuggin dietro
 Spunti il Cancro, allorche spuntan con retto
 Ordin di membri tutti gli altri segni?
 Nè ti stupir; se allor più indugia il Sole,
 Quando in que' lunghi mesi l'anno estivo
 Protrae pe' i segni repugnanti agli altri.

Nè lasciar d'osservar quai sieno i segni
 Notturni, e quai d'urni, e di pigliarli
 Dalla propria lor sorte, mentre il nome
 Dalle notti non han tolto, e dai giorni,

(Poi-

Nam commune foret nullo discrimine nomen :
Omnia quod certis vicibus per tempora fulgent ,
Et nunc illa dies , nunc noctes illa sequuntur)
Sed quibus illa parens Mundi Natura sacratas
Temporis attribuit partes statione perenni .
Namque Sagittari signum , rapidique Leonis ,
Et sua respiciens , aurato vellere terga ,
Nunc Pisces , nunc Cancer , & acri Scorpion ictu
Aut vicina loco divisa aut partibus æquis
Omnia dicuntur simili sub forte diurna ,
Cætera sex numero , confortia vel vice sedis ,
Interjecta locis totidem , nocturna feruntur .

Quin etiam sex continuis dixere diurnas
Castris esse vices , quæ sunt a principe signo
Lanigeri , sex a Libra nocturna videri .
Sunt quibus esse diurna placet , quæ mascula surgunt :
Fœmineam noctem tutis gaudere tenebris .

Quia nonnulla sibi nullo monstrante loquuntur ,

Nep-

(Poichè senza diuorio a tutti fora
 Comune il nome, quando ognun con certe
 Vicende splenda della notte in tempo,
 E in un del giorno, e quando or questo giorno,
 Or quella notte accompagnando vada.)
 Ma quei notturni, e quei diurni sono,
 A quali diè natura eccelsa madre
 Dell'Universo certe fare parti
 Di diurno non men, che di notturno
 Tempo con ferma non mutabil sede.
 Imperocchè del Sagittario il segno,
 E del Leone ardente, e del Montone,
 Che lo suo dorso sotto vello d'oro
 Riguarda, e i Pesci, e il Cancro, e quel che scr.
 Col morso acuto, i quali, o son vicini
 Per ragione di luogo, o separati
 Da parti eguali; questi tutti sotto
 Titolo pari detti son diurni.
 Gli altri, che nel lor numero son sei,
 O parimenti per ragion di luogo
 Vicini, o pur frapposti in altrettante
 Sedi, nomati son notturni segni.

Di più dissero ancor gli antichi Vati
 Darfi de' segni le diurne sorti
 A sei contigue stazioni, quali
 Hanno principio dal Montone il Duce;
 Ed altri segni sei, che dalla Libra
 Hanno principio credersi notturni.

Altri vi sono poi, che voglion quelli
 Esser diurni segni, i quai maschili
 Sorgono, e quei dell'ombre consacrate
 Alla tacita notte gloriarsi,
 I quai natura femminil sortiro.

Alcuni segni inoltre a se medesmi,
 Non mostrandolo alcun, dicon di trarre

Dall'

Neptuno debere genus scopulosus ut undis
Cancer, & effuso gaudentes æquore Pisces.
Ut quæ terrena censentur sidera sorte,
Princeps armenti Taurus, regnoque superbus
Lanigeri gregis est Aries, hostisque duorum
Prædatorque Leo, dumosis Scorpius arvis.

Sunt etiam mediæ legis communia signa,
Humida terrenis æquali sidere mista,
Ambiguus terræ Capricornus, & æquoris undis,
Parsque mari nitens fundentis semper Aquari.

Non licet a minimis animum deflectere rebus,
Nec quicquam rationis eger, frustrare creatum.
Fœcundum est proprie Cancer genus, acer & ictu
Scorpius, & partu complentes æquora Pisces.
Sed sterilis Virgo est simili conjuncta Leoni.
Nec capit aut captos effundit Aquarius ortus.
Inter utrumque manet Capricornus corpore misto.
Et qui contento fulget Centaurus in arcu.
Communisque Aries æquantem tempora Libram,

E

Dall'ondoso Nettun la sorte loro.
 Come il Cancro scoglioso, a cui diletto
 Recano l'acque, e ai Pesci il mare immenso.
 Come per lo contrario i segni sono,
 Che si tengon di genere terrestre;
 Qual è del maggior gregge il Prence Tauro
 Ed il Monton cornuto, che superbo
 Su le torme lanose impero vanta.
 Ambo han duplicc forma, e il predatore
 Lion feroce, e in un lo Scorpio, a cui
 Giova di star fra gli spinosi campi.

Sonovi i segni ancor, che della sorte
 Comune a parte vanno; i quali essendo
 Acquosi, la mercè d'un egual stella
 Con li terrestri son frammisti; come
 Il dubbio Capricorno, che del suolo,
 E dell'acque del Mar fatto è consorte;
 Ed una parte dell'Acquario ognora
 Onde versante dalla lucid'urna,
 Con cui pende, ed al Mar quasi s'appoggia.

Dalle menome cose non conviene
 Torcer la mente, perchè nulla cosa
 E' di cogion mancante, o indarno fatta.
 Certamente del Cancro la natura
 E' feconda, e fecondo anco il crudele
 Scorpio vibrante il morso, e i Pesci empienti
 Il Mar de' parti suoi. Ma steril detta
 La Vergin viene, che al Lion vicina
 Nella sterilitate è a lei simile;
 Nè concepe l'Acquario, o li concetti
 Feti trasmette. Il Capricorno poi
 Tra l'uno, e l'altro genere comune
 Il corpo vanta, e il feritor Centauro;
 Che sotto l'arco teso arde, e risplende,
 Ed il Montone ambiguo nell'eguale

Tom. XVI.

Q

Sua

Et Geminos, Taurumque pari sub sorte recenset.

Nec tu nulla putes in eo commenta vocasse
Naturam rerum, quod sunt currentia quædam,
Ut Leo & Arcitenens, Ariesque in cornua tortus,
Aut quæ recta suis librantur stantia membris,
Ut Virgo & Gemini, fundens & Aquarius undas:
Vel quæ fessa sedent pigras referentia mentes:
Taurus depositis collo sopitus aratris,
Libra sub emerito confidens orbe laborum,
Tuque tuò, Capricotne, gelu contractus in astris.
Contra jacet Cancer patulam distentus in alvum.
Scorpius incumbens plano sub corpore terræ,
In latus obliqui Pisces semperque jacentes.

Quod si solerti circumspicis omnia cura,
Fraudata invenies amissis sidera membris.
Scorpius in Libra consumit brachia. Taurus
Succidit incurvo claudus pede, lumina Cancro
Desunt. Centauro superest, & quæritur unum.

Sic

*Sua sorte annoverar gode la Libra
 Degli giorni adeguante, e delle notti
 I tempi, ed i Gemelli in un col Tauro.*

*Nè già tu crederai, che delle cose
 Il Facitor non abbia posto in questo
 Alcun pensiero, perchè certi segni
 Sien correnti, qual vedesi il Leone;
 Il Sagittario, ed il Monton piegante
 Le corna al basso, o perchè certi segni
 Vi sien retti sorgenti; e nel lor corpo
 Equilibrati, in quella stessa guisa,
 In cui la Vergin sono, ed i Gemelli,
 Ed il Fanciullo Acquario onde spargente;
 O perchè vi sien altri, i quali stanchi
 Grave prendan riposo, e quasi oppressi
 Abbian gli spiriti lor: siccome il Toro,
 Che deposto dal collo il duro aratro
 In profondo sopor giace, e la Libra,
 Che delle sue fatiche a fin condotti
 Rettamente gli ufficj, in braccio al sonno
 Languida siede, e tu dal freddo attratto
 T'assidi, o Capricorno, infra le stelle:
 Lo sdrajato all'opposto, e steso Cancro
 Stassi col ventre spazioso, e largo.
 E lo Scorpio col piano al suol gettato
 Corpo, ed i Pesci con le terga avverse
 Stansi nel fianco sempre mai prostrati.*

*Che se con diligente esatta cura
 Tutti riguardi attorno attorno i segni;
 Vedraine alcuni, i quai delle perdute
 Membra son privi. Sotto della Libra
 Tiene lo Scorpio le sue braccia ascose
 Per lo piede stravolto quasi sotto
 Si cade al suolo il Toro; e mancan gli occhi
 Al Cancro: un occhio sol gode il Centauro*

Sic nostros casus solatur Mundus in astris,
Exemploque docet patienter damna subire,
Omnis cum Cœlo Fortunæ pendeat ordo,
Ipseque debilibus formentur sidera membris.

Temporibus quoque sunt propriis pollentia signa,
Æstas à Geminis, autumnus Virgine surgit,
Bruma Sagittifero, ver Piscibus incipit esse.
Quattuor in partes scribuntur sidera terna
Hiberna æstivis, autumnis verna repugnant.

Nec satis est proprias signorum noscere formas.
Consensu quoque fata movent, & fœdere gaudent,
Atque aliis aliæ succedunt sorte locoque.
Circulus ut dextro signorum clauditur orbe,
In tres æquales discurrit linea ductus,
Inque vicem extremis jungit se finibus ipsa.
Et quæcunque ferit dicuntur signa trigona,
In tria partitus, quod ter cadit angulus, astra,
Quæ divisa manent ternis distantia signis.

Lani.

Sacettatore, e ne ricerca un altro.

Con le stelle così le nostre il Cielo
Racconsola sventure, e con l'esempio.
Nelle perdite nostre alla costanza
Impermutabil sofferenza insegna.
Poichè qualunque di lassù dipende
Serie del nostro Fato, e i segni stessi
Formansi di malferme, e tronche membra.

Nelle proprie stagioni ancor di molte
Hanno i segni poter. Dopo i Gemelli
Comincia està; dopo la Vergin sorge
Autunno, e dopo il Sagittario inverno.
Entra dopo li Pesci primavera.
I brumali s'oppongono agli estivi,
E quei del verno a quei di primavera.

Nè le proprie figure intender basta
Di ciascun segno, anche li segni stessi
Per le mutue lor forze accrescimento
Portano ai Fati, e d'essere concordi
Si dan piacere, e giovan altri ad altri
Per ragion dell'affetto, e della sede,
Che vicendevolmente hanno tra loro.
De' segni quando il circolo finisce
Col tratto, il quale dalla destra parte
Si guida, allor pel circolo di lui
In tre linee simili si deduce:

La linea, che ne suoi limiti estremi
Scambievolmente se medesima tocca.
E tutti i segni, che da quella tocchi
Linea sono ne' lor confini estremi.
Triangoli son detti, poichè in tale
Foggia diviso l'angolo di quella
Linea in tre segni tre fiate cade,
Quai separati sono, e mutuamente
Da se rimossi per tre segni. Vide

Laniger ut paribus spaciis duo signa, Leonis;
Atque Sagitrari diverso conspicit ortu.
Virginis, & Tauri Capricorno consonat astrum.
Cætera sunt simili ratione triangula signa,
Per totidem sortes, quæ defunt condita Mundo.

Sed discrimen erit dextris, seu caussa, sinistra
Quæ subeunt: quæ præcedunt, dextra esse feruntur.
Dexter erit Tauro Capricornus, Virgo sinistra.
Hoc satis exemplo est. Sic quæ divisa quaternis
Partibus æquali laterum sunt condita ductu,
Quorum designat normalis virgula sedes,
Dextra ferunt. Libram Capricornus spectat, & illum;
Conspicit hunc Aries, atque illum partibus æquis
Cancer, & hunc lævæ subeuntis sidera Libræ.
Semper enim dextris censentur signa priora.
Sic licet in totidem partes deducere cuncta,
Ternaque bisseis quadrate fingere signis,

Quo-

Il Montone così nello diverso
 Di quelli nascimento li due segni
 Del Sagittario, e del Lion, che sono
 Con intervallo egual da se distanti,
 E così della Vergine, e del Toro
 Il segno per aspetto consentisce
 Col Capricorno. In simil guisa gli altri
 Segni triangolari, i quai non voglio
 Qui far palesi, sono posti in Cielo
 Per altrettanti luoghi, ed intervalli.

Ma differenza i destri segni avranno,
 E da i sinistri variante modo.

I sinistri son quei, che seguon dopo
 E li destri son quei che vanno avanti.
 Così al Toro sia destro il Capricorno,
 E la Vergin sinistra. Questo sia
 Bastevole per norma. Similmente
 Chiamati d'egli Astronomi son destri
 Que' segni, i quali da se in quattro sedē
 Distanti alternamente, sono in Cielo
 Per equilateral linea descritti.

De quali i luoghi quella linea segna,
 Che da una parte agli angoli diretti,
 E dall'altra cadendo fa il Quadrato,
 E appellasi normale. Il Capricorno
 Così guarda la Libra, indi lo stesso
 E' Capricorno dal Monton guardato,
 E da pari intervallo il Cancro mira
 Il Montone medesimo, e della Libra
 Vegnente appresso da sinistra i segni
 Mirano il Cancro. Posciachè son destri
 Sempre creduti i precedenti segni.
 In tal foggia potrai in tante parti
 Compartir gli altri, e dei dodici segni
 In quadrati ciascuna terza parte

Com-

Quorum proposito redduntur in ordine vires.
Sed si quis contentus erit numerasse quadrata,
Divisum ut signis mundum putet esse quaternis,
Aut tria sub quinis signis ornare trigonum,
Ut socias vires & amicos exigat ortus,
Fœderaque inveniat Mundi cognata per astra;
Falsus erit, nam quina licet sint undique signa,
Qui tamen his signis, quæ quinto quoque feruntur,
Astra loco, fuerint nati, sentire trigoni
Non poterunt vires, licet illud nomine servant.
Amisere loco dotes, numerisque repugnant.
Nam cum sint partes Orbis per signa trecentæ,
Et ter vicinæ, quas Phœbi circuit ardor,
Tertia pars ejus numeri latus efficit unum
In tres perducti partes per signa trigoni.
Hanc autem numeri non reddit linea summam;
Si signum à signo, non pars à parte notetur.

Si

Comporre. Stansi le lor potenze, e forze
Nello stess'ordin, che fu sopra esposto.

Ma se alcun farà pago avendo solo
Annoverati li quadrangolari
Segni, così che pensi esser partito
Il Ciel pe i segni in intervalli quattro
Fraposti, o pensi, che il triangol vegna
Da tre segni formato pei distanti
Segni cinque intervalli, acciò di poi
Le potenze compagne raddomandi,
E i concordi de' segni nascimenti,
Ed acciò trovi li consensi amici,
Che son tra i segni somiglianti, questi
Certo andrà errato. Poichè d'ogni parte
Benchè sian cinque segni; quelle genti
Però, che nate saran sotto questi
Segni, li quai si credono locati
In qualsivoglia quinta sede, mai
Non potran del triangolo le forze
Sentire, perciocchè, sebben col solo
Nome ritegnan quel triangol, pure
Lo perderono in fatti, d'ì beneficj,
Ch'indi soglionsi trar, convenienti
De' segni al luogo, e al numero non sono;
Mentre in la fascia circolar, che scorre
Per li dodici segni, essendo gradi
Tre volte cento, e dieci volte sei,
Per li quai gradi il solar foco move,
La terza parte di cotesta somma
Del triangolo un lato adorna, il quale
In tre parti pe i segni si divide,
Ma dei lati del Trigono non giunge
Ad uguagliar la linea questa somma
Di numeri, se fia distinto segno
Da segno, ma non già grado da grado.

Tom. XVI.

R

Per-

Si tamen extremam lævi, primamve prioris
Inter se conferre uoles, numerumque notare,
Ter quinquagenas implebunt ordine partes.
Transibit numerus formam, finesque sequentis
Consumet ductus, licet ergo signa trigona
Dicantur, partes non seruant illa trigoni.

Hæc eadem species fallit per signa quadrata:
Quod cum totius numeri, qui construit orbem,
Ter triginta quadrum partes per fidera reddant.
Evenit, ut, prima signi de parte prioris
Si partem ad summam ducatur virga sequentis,
Bis sexagenas faciat. Sin summa prioris,
Et pars confertur subijuncti prima: duorum
Signorum numerum medium transitque refertque:
Triginta duplicat partes, pars tertia deerit.
Et quamvis quartum à quarto quis computet astrum,
Naufragium facient partes ipsius in ipsis.

Non igitur satis est signis numerasse trigona;

Qua-

*Perchè, quantunque questi segni due
Si credan severanti, tuttavolta
Se bramerà comporre, e insieme unire
L'ultima parte del sinistro segno,
E la prima del destro precedente,
E la somma osservar, che da lor viene,
Per ordin giustamente cento gradi
Compieranno, e cinquanta, ma cotesta
Somma ecceder vedrassi la figura,
Ed assorbire i termini dell'altra
Linea seguente. Benchè dunque i segni
Triangoli sien detti, le perfette
Parti però triangolar non hanno.*

*Ingannerà questa medesima forma
Ne' quadrangoli segni, perchè gradi
Novanta negli segni descrivendo
Il Quadrato di tutta quella somma,
Da cui empiuto è il circolo, ne viene;
Che se la linea portisi dal grado
Primo del segno antecedente al grado
Ultimo del sinistro, ed angolare,
Che siegue ultimo segno, cento renda
Venti gradi; ma se l'ultima parte
Del primo segno, e la primiera parte
Del segno seguitante alla sinistra
Insieme si congiunga, e per lo mezzo
Del numero trascorra di due segni,
Che nel mezzo si stanno, e lui ricrea;
Gradi sessanta solamente dona.
Ma allor la terza parte, che si chiede
Al fianco del Quadrato sia mancante.
E benchè alcun dal quarto segno il quarto
Computi segno. D'un sol segno i gradi
Fian però come in se medesmi assorti.
Per tanto li Triangoli non basta*

R 2

Aver

Quadrative fidem Cœli per signa quaterna.
Quadrati si forte voles effingere formam,
Aut trinis paribus facies cum membra trigoni:
Hic poscit quintam partem centesima summa.
Illic amittit decimam, sic convenit ordo.
Et queiscumque quater cunctis favet angulus usque,
Quæque loca in triplici signarit linea ductu,
Cum signata viæ linquet dispendia rectæ,
His natura dedit communi fœdere legem,
Inque vicem affectus, & mutua jura favoris.

Quocirca non omnis habens genitura trigonis
Consumet ductus, licet ergo signa trigonæ
Dicantur partis: non servant illa trigonis
Consensum signis, nec, cum sint sorte quadrata,
Continuo inter se servant commercia rerum.
Distat enim, an partes consumat linea justas,
Detrahetve modum numeri, quem circulus ambit:

Nunc

Aver da' segni stessi calcolati,
 Od avere del Ciel per quattro segni
 Il Quadrato distinto. Ma se forse
 Disegnar del Quadrangolo tu brami
 La figura, orrer quando per fortuna
 Fingerai del Triangolo le parti
 Con tre parti consimili, saprai,
 Che il centesimo numero dimanda
 Oltre di se di se la quinta parte
 Del Triangolo stesso in ciascun lato.
 Ma in ciascuno di quel quadrangol lato
 La decima di se parte smarrisce.
 Rettamente così l'ordin concorda,
 Ed a quelli ciascun segni, ne quali
 Quattro volte ben l'angolo cadeo,
 Ed a quelli ciascun luoghi, li quali
 Aurà co' suoi triangoli segnati
 La ben ridutta linea, cioè, quando
 Lascerà la via retta, e obliquamente
 In se stessa farà quasi ritorno,
 A que' segni, e que' luoghi diè natura
 Di comune concordia amica legge,
 Mutua di forze, e di giouar possanza.
 Perlocchè tutti gli ascendenti, che hanno
 Triangoli, le linee finiranno
 Del Trigono. Perciò, benchè li segni
 Triangolar sien detti, essi compagni
 Con li triangolar segni gli affetti
 Non si veggon serbar, né parimente,
 Benchè quadrangolar sien detti i segni,
 Delle cose però tengon fra loro
 Vicendevol consenfo. Poichè molta
 Evvi disuguaglianza, se le giuste
 Parti compia la linea, se dissalchè
 alcuna cosa dalla somma, cui

9.

Tien

Nunc tres efficiat, nunc quattuor undique ductus,
Quos in plura jubet ratio procedere signa
Interdum, quam sint numeris memorata per orbem.

Sed longe major vis est per signa trigoni,
Quam quibus est titulus sub quarto quoque quadratus:
Altior est horum summoto linea templo.
Illa magis vicina meat, Cœloque recedit,
Et propius terras accedit visus eorum,
Æraque infectum nostras dimittit ad auras.

Deviaque alternis data sunt commercia signis;
Mutua nec magno consensu fœdera servant,
Invita angusto quod linea flectitur orbe.
Nam tum per calles formantur singula limos
Sidera, & alterno divertitur angulus astro,
Sexque per anfractus curvatur Virgula in orbem,
A Tauro venit in Cancrum: tum Virgine tactu
Scorpion ingreditur, quo te, Capricorne, rigentem,
Et geminos à te Pisces, adversaque Tauro

Si.

Tien nel suo giro del Zodiaco il cerchio.

Se d'ogni parte ora tre linee faccia,
S' ora quattro, le quai l'ordine vuole,
Che qualche volta stendansi in più segni
Di quei, che sono nel Zodiaco scritti.

Ma più efficace la virtù si crede
Ne' segni del Triangolo, che in quelli,
Che sotto a ciascheduno quarto segno
Hanno il nome quadrangolo. Di questi
Quadrangoli è la linea più sublime,
Perchè da noi più lunge è il di lei arco;
Ma quella de' Triangoli è più a noi
Vicina, e più dal Cielo si remove,
E de' triangolar segni l'aspetto
Più s'accosta alle Terre, e ai nostri fiati
Dell'aria, che spiriamo un aria manda
Di lor più affetta, e più di loro impressa.

Li non retti consensi ancor ai segni
Si dan, che alternamente son distanti,
Nè li mutui commerzj da que' segni
Con gran concordia sono conservati;
Perchè la linea, da cui son descritti,
Qual chi contrasta, ripiegata, e curva
Per arco angusto nel Zodiaco fassi.
Poichè anche allor configurati i segni
Son per sentieri obliqui, e per due segni
L'angolo della linea intorno tratta
S'allontana, e la stessa intorno tratta
Per curvature sei torcesi in cerchio.
Corre dal Toro al Cancro, ed indi, tosto
Che la Vergin toccò, passa allo Scorpio,
Da cui, o Capricorno, a te vegnendo,
Che se' gelato, e da te poscia a i due
Pesci arrivando, e da i Pesci alle stelle,
Che sorgon con la fronte al Tauro opposta;

In

Sidera contingens finit, qua cœperat, orbem.
Alterius ductus locus est per transita signa.
Utque ea præteream quæ sunt mihi singula dicta;
Flexibus hic totidem similis fit circulus illis.
Transversos igitur fugiunt subeuntia visus,
Quod nimis inclinant, ac ne limisque videntur,
Vicinoque latent, ex recto certior ictus.
Tertia convexo conduntur signa recessu;
Et quæ succedit, connexa est linea Cœlo,
Singula circuitu quæ tantum transeat astra.
Vis ejus procul est, altoque vagatur Olympo,
Et tenues vires ex longo mittit in Orbem.
Sed tamen est illis Phœbus sub lege propinqua:
Quod non diversum genus est, quod euntibus astris
Mascula sex maribus respondent: cætera sexus
Fœminei. Sic conjungunt commercia Mundi,
Sic, inquam, alternis paret Natura figuris,

Et

*In quella parte, dove il circol suo
Incomincio, finisce. Del primiero
Esagono la via per altri sei
Intatti signi guidasi, li quali
Sono lasciati dalla linea prima,
E per passar sotto silenzio quelli
Che già da me fur noverati, questo
Altro circol si fa tutto simile
Per altrettante piegature all'altro.*

*Pertanto quelli, che succedon segni
Non caggion sotto i transversali aspetti
De' primi, perchè son curvati troppo,
O non veduti son da sguardi obliqui,
E stan celati al lor prossimo segno.
E' dunque più sicura dal diritto
Aspetto la veduta. I segni, i quali
Ottengono ciascuno terzo luogo
Ne i lati dell'Esagono, del Cielo
Nel concavo ricesso occulti sono;
E quella linea, che vien dopo, al Cielo
Similmente è congiunta, il qual col suo
Solo giro oltrepassi ognuna stella.
La di lei forza è lungi, e nel rimoto
Ciel corre, e porta da rimoto luogo
Picciole forze nel terrestre globo.
Però que' segni per cognata legge
Di sesso hanno oommerzio, perchè in loro
Non è sesso diverso, e perchè sei
Maschili segni a se, che son maschili,
Rispondon con quell'ordine, con cui
Si portano le stelle: in simil forma
Gli altri femminei sei la colleganza
Uniscono del Cielo, e così il mondo,
Mercè le forme alterne delle stelle,
Seconda, ed ubbidisce, e sono i segni*
Tom. XVI.

Et cognata jacent generis sub legibus astra.

Jam vero nulla est hærentibus addita signis
Gratia; nam consensus hebet, quia visus adeptus.
In se cuncta ferunt animos, quæ cernere possunt.
Sunt & diversi generis connexa per Orbem
Mascula foemineis, semperque obsessa vicissim.

Disparibus non ulla datur concordia signis.
Sexta quoque in nullas memorantur commoda vires,
Virgula per totum quod par non ducitur orbem:
Sed duo signa facit mediis submota quaternis,
Tertius absumpto ductus non sufficit orbe.

At quæ diversis ex partibus astra refulgent
Per medium adverso Mundum pendentia vultu,
Et toto divisa manent contraria Cælo.
Singula quæque loco quamvis submota ferantur,
Ex longo tamen illa valent, viresque ministrant
Vel bello, vel pace suas, ut tempora possunt,
Nunc Phæbo stellis nunc & distantibus iras.

Quod si forte libet, quæ sunt contraria signa
Per titulos celebrare suos, sedesque, memento
Solstitium brumæ, Capricornum opponere Cancro,

Lani-

A se propinqui per ragion di sesso.

*Omai nulla concordia, e nullo affetto
E' concesso agli congiunti segni;
Perciocchè in loro ogni consenso langue,
Perchè vien tolto a se l'aspetto, Ognuno
Solamente converse ave le menti
In se medesimo, che sol può vedere.
Coi femminil però, che son di sesso
Diverso, si congiungono i maschili,
E in ogni tempo alternamente sono
Del Zodiaco per l'Orbe tramezzati.*

*Ma nessuna amistà s'ascrive a i segni,
Che con qualche non van dispari sorte,
Quindi li festi segni di virtude
Nulla creduti son, perchè la linea,
Che lor descrive, per lo circol tutto
Egual non è, ma fa, che gli angolari
Due segni stien da se lungi per quattro
Intermedj; sicchè quasi compiuto
L'Orbe, la terza egual linea non resti.*

*Ma quelli segni, che da parti avverse
Risplendono del Ciel per mezzo appesi
Con faccia opposta, e che pel Cielo tutto
Da se distanti sono, ed a se opposti,
Benchè in parte remota ognun si stia;
Da lungi posson molto, e le lor forze,
O per la guerra, o per la pace vanfi
Tra lor comunicando, come i tempi
Chieggono, or Febo, ed or gli altri Pianeti
Nimicizie ispiranti, odj, e rovine.*

*Che se forse ti piace pe' suoi nomi,
E pe' suoi luoghi annoverar quai sono
I segni avversi; all'iemal l'estivo
Solstizio opporre ti rammenta: al Cancro,
Il Capricorno, ed il Monton lanoso*

Lanigerum Libræ, par nox in utroque dieſque :
Piſcibus Erigonen, Juvenique, Urnæque Leonem .
Scorpius è ſummo cum fulget, Taurus in imo eſt .
Et cadit Arcitenens, Geminis orientibus Orbi .
Obſervant inter ſeſe contraria curſus .
Sed quanquam adverſis fulgent contraria ſignis,
Natura tamen interdum ſociata feruntur,
Et genere : exemplis concordia mutua ſurgit,
Mæſcula ſi paribus, vel ſi diverſa ſuorum
Reſpondent generi, Piſces & Virginis aſtrum
Adverſi volitant, ſed amant concordia jura,
Et vincit Natura locum, ſed vincitur ipſa
Temporibus, Cancerque tibi, Capricorne, repugnat
Fœmina fœmineo, quia brumæ diſſidet æſtas .
Hinc rigor & glacies, nivibuſque albertia rura :
Hinc ſitis & ſudor, nuduſque in collibus Orbis,
Æſtivoſque dies æquat nox frigida brumæ .
Sic bellum Natura gerit, diſcordat & annus,
Nec mirere in ea pugnantia ſidera parte .

At

*Alla Libra, poichè la notte eguale,
Egual in questi due si trova il giorno.
Agli Pesci la Vergine, il Leone
Al Fanciullo, ed all'Urna: quando luce
Dall'alto Ciel lo Scorpio, il Tauro giace
Nel basso, e quando sorgono i Gemelli
Sopra le terre, il Sagittario cade.
Benchè sien posti per contraria parte
Serbano certi, ed infallibil moti.
Quantunque i segni opposti a i segni opposti
Splendono, pur talora per natura,
E per signo raggiransi concordi.
Ecco l'esempio. Si ritrova in essi
Mutua amistà, se i maschi a i lor simili
Contrappongensi, o se quelli, che sono
Di genere diverso a quei del loro
Son contrapposti. I Pesci, e in un la stella,
Della Vergin tra loro avversi vanno;
Ma sono amanti dell'amiche leggi,
E la natura lor vince la forza
Del luogo; ma talora la medesima
Natura è vinta da gli tempi, e il Cancro,
Ch'è di genere femmina, s'oppono,
O Capricorno, a te, che pur la sei,
Perchè al verno simil non è la state.
Mentre di quà son freddo, e gelo, e campi
Albeggianti di nevi, e di là sono
Sete, e sudore, e pel calor si spoglia
Su gli alti monti delle terre il globo,
E la notte brumale i giorni estivi
Agli giorni brumal rende conformi.
Così contrasta la natura, e l'anno
E' dissimile a se, ne però in questa
Parte a se stessi i repugnanti segni
Movanti meraviglia; poichè in tutto*

At non Lanigeri signum Libræque repugnat
In totum, quia ver autumno tempore differt.
Fructibus hic implet maturis, floribus illud.
Sed ratione pares æquali nocte diebus,
Temporaque efficiunt simili concordia textu,
Permissosque dies mediis hiemem inter & æstum
Articulis uno servantia tempore utrinque,
Quo minus infesto decertent sidera Cælo.
Talis erit ratio diversis addita signis.

His animadversis rebus, quæ proxima cura;
Noscere tutelas, adjectaque numina signis,
Et quæ cuique Deo rerum Natura dicavit,
Cum divina dedit magnis virtutibus ora,
Condidit & varias sacro sub nomine vires,
Pondus uti rebus persona imponere possit.
Lanigerum Pallas, Taurum Cytherea tuetur;
Formosos Phœbus Geminos, Cyllenie, Cancrum,
Juppiter & cum matre Deum regit ipse Leonem,
Spicifiræ est Virgo Cereris, fabricataque Libra
Vulcano, pugnax Mavorti Scorpius hæret.
Venantem Diana virum, sed partis equinæ;

Ac-

*Il segno del Montone, e della Libra
Non contende, perchè la Primavera
Nel tempo è discrepante dall'Autunno.
Questi la terra di maturi frutti,
Quella di fior riempie; ma simili
In quest'ordine son, che pareggiata
La notte ai giorni oprano sì, che i tempi
Non sol convergon con egual concerto,
Ma conservano ancor nell'uno, e l'altro
Ordin del tempo i giorni, i quai son posti
Quinci, e quindi dai cardini di mezzo
Tra'l verno, e tra la state, onde ne viene
Che pugnan verso il Ciel contrario meno
I segni. Tal sarà dunque la legge,
Che verrà divisata ai segni opposti.*

*Poichè queste osservammo eccelsè cose,
Ecco qual altra dee tenerse cura.
Cenoscer le tutele, e i numi ascritti
A ciascun segno, e quali a ciascun nume
Alma natura delle cose autrice
Segni concesse, allorchè ai sommi Iddii
Diede volti divini, e varie forze
Sotto titolo sacro ascender volle;
Sicchè alle cose autorità potesse
L'eccelsa dignità recar del nome.
Da Minerva il Monton, protetto è il Toro
Dall'acidalia Diva, e i bei Gemelli
Dal biondo Apollo, e tu, Cillenio, guardi
Il Cancro, e Giove stesso il fier Leone
Con la gran Madre degli Dei governa;
La Vergine è per Cerere, che mostra
Carca la destra, e il crin di spiche aurate:
A Vulcano la Libra opra di Fabbro,
Ed a Marte il crudel Scorpio s'ascrive:
L'Uom cacciator, ma che in parte è cavallo,*

Da

Arque angusta foveat Capricorni sidera Vesta;
E Jovis adverſo Junonis Aquarius aſtrum eſt.
Agnoscatque ſuos Neptunus in æquore Piſces.
Hinc quoque magna tibi veniant momenta futuri,
Cum ratio tua per ſtellas, & ſidera curter,
Argumenta petes omni de parte, viaſque
Artis, ut ingenio divina potentia furgat,
Exæquentque fidem Cœli mortalia corda.

Accipe diviſas hominis per ſidera partes;
Singula quæ propriis parent in membra figuris,
In queis præcipitas toto de corpore vires
Exercent. Aries caput eſt ante omnia princeps
Sortitus, cenſusque ſui pulcherrima colla
Taurus, & in Geminis æquali brachia forte
Scribuntur connexa humeris, pectusque locatum
Sub Cancro eſt, laterum regnum, ſcapulæque Leonis;
Virginis in propriam deſcendunt ilia fortem.
Libra regit clunes, at Scorpius inguine gaudet.
Centauro femora accedunt, Capricornus utriſque
Imperat in genibus, crurum fundentis Aquari

Ar-

Da Diana è serbato; e per lo ghiaccio
Del Capricorno la contratta stella
Dalla pudica Vesta. Acquario è un astro
Della superba Giuno, e dalla parte
Stassi dell'alto Giove; in mar conosce
Esser di sua ragion Nettuno i Pesci.

Quindi t'è duopo de' futuri eventi
Trar non leggieri indizj, poichè, quando
Pei segni discorrendo, e per le stelle
Andrà tua mente, tu dedur potrai
Chiari argomenti d'ogni lato della
Stronomica scienza, e certe tracce,
Sicchè de' segni le virtù divine
Nell'intelletto sieno a te presenti,
E umano ingegno entro penetri, e quanto
Di grande il Ciel fa manifesto, intenda.

Or quai dell'Uomo son le membra impara
Pei segni stribuite, e qual ciascuno
Membro agli segni suoi resti soggetto;
Ne quai con tutta la maggior possanza
Le singolari sue virtù adopra.
Primo per se tra l'altre membra assunto
Il Montone la testa; ed ebbe in sorte
Il Toro la bellissima cervice,
Di cui tra gli animali è il più possente:
Ed ai Gemelli con le spalle aggiunte
Dansi le braccia; e sotto il Cancro è il petto:
Degli omeri discende, e in un de' fianchi
Nel Leone l'impero: ed ha ragione
Su g'l'intestin la Vergine: la Libra
Le natiche sostien: l'oscene parti
Regge lo Scorpio: toccano le cosce
Al Sagittario, e all' un ginocchio e l'altro
Il Capricorno è sopra: delle gambe
Arbitro è Acquario spargitor dell'onde:

Tom. XVI.

T

Per

Arbitrium est. Piscesque pedum sibi jura reposcunt.

Quinetiam propriis inter se legibus astra
Conveniunt, & certa gerunt commercia rerum,
Inque vicem præstant visus, atque auribus hærent,
Aut odium sædusque gerunt, conversaque quædam
In semet proprio ducuntur plena favore.
Iccirco adversis nonnunquam gratia signis,
Et bellum sociata gerunt, alienaque sede
Inter se generant conjunctos omne per ævum,
Utrique & forti pugnant, fugiuntque vicissim.
Sic Deus in leges Mundum cum conderet omnem,
Affectus quoque divisit variantibus astris,
Atque aliorum oculos, aliorum contulit aures,
Junxit amicitias horum sub fœdere certo,
Cernere ut inter se possint, audireque quædam:
Diligerent alia, & noxas bellumque moverent:
His etiam propriæ foret indulgentia fortis,
Ut se diligerent semper, sibi que ipsa placerent.
Sicut naturas hominum plerasque videmus,
Qui genus ex signis ducunt formantibus ortus.
Consilium ipse suum est Aries, ut principe dignum est.

Au-

Per se il dritto dei piè cbieggono i Pesci.

*Convengono tra loro inoltre i segni
Mercè le proprie leggi, e certe insieme
Trattano societadi, e delle cose
Alcune colleganze, ed a vicenda
Si dirizzano gli occhi, e mutuamente
Ascoltando si vanno: o portan seco
Odio, od amore: e alcuni in se medesmi
Guardando pieni van del proprio affetto.
Talor perciò ne gli contrarj segni
Amistate si trova, ed allo 'ncontro
Si recan guerra li concordi segni,
E quei, che son di luogo opposto, amici
Gli Uomin per tutto il vital corso fanno:
E contrastan del genere, e del luogo,
E alternamente cedono alla sorte.
Così allor quando l'Universo tutto
Con rette leggi fu da Dio creato,
Distribui negli mutabil segni
I certi affetti ancor, e fece, ch'altri
L'occhio volgesser in se stessi, ed altri
In se stessi l'orecchio, e sotto ferma
Concordia d'altri l'amicizia aggiunse;
Perchè altri possan rimirarsi, ed altri
Udirsi, e perchè amando altri degli altri
Attizzassero gli odj, e le battaglie:
E perchè della lor propria natura
Per gli altri ancor fosse così, che sempre
Amassero se stessi, e per se stessi
Condiscendenza avessero. Siccome
Moltissime veggiam tra gli Uomin genti,
Che le nature lor traggono dalle
Stelle formanti le di loro membra.*

*Il Monton, come a Principe conviene,
E' di se stesso consiglier, si ascolta,*

T 2

E

Audit se, Libramque videt, frustratur amando
Taurus, Lanigero qui fraudem nectit, & ultra
Fulgentes videt, atque audit per sidera Pisces.
Virgine amans capitur, sic quondam gesserat ante
Europam dorso retinentem cornua læva,
Indutusque Jovem. Geminorum ducitur auris
Ad Juvenem æternas fundentem Piscibus undas,
Inque ipsos animus Pisces, oculisque Leonem.
Cancer (ut adverso Capricornus conditus astro)
Vertitur in semet oculis, in mutua tendit
Auribus, at Cancrī captatur Aquarius astro.
At Leo cum Geminis aciem conjungit, & aures
Centauro, Geminos Capricorni diligit astrum.
Erigone Taurum spectat, sed Scorpion audit,
Atque Sagittifero conatur nectere fraudem.
Libra suos sequitur sensus, solumque videndo
Lanigerum, atque animo complexa est Scorpion infra.
Ille videt Pisces, audit quæ est proxima Libræ.
Necnon Arcitenens magno parere Leonī
Auribus atque oculis signum fundentis Aquari.
Conspicere assuevit, solamque ex omnibus astris

Dili-

E sta con l'occhio ver la Libra fiso,
 Ma vanno errati i suoi sospiri al vento.
 Il Toro, che al Monton di lui amante
 Insidie tende, e frodi, ed i lucenti
 Pesci di là dallo Monton rimira,
 E per gli astri gli ascolta, per la bella
 Vergine ha il cor d'amor ferito, ed arso.
 Così una volta sopra il dorso tenne
 La giovanetta Europa, che alle corna
 Con la sinistra gli s'apprese, ed esso
 Del Tonante vestita avea la forma.
 Al fervido Lion converso han l'occhio
 I Gemelli, e l'orecchio al Fanciulletto,
 Che l'eterne rovescia onde su i Pesci,
 E nei Pesci han rivolto il core amante.
 Simile il Cancro al Capricorno, quale
 Gli è fra le stelle avversamente posto
 Gli occhi abbassa in se stesso: ed ambo orecchio
 Alternamente dansi: ma del Cancro
 E' il caro bene Acquario. Su i Gemelli
 Drizza il Lion la vivida pupilla,
 E al Sagittario l'un orecchio, e l'altro;
 E dello Capricorno ama la stella.
 Il Toro è dalla Vergine veduto,
 Ma sta udendo lo Scorpio, e a viva forza
 Al Sagittario ordir frodi procura.
 E' la Libra di se consiglio, e legge,
 E col guardo il Monton solo comprende;
 E lo Scorpio, che a lei sotto è locato
 Con l'anima abbraccia, ma lo Scorpio i Pesci
 Guarda, e ascolta la Vergine, che stassi
 Alla Libra vicina. Al Lion prode
 Il Sagittario con l'orecchio suole
 Servitute prestar, ed il Fanciullo
 Acque versante favorir con l'occhio,

Diligit Erigonen, contra Capricornus in ipsam
Convertit visus (quid enim mirabitur ille
Majus, in Augusti felix cum fulserit ortum?)
Auribus & summi captat fastigia Cancri.
At nudus Geminis intendit Aquarius aurem,
Sublimemque colit Cancrum, spectatque reducta
Tela Sagittarii: Pisces ad Scorpion acrem
Direxere aciem, cupiuntque attendere Taurum:
Has Natura vices tribuit, cum fidera fixit.
His orti similes referunt per mutua sensus,
Cum cupiunt audire alios, aliosque videre:
Horum odio, nunc horum iidem ducuntur amore:
Illis infidias tendunt, captantur ab illis.

Quin adversa meant etiamque trigona trigonis.
Alteraque in bellum diverso limite ducit
Linea, sic veri per totum consonat ordo.
Namque Aries, Leo, & Arcitenens, sociata trigono
Signa negant Chelis sædus, totique trigono,
Quod Gemini excipiunt, fundens & Aquarius undas.
Idque duplex ratio cogit verum esse fateri,
Quod tria signa tribus signis contraria fulgent,
Quodque æterna manent hominum bella, atque ferarum,
Hu-

E la Vergin fra tutte ama le stelle.
 E il Capricorno ha in se piegato il ciglio,
 (Qual mai più chiaro, qual più grande obbietto
 Di se puote ammirar, che avventur cfo
 D'Augusto sfavillò sopra la culla?)
 E sente il Cancro, che s'istolle in alto.
 Ed ascolta i Gemelli Acquario ignudo,
 Ed ama il Cancro da sublime luogo
 Del Ciel lucente, e le contratte mira
 Del Centauro sacce. Hanno le luci
 Allo Scorpio guerrier dirette i Pesci,
 E il Toro udendo stan. Queste vicende
 Diede ad ogn'astro Iddio, quando creogli.

Color, che nascon sotto questi segni
 Verso di se conformi alternamente
 Hanno gli affetti, poichè ad altri orecchio,
 Ad altri occhio prestar bramando vanno,
 Ed ora odio di quelli, ora li prende
 Amor di questi, ad altri inganni, e frodi
 Tesson, e ad altri son graditi, e cari.

A' Triangoli ancora odio tenace
 I Triangoli portano, li quali
 Da linea alterna a nimicizia tratti
 Per altra linea son. Così del vero
 Ragion concorda nelle cose tutte:
 Imperocchè il Montone, ed il Leone,
 E lo Centauro Arciere, i quali sono
 Congiunti col Triangolo alla Libra,
 Niegan concordia, ed al Triangel tutto,
 Che dal piovente Acquario, e da i Gemelli,
 E dalla Libra vien formato: e due
 Ragion ciò fanci consernar per vero.
 Primo, perchè tre non amici segni
 A tre segni risplendono: da poi
 Perchè degli Uomin sono, e delle Belve

Eterni

Humana est facies Libræ, diversa Leonis.
Iccirco cedunt pecudes, queis viribus amplis
Consilium est majus; victus Leo luget in astris.
Aurea Lanigero concessit fidere pellis.
Ipse suæ partis Centaurus tergoce cedit.
Usque adeo est hominis virtus, quo mirer ab illis
Nascentis Libræ superari posse teigonom.

Quinetiam brevior ratio est per signa sequenda.
Nam quæcunque nitent humana condita forma
Astra, manent illis inimica & victa ferarum.

Sed tamen in proprias secedunt singula mentes;
Et privata gerunt secretis hostibus arma.
Lanigero genitis bellum est cum Virgine natis,
Et Libra, & gemini Piscis quos protulit unda.
In partes Tauri sub Cancro nata feruntur
Pectora, & in Chelis, & quæ dat Scorpius acer;
Et Pisces; at quos Geminorum sidera formant,
His cum Lanigero bellum est, ejusque trigono.
In Cancro genitos Capricorni semina lædunt.
Et Libræ partus, & quos dat Virginis astrum;
Quique sub adversi numerantur sidere Tauri,

La-

Eterni gli adj. Della Libra umana
 E' la figura, e del Lion serina:
 Cedon perciò le Fiere a quei, ne quali
 E' maggior senso con gran forza aggiunto.
 Così da Alcide superato, e domo
 Luce il Leone fra le stelle, e luogo
 Ebbe lassù il Monton, cui fu da Frisso
 Tolto l'aurato vello: e così cede
 Dalla posterior parte il Centauro
 Alla sua parte anteriore. Tanta
 E' dell'Uom la potenza! Onde convienmi
 Maravigliar veggendo, che si puote
 Sopravvanzar della sorgente Libra
 Il Trigono dal Trigono di quelli.

Inoltre ad osservar cotali segni
 Una tener si dee più agevol strada:
 Perocchè i segni delle Belve sono
 Nemici, e vinti cedono a que' segni
 Che scintillan composti in faccia umana.

Ma ciascun segno, dove inclina, e piega
 Il proprio senso si ritira, e guerre
 Move private ad inimici occulti.
 Quelli, che sotto del Monton son nati
 Con coloro contrastano, che sotto
 La Vergine, e la Libra al Mondo uscirò,
 E in un con quelli, i quai del doppio Pesce
 L'onda produsse. I generati cuori
 Sotto del Cancro, e sotto della Libra,
 E quei, che sotto al bellicoso Scorpio,
 E sotto ai Pesci han movimento, sono
 Al Toro opposti, ma coloro, i quali
 Dei Gemelli derivano dagli astri
 Col Montone, e col Trigono di lui
 Hanno discordia. Quei, che al Capricorno
 Sono soggetti, ed alla Libra, e quelli,

Tom. XVI.

V

Che

Lanigeri communis erit, rabidique Leonis
Hostis. Sed totidem bellum subscribit in astris
Erigone: Taurumque timet, geminumque sub arcu
Centaurum, & Pisces. At te, Capricorne, rigentem
Maxima turba petit: Libram Capricornus, & illi
Adversus Cancer, Chelis, quod utrumque quadratum est.
Quæque in Lanigeri numerantur signa trigono,
Scorpius in totidem fecundus creditur hostis.
Æquoreum Juvenem, Geminos, Taurum, atque Leonem,
Erigonen, Libramque fugit, metuendus & ipse.
Quique Sagittiferi veniunt de sidere partus,
Hos geminis nati Libraque & Virgine & Urna
Depressisse volunt Naturæ lege jubente.
Hæc eadem, Capricorne, tuis inimica feruntur.
At quos æternis perfundit Aquarius undis,
Ad pugnam veniens agitat, totumque trigonum
Turba, sub unius Juvenis virtute, ferarum.
Piscibus exortos vicinus Aquarius urget,
Et Gemini fratres, & quos dat Virginis astrum,
Quique Sagittiferi veniunt sub sidere nati.

Nec

*Che si credon del Toro infesto al Cancro
Sotto del segno, pugnano con quelli,
Che sotto il Cancro nacquero. Il nimico
Hanno tra lor comun così il Montone,
Come il Lion rabbioso, poichè ad essi
Guerra è intimata da altrettanti segni.
La Vergine però paventa il Toro,
E il Sagittario, che con doppia forma
Tratta l'arco, ed i Pesci, e te gelato,
O Capricorno, e il Cancro avverso a lui,
Perchè da entrambi della Libra viene
Il Quadrato composto. E de' medesmi,
E d'altrettanti segni quanti sono
Del Monton nel Triangolo, possente,
E fier nimico estimasti lo Scorpio;
Ed ei terribil del piovèvol ave
Giovanetto paura, e de' Gemelli,
Del Toro, della Vergin, del Leone,
E della Libra. Quei che nacquer sotto
Ai Gemelli, alla Vergine, alla Libra,
Ed all'urna desiano opporsi ai parti,
Che nacquer sotto del Centauro al segno.
Perchè ciò vuol l'onnipotente Iddio,
E legge di natura. Avversi ancora
Questi si dicon segni a quei, che al giorno
Sotto di te veniro, o Capricorno.
E quei, che sotto l'onde sue perenni
Acquario tien, la flotta delle fiere
A battaglia scendendo assale, e insieme
Tutto oppugna il Triangolo d'Acquario
Sotto le forze d'un fanciullo solo.
Vicino ai Pesci Acquario ange, e travaglia
I prodotti da quelli, e dai due Frati,
E dall'astro d'Erigone, e coloro
Del Sagittario sottoposti al segno.*

V 2

Non

Nec sola hæc ratio, quæ dat nascentibus arma,
Inque odium generat partus, & mutua velle.
Sed plerunque manent inimica tertia quæque
Lege, in transversum vultu defixa maligno,
Quæque manent quocunque loco contraria signa,
Adversosque gerunt inter se septima visus,
Tertia quæque illis utrisque trigona feruntur.
Ne sit mirandum si fœdus non datur astris
Quæ sunt adversi signis cognata trigoni.

Per tot signorum species contraria surgunt
Corpora, totque modis, quotiens inimica creantur:
Perque tot ætates hominum, tot tempora, & annos,
Tot bella, & varios etiam sub pace labores
Si Fortuna fidem quærat, vix invenit usquam.
Ah! quanta est scelerum moles per secula cuncta,
Quamque onus invidiæ non excusabile terris!
Venales ad fata patres, matrumque sepulchra:
Imposuit Phœbus noctem, terrasque reliquit.
Quid loquar everfas urbes, & prodita templa?
Et varias pacis clades, & mista venena?

In-

Non però questa sol ragion ministra
 L'armi ai nascenti, e nimistà cagiona
 Nei feti, e mutuo amor: ma i segni tutti,
 Che in terzo luogo son da se distanti,
 Son per ostil ragione a se contrarj,
 Percchè in obliquo l'inimico volto
 Hanno converse: odiansi ancora i segni,
 Che in ogni parte stanno opposti, e quelli,
 Che in la settima sede dimoranti,
 Tra se girano gli occhi avversi, e torvi.
 E quei che sono in terzo sito messi
 A gli uni, e gli altri settimi si fanno
 Triangoli, e tra se discordi sono.
 Ne ti meravigliar, se non si dona
 Del Triangolo ai segni colleganza,
 Quai co' pugnanti van segni congiunti.
 Per altrettante immagini scordanti
 Dei segni, e in un per altrettanti modi
 Inimici divengono i mortali,
 Quante costrutti son volte inimici.
 E se per tante età, secoli, ed anni,
 Se per tante battaglie, e per diverse
 Di pace in tempo ancor disavventure
 Ragion si chiegga da fortuna, appena
 Qualche fiata la ritrova. Abi quanto
 E' delle colpe negli secol tutti
 La folla immensa, e malagevol quanto
 Delle terre è sottrar d'invidia il peso?
 E madri, e genitor di morte prezzo,
 E del sepolcro furo. Il sol de' falli
 Dall'orrore sorpreso entro le scure
 Ombre di notte ritornò lasciando
 Squallido il Mondo. A che Città distrutte,
 E profanati Templi, e varie stragi
 Di pace in tempo succedute, e miste

Di

Intidiasque fori, cædes, in mœnibus ipsis,
Et sub amicitiae grassantem nomine turbam?
In populo scelus est, & abundant cuncta furore.
Et fas atque nefas mistum legesque per ipsas
Sævit nequities, poenas jam noxia vincit:
Scilicet in multis quoniam discordia signis
Corpora nascuntur, pax est sublata per orbem,
Et fidei rarum fœdus, pacisque tributum.
Utque sibi Cœlum, sic Tellus dissidet ipsa,
Atque hominum gentes inimicæ sorte feruntur.

Iccirco nihil ex semet Natura creavit
Pectore amicitiae majus, nec rarius unquam.
Unus erat Pylades, unus qui mallet Orestes
Ipse mori, lis una fuit per secula mortis,
Alter quod raperet fatum, non cederet alter.
Et duo quæ potuere sequi vix noxia poenis.
Optavitque reum sponsor, non posse reverti,
Sponsorumque reus timuit, ne solveret ipsum.
Si tamen & cognata cupis dignoscere signa,

Que

Di veleno bevande, e nel loquace
 Foro tessute frodi, e tra le stesse
 Mura fatti dirò scempj crudeli,
 E sotto il nome d'amicizia sacro
 D'Uomini stuol, che infellicisce, e inganna?
 Ribalda è pur la Plebe, e di mal sano
 Furor ripiene son le cose tutte.
 Il dritto, e il torto van confusi, e cieca
 Infra le stesse sante leggi, ed empia
 Libidine passeggia; e da i misfatti
 Son già le pene superate, e vinte.
 Certo, perche di molti segni sotto
 Nascon gli Uomini avversi, è per le terre
 Tolta concordia, e rade volte viene
 Di pace, e fede a noi concesso il patto;
 E come il Cielo a se, così la stessa
 A se terra discorda, e con eguale
 Odio tra se diversano le genti.

Perciò natura produttrice nulla
 Da se più grande, e singular giammai
 Ecce d'un core d'amistà fornito.
 Uno Pilade fu, uno fu Oreste,
 Che più tosto perire egli volesse:
 Unica questa ne' trascorsi tempi
 Fu di morte contesa, onde piegare
 La cupida cervice amasser ambo
 Al sacro acciar, ne l'un cedesse all'altro.
 E le due morti, che seguir potero,
 Appena furo di supplizio degne.
 E chi mallevadore era dell'altro
 Bramò, che al reo tornar negato fosse,
 Ed a vicenda il reo temè, che il suo
 Caro mallevadore a quel destino,
 Cui lieto incontro già non lo togliesse.

Se però ancora aver de' segni amici

Vuoi

Quæ jungunt animos, & amica sorte feruntur;
Lanigeri partus cum toto junge trigono.
Simplicior tamen est Aries, meliusque Leone
Prosequitur genitos, & te, Centaure, creatos.
Qua colitur, namque est natura mitius astrum:
Expositumque suæ noxæ, sine fraudibus ullis:
Nec minus ingenio, molli quam corpore constat.
Illis est feritas signis, prædæque cupido,
Venalisque animus non unquam excedere cogit
Commoditate fidem, nec longa est gratia facti.
At cum Lanigeri partus sub utroque trigono
Non parcit: sed rara gerit pro tempore bella,
(Quod feritas utriusque magis pro tempore cogit.)
Plus tamen in duplici numerandum est roboris esse,
Cui commixtus homo est, quam te, Nemæ, sub uno.
Iccirco pax est signis, & mista querelæ,
Quinetiam Tauri Capricorno jungitur astrum.
Nec magis illorum coeunt ad sædera mentes.
Virgineos etiam partus, quicunque creantur
Tauro, complecti cupiunt: sed sæpe queruntur.

Quo

Vuoi conoscenza, che accompagnan l'alme,
 E son guidati da concorde legge;
 Aggiungi i nati del Montone a tutto
 Il Triangul di lui. Benchè il Montone
 E' assai più mite, e meglio ama, ed onora
 Quelli del suo favor, che di lui sotto
 Fur generati, che non fa il Leone,
 E tu non fai, Saettator bisforme.
 Perocchè è un astro mansueto assai
 Per la dolce natura, onde s'estima,
 Alla sua ingiustizia esposto, e senza frodi
 Non men di spirto, che di corpo molle.
 Ma gli altri segni due ferini sono,
 E dille prede ingordi, e la venale
 Lor mente opera sì, che qualche volta
 Per propria utilità la fè si rompa,
 E che il dovere di far grazia altrui
 Sia manchiuole, e breve. Ma allor quando
 Dell'un triangolar segno, e dell'altro
 La crudeltade non perdona ai nati
 Sotto il Monton, ma a lungo andar combatte
 Secondo il tempo (lo che a far d'entrambi
 Secondo il tempo ferirà più sforza)
 Più però giudicar si debbe in esso,
 A cui l'Uomo è congiunto, esser di forze;
 Perchè di doppia va natura armato,
 Che in te, che una sul hai forma, o Leone:
 Perciò frammeffa in questi segni stassi
 Non men pace, che guerra. Anche del Toro
 Al Capricorno aggiungesi la stella,
 Ne però le lor menti una dell'altra
 Più d'amicizia son col nodo avvinte.
 Anco i soggetti al Toro amano i feti
 Alla Vergin soggetti; ma sovente
 Vanno altercando. E quelli, i quali in luce

Quosque dabunt Chelæ, & quos dat Aquarius ortus,
Unum pectus habent, fideique immobile vinclum.
Magnus erit Geminis amor, & concordia duplex:
Magnus & in multos veniet successus amicos.
Scorpius & Cancer fraterna in nomina ducunt
Ex semet genitos (nam sæpe est subdolus actus.
Scorpius aspergit noxas sub nomine amici.
At quibus in lucem Pisces venientibus adsunt,
His non una manet semper sententia cordi:
Commutant animos interdum, & sædera rumpunt,
Ac repetunt: testæque lues sub fronte vagantur.
Sic erit ex signis odium tibi paxque notanda
In ternis geniti tali sub lege creantur.
Nec satis est tantum solis insistere signis
Contemplare locum Cœli, sedemque vagantum
Parte genui variant, & vires linea mutat.
Nam sua quadratis veniunt, sua jura trigonis,
Et quæ per senos decurrit virgula ductus
Quæque secant medium transverso limite Cœlum.
Hinc modo dat Mundus vires, modo detrahit idem

Quæ-

La Libra manderà, quelli, che manda
 Acquario, un solo core, un sol legame
 Di fede intatta, ed immutabil hanno.
 Doppia concordia, e finisurato amore
 Fia ne' Gemelli acceso, e a molti amici
 Alta felicità da lor verranno.
 In fraterna amistate i lor sommessi
 Stringon lo Scorpio, e il Cancro. Ma fra quelli
 Risse, e litigi sotto amico nome
 Lo Scorpio mischia. (Poichè spesso volte
 E colorata, e frodolente l'opra)
 Ma quelli Uomini, a quai nascendo i Pesci
 Si palesan benigni, entro dell'alma
 Il medesimo parer non tengon sempre:
 Mentre cangian pensier di quando in quando,
 E sciolgon l'amicizie, e nuovamente
 Chieggon d'unirle, e sotto il loro volto
 Serpono pesti non vedute, e chiuse.
 Odio, ed amor dai segni in questa foggia
 Osservar tu dovrai. Sono i mortali
 Sotto egual sorte, e legge egual creati.

Nè sol fermarsi su ciascun de' segni
 Privatamente basta. Il luogo è duopo
 De' Pianeti, e segnar del Ciel la parte:
 Cambiano dessi per ragion di sito
 La qualitate, ed una linea muta
 Le virtù delle stelle. Poichè il loro
 I quadrangoli segni han signoraggio,
 I Triangoli il loro, e quei, che nota
 Per sei linee una linea, e quei, che in mezzo
 Per linea diametral fendono il Cielo.
 Quindi or le forze il Ciel comparte, ed ora
 Lo stesso Ciel le toglie, e quelli segni
 Che minaccioso piglian odio in una
 Celeste parte, rendono nell'altra

Quæque illic sumunt iras, hic acta reponunt.
Distat enim surgantne eadem, subeantne, cadantne.
Crebrius adversis odium est: cognata quadratis
Corpora censentur signis; & amica trigonis.

Nec ratio obscura est, nam quantum quodque locavit
Ejusdem generis signum Natura per Orbem.
Quattuor æquali Cælum discrimine signant,
In quibus articulos anni Deus ipse creavit.
Vet Aries: Cererem Cancer, Bacchumque ministrat
Libra; Caper brumam, genitusque ad frigora Piscis.
Necnon & duplici quæ sunt connexa figura,
Quantum quemque locum retinent, duo cernere Pisces,
Et Geminos juvenes, duplicemque in Virgine formam,
Et duo Centauri licet uno corpore textos.
Sic & simplicibus signis stat forma quadrata.
Nam neque Taurus habet comitem nec jungitur ulli
Horrendus Leo, nec metuit sine corpore quemquam
Scorpius, atque uno censetur Aquarius astro.
Sic quæcumque manent quadrato condita templo
Signa, parem referunt numeris, aut tempore sortem,
Ac veluti cognata manent sub fœdere tali.

Ic-

Dove son mossi; perocchè di molta,
 Se nascano, se ascendano, se cadano,
 V'è differenza. Nemicizia spesso
 Ne' segni opposti scorgesi: e gli affini
 Parti ai quadrangolar segni son dati,
 Ed ai triangolar gli amici ascritti.

Nè secreta è cagion, poichè ciascuno
 Signo quarto del genere medesimo
 Del Zodiaco nel cerchio il facitore
 Di natura locò. Quattro pertanto
 Con intervallo egual segni lo Cielo
 Notando van, ne quai dell'anno i quattro
 Cardini fece Iddio. Dà la fiorita
 Primavera il Monton, la bionda estate
 Il Cancro, e dà il vendemmiatore Autunno
 La Libra; e il Capricorno, e quella parte
 Di lui, ch'è pesce generata al freddo
 Il tremoloso Inverno. Inoltre i segni,
 Che da gemina son forma composti,
 Ciascuna quarta ancora occupan sede.
 I due Pesci conviene, e i due Fanciulli;
 E rimirar la duplicata immagine
 Della Vergine, e i due misti in un corpo
 Del Sagittario, e in cotal guisa quelli
 Semplici segni la figura fanno
 Quadrangolare; perciocchè ned ave
 Compagni il Toro, nè il Lion tremendo
 Con altri si congiunge, ne paura
 Ha d'alcuno lo Scorpio, benchè senza
 Corpo di forze paja scemo: e tienfi
 Acquario in una sol stella costante.
 Tutti questi così segni, che stanno
 Nello quadrangolare arco de Cieli,
 O nel numero son pari, o nel tempo,
 E sotto legge tal sembrano quasi

Affini;

Iccirco affines signant, gradibusque propinquis
Accedunt, unaque tenent sub imagine natos.
Quotquot cardinibus proprio quadrante moventur
Proxima vicinis subscribunt tertia quæque
Hospitibus. Sic astrorum servabitur ordo.
Quæ quamquam in partes divisi quattuor orbis
Sidera quadrata efficiunt, non lege quadrati
Censentur: minor est numeri, quam cardinis usus.
Longior in spatium porrecta est linea majus,
Quæ tribus emensis signis facit astra trigona.
Hæc ad amicitias imitantes jura, gradumque
Sanguinis, atque animis hærentia pectora duocunt.
Utque ipsa ex longo coeunt summota recessu;
Sic nos conjungunt majoribus intervallis.
Hæc meliora putant, mentes quæ jungere possunt,
Quam quæ nonnunquam fœdus sub sanguine fallunt.
Jam nihil in totum servit sibi, mixta feruntur.
Ipsis dant fines astris, capiuntque vicissim;
Quæ mihi mox certo digesta sub ordine surgent.
Adde suas partes signis, sua partibus astra:

Omni-

Affini; perciò segnano i propinqui,
 E son d'affinità vicini ai gradi,
 E sotto la medesima sembianza
 Serbano i nati. Ai cardini dell'anno
 Quanti segni vicini dal Quadrato
 Proprio son tratti, tanti ancor favore
 Agli vicini recano. Ma quelli,
 Che son terzi dai cardini, cortesi
 Agli ospiti si fanno. In questa guisa
 L'ordin si dee considerar de' segni.
 I quai due estremi generi di segni,
 Benchè adornin del cerchio due quadrati,
 Il quale in quattro parti si divide;
 Del quadrangol però sotto il diritto
 Non si credon, perchè lor qualitate,
 E lor modo ha nel numero minore,
 Che nel cardin possanza. In intervallo
 Più lungo è la maggior linea distesa,
 La qual tre segni misurati interi
 Agli triangolar segni dà forma.
 Piegan all'amicizie questi segni,
 Le quai d'affinitate ai gradi sono,
 E alle leggi simili, e verso i cuori
 Pendon, che a se van con la mente uniti.
 E come questi allontanati segni
 Non convengono insiem, se non per molto
 Dilungamento; così accordan noi
 Da più remoti spazj. Questi segni,
 Che l'alme aggiunger possono, stimati
 Son dagli Uomin miglior di quei, che sotto
 D'affinitate il nome han sovente
 Bugiardo all'amicizia, e rio colore.
 Nessuna stella omai solo a se stessa
 Serve d'uso in se tutta; ma ciascuna
 Sen va intrameffa con ciascuna, e mista.

Per-

Omnibus ex istis ratio est repeterda per artem
Pacata infestis signa ut perdiscere possis.

Perspice nunc tenuem visu rem, pondere magnam,
Quæ tantum Grajo signari nomine possit
Dodecatemori in titulo signantia causas.
Nam cum tricenae per partes sidera consent,
Rursus bisseis numerus deducitur omnis,
Ipsa igitur ratio binas in partibus esse,
Dimidiasque docet partes, his finibus esse
Dodecatemorion constat, bisseinaque cuncta
Omnibus in signis: quæ Mundi conditor ille
Attribuit totidem numero fulgentibus astris,
Ut sociata forent alterna sidera sorte,
Et similis Mundus sibi, & omnia in omnibus astra,
Quorum misturis regeret concordia corpus,
Et tutela foret communi mutua causa?

Iccirco quamquam signis nascuntur iisdem,
Diversos referunt mores, inimicaque vota.
Et sæpe in pecudes errat Natura, maremq;

Fec-

Perchè a' stessi Pianeti i segni danno,
E all'incontro ricevono i confini;
Le quali cose già per ordin retto
Fien disposte da me. Tu le sue parti
Dona ai segni, e alle parti i segni suoi:
Perchè dedur così per disciplina
Si vuol cagione dalle cose tutte,
Onde conoscer di legger tu possa
Dagli inimici segni i segni amici.

Or cosa ammira nell'aspetto lieve,
Ma di momento grave, qual non puote
Significarsi, che in vocabol greco,
E' il Dodecatemorio, e cotal voce
Le cagion del suo nome in se palesa.
Poichè ciascun di trenta parti essendo
Segno composto, tutta questa somma
In dod'ci pur anco si divide.
Ragion così dimostra esser due parti
In ciascuna dodecime col mezzo.

Il Dodecatemorio è manifesto,
Che tiensi in questi termini, e che questa
Del dodecimo numero misura
Fu per ciascun de' segni sribuita
Pel dodecimo numero de' segni
Dal superno Motor, acciò per sorte
Fossero alterna misti i segni, e il Cielo
Fosse a se stesso egual, e tutti in tutti
Stessero i segni, e lo scambievol loro
Consentimento con mislure tali
Reggesse l'Universo, e la tutela
Per comune ragione alterna fossi.

Perciò, benchè sotto i medesmi segni
Nascano quelli, tuttavolta varj
Sortiscono costumi, e studj opposti:
E spesso la natura (come fora

Tom. XVI.

Y

L'uma-

Fœmina subsequitur, miscentur sidera partus,
Singula diversis variant quot partibus astra,
Dodecatemeriis proprias mutantia causas.
Nunc quid sit, cujusve, canam, quoque ordine constet,
Ne vagus ignotis signorum partibus erres.
Ipsa suo retinent primas in corpore partes
Sidera: vicinis subeuntes attribuuntur.
Cætera pro numero ducunt ex ordine partes,
Ultima & extremis ratio conceditur astris.
Singula sic retinent binas in sidera quæque,
Dimidiasque sui partes, & summa repletur
Sortibus exactis triginta fidere in omni.

Nec genus est unum, ratio nec prodita simplex,
Pluribus inque modis verum Natura locavit,
Diduxitque vias, voluitque per omnia quæri.

Hæc quoque comperta est ratio sub nomine eodem.
Quacunque in parte nascentum tempore Luna
Constiterit, numeris hanc ter dispone quaternis,
(Sublimi totidem quia fulgent sidera Mundo.)

Inde

L'umana) va degenerando in Bruti ;
 E la femmina siegue il maschio , e i nati
 Sotto di qualche segno in altrettanti
 Discordan modi , in quante varie parti
 Tutti mutansi i segni , i quai si stanno
 Sopposti ad alterar lor qualitate
 Pei Dodecatemorj , poichè voglio
 Ciò che sia , per cui sia , e con qual foggia
 Il Dodecatemorio si componga
 A te narrar , perchè inesperto ignaro
 Nelle de' segni sconosciute parti
 Non vada errato . Cadaun de' segni
 Le prime parti in cadaun suo corpo
 A se riferba ; ma le suffeguenti
 Parti si danno agli propinqui segni ,
 Gli altri secondo il numero le parti
 Altre piglian per ordine , e la sorte
 Del numero postrema agli postremi
 Segni è concessa . Così tutti i segni
 Rattengono per se di se due parti
 Con la metà su ciascun altro segno ;
 E il novero consumasi compiute
 Le trenta parti in cadaun de' segni :
 Nè v'è un genere sol , ned un sol modo
 La voritate a penetrar fu dato .
 Ma in molte fogge Iddio ripose il vero ,
 E di trovarlo le maniere ancora
 Moltiplicò , poichè per ogni via ,
 Per ogni forma investigato il volle :
 Quindi scoperta pur fu questa strada
 Del Dodecatemorio sotto il nome :
 In qualsivoglia grado sia la Luna
 Del parto in tempo , tu quel grado puoi
 Pel dodecimo numero condurre ,
 (Perchè tutti risplendono li segni

Inde suas illi signo, quo Luna refulsit,
 Et quæ dehinc fuerint, partes numerare memento.

.....

Proxima tricenae partes sententia ducit.
 Hic ubi deficiet numerus, tunc summa relicta
 In binas sortes adjecta parte locetur
 Dimidia, reliquis tribuatur ut ordine signis.
 In qua destituet te, justum Luna tenebit
 Dodecatemorium signi: post cætera duces
 Ordine quæque suo, sicut stant astra locata.

Hæc quoque te ratio ne fallat, perspice paucis.
 Major in effectu, minor est, quod partibus ipsis
 Dodecatemorii, quid sit, quod dicitur esse
 Dodecatemorion, namque id per quinque notatur
 Partes, nam totidem præfulgent sidera Cœlo,
 Quæ vaga dicuntur, ducunt & singula partes
 Dimidias, viresque in eis & jura capeſſunt.

In quocumque igitur stellæ quandoque locatæ

Dode-

*Nel Ciel supremo) annoverar di poi
Le di lui ti sovenga trenta parti
A quel segno nel qual splende la Luna,
E le sue parti ai succedevol segni.*

.....
.....
.....

*L'altro parere, che s'accosta a questo
Trenta parti sostiene: però, quando
Questa somma trigesima ti manchi,
In due volte due parti allor si ponga
Il numero, che resta, aggiunte due
Mezze parti, affinchè ordinatamente
Donisi agli altri segni. In quella sorte,
In cui saratti il numero mancante,
Singolarmente allor l'Orbe lunare
Il Dodecatemonio aurà del segno.
Tu poscia l'altre cadaune erranti
Pigliarai stelle in quell'ordine, in cui
De Cieli stan nel vasto sen locate.*

*Ma per poco tien mente, acciò te questo
Modo non frodi; perciocchè quantunque
Del Dodecatemonio questa forma
Minor rassimbri, per virtù maggiore
Ella è però, perchè nelle medesime
Del Dodecatemonio parti stassi
Qualche cosa, la qual esser si crede
Il Dodecatemonio. Giacchè questo
Per cinque parti segnasi, altrettante
Perchè fiammeggian sulle vie del Cielo
Stelle chiamate erranti, e cadaune
Assumono per se le mezze parti
Da cinque, e in quelle mezze parti il loro
Piglian valore, e l'alta lor possanza.*

Duopo dunque sarà vedere in quale

Fian

Dodecatemorio fuerint, spectare docebit.
Cujus enim stellæ fines in sidere quoque
Inciderint, dabit effectus in viribus ejus.

Undique miscenda est ratio, per quam omnia constant.
Verum hæc posterius proprio cuncta ordine reddam.
Nunc satis est, docuisse suos ignota per usus:
Ut cum perceptis steterit fiducia membris,
Sic totum corpus facili ratione notetur.
Et bene de summa veniet post singula carmen.

Ut rudibus pueris monstratur littera primum
Per faciem, nomenque suum: tum ponitur usus,
Tum conjuncta suos formatur syllaba nodis:
Hinc verbis structura venit per verba legendi,
Tunc rerum vires, atque artis traditur usus,
Perque pedes proprios nascentia carmina surgunt,
Singulaque in summa prodest didicisse priora.

Quæ

Fian Dodecatemorio alcuna volta
Poste le stelle erranti. Poichè quello
Pianeta, i di cui termini in qualunque
Segno saran caduti, i suoi effetti
Ministrerà nelle potenze, e forze
Del Dodecatemorio, nel qual sia.

Debbon pertanto co' Pianeti i segni,
E co' segni i Pianeti d'ogni parte
Intramischiarsi, acciò del ver la forza
Dalle misture lor chiaro si tragga.
Da me però tutte spiegate, e messe
Queste nel lume lor cose non sieno
Per l'ordin suo, se non più sotto. Or basta
Nell'uso loro incognite, ed oscure
Cose aver dimostrate, onde, allor quando
Fia certa fede a note parti data,
Così tutto si osservi, e si conosca
Agevolmente il corpo. E di lui tutto
A grado a grado parleran miei carmi,
D'ogni sua parte posciacchè parlare.

Siccome ai rozzi fanciulletti prima
Per le figure loro, e poi lor nomi
S'additano le lettere; di poi
D'esse l'uso s'insegna; e dopo stretta
Dalle dizioni sue, dalle sue voci
La sillaba ne va: di legger quindi
Con le parole alle parole fassi
La facil costruzione: infin dimostre
Delle voci le forze, e degli accenti
Vengono, e in un la pratica dell'arte,
E si producon per le lor misure
Sorgenti versi, e preconoscer tutte
Giova in ristretto le primiere cose.
Poichè formate, e stabilite queste
Se da tutti non sieno i suoi principj,

Con-

Quæ nisi confiterint propriis fundata elementis,
Versis, quæ propere dederint præcepta magistri,
Effluat in vanum rerum præposterus ordo.
Sic mihi per totum volitanti carmine Mundum;
Erutaque obstrusa penitus caligine fata,
Pieridum numeris etiam modulata canenti,
Quæque Deus regnat revocanti numen ab arce,
Per partes ducenda fides, & singula rerum
Sunt gradibus tradenda suis: ut cum omnia certa
Notitia steterint proprios revocentur ad usus.

Ac veluti nudis cum surgunt mœnibus urbes,
Conditor & vacuos muris circumdare colles
Destinat, ante, manu quam tentet scindere fossas,
Vertit opus, ruit ecce nemus, saltusque vetusti
Procumbunt, Solemque novum, nova sidera cernunt:
Pellitur omne loco volucrum genus, atque ferarum,
Antiquasque domos & nota cubilia relinquunt:
Ast alii silicem in muros, & marmora templis
Rimantur, ferrique rigor per tempora nota
Quæritur: hinc artes: hinc omnis convenit usus.

Tunc

Convien, che l'ordin delle cose guasto,
 Guasti i precetti, che repente troppo
 Diede il Maestro, si dilegui in nulla.
 Io così, che pel Ciel tutto discorro
 Col poter de' miei carmi, e per li stessi
 Fati, che da scurissime tenebre
 Son tolti, e tratti fuor, io, che pur anco
 Con le misure dell'Aonie suore
 Tesso i miei canti, e che da luogo eccelfo,
 Dove lo stesso Dio regna, e governa,
 L'alta divinità richiamo, e scorgo,
 Io per le parti insegnar debbo, e per li
 Ordini, e gradi suoi ciascuna cosa
 Far manifesta, acciò le cose tutte,
 Quando col mezzo di notizie certe
 Conosciute saran, negli usi loro
 Securamente possano dedursi.

E siccome allorche dalle spogliate
 Mura prime risorgon le cittadi,
 E il loro fondatore i colli ignudi
 Pensa di forti circondar ripari,
 Pria, che dia mano ad iscavar le fosse,
 Tutta sossopra svolge l'opra: cede
 Ecco una selva, e le Foreste annose
 Vanno recise a terra: e nuove stelle,
 Or che ostacolo alcun l'eccelfe, e folte
 Piante non fan, nuovo rimiran Sole,
 Ogni turba d'augai, turba di fiere
 Di là scacciata le spelonche antiche,
 E i nidi usati è abbandonar costretta:
 Altri però a edificar le mura,
 E i sacri templi fendon selce, e marmi;
 E per di tempo stabilito spazio
 Da temperar procurasi del ferro
 La rigidezza, quindi vengon l'arti,

Tom. XVI.

Z

Quin-

Tunc demum confurgit opus, cum cuncta supersunt,
Ne medios rumpat cursus, præpostera curæ:
Sic mihi cunctanti tantæ succedere molî
Materies primum, rerum ratione remota,
Tradenda est, ratio sit ne post irrita, neve
Argumenta novis stupeant nascentia rebus.

Ergo age noscendis animum compone sagacem
Cardinibus, qui per Mundum sunt quattuor omnes
Dispositi semper, mutantque volantia signa.
Unus ab exortu Cœli nascentis in orbem,
Qui primum terras æquali limite cernit.
Alter ab adversa respondens ætheris ora,
Unde fugit Mundus, præceptque in tartara tendit.
Tertius excelsi signat fastigia Cœli,
Quo defessus equis Phœbus sublitit anhelis,
Declinatque diem, medialisque examinat umbras.
Ima tenet quartus fundato nobilis orbe,
In quo principium est reditus, finisque cadendi
Sideribus, pariterque occasus cernit, & ortus.
Hæc loca præcipuas vires, summosque per artem

Fato-

Quindi ogn'uso succede, e finalmente
 L'opra s'innalza, quando tutto è pronto.
 Perché a rovescio l'intrapresa cura
 Nel mezzo i corsi del lavor non rompa;
 Così fa duopo, ch'io, che mi soffermo
 Dell'ardua impresa sotto l'ampia mole,
 Pria la materia mostri, allontanata
 La cagion delle cose, acciò di poi
 Essa inutil non resti, o che le genti
 Non isupiscan nascere veggendo
 Ragioni, e qualità da cose strane.

Su via la mente spiritosa indirizza
 A conoscere i cardini del Cielo,
 Che tutti quattro in ogni tempo stanno
 Pel Ciel disposti, e mutano le stelle,
 Come ciascuna infra di lor si porta.
 Uno è dall'orto del sorgente cielo
 Sopra del mondo, ed esso guarda in prima
 Da consimili termini le Terre.
 L'altro del Cielo dalla parte opposta
 A lui risponde, ove recede il Cielo,
 E negli inferior spazj celesti
 Precipitevol piomba. Il terzo segna
 Del sommo Cielo il vertice, nel quale
 Come slancato il Sol per gli anelanti
 Cavalii si riposa, e il dì rabbassa,
 E quasi in mezzo esaminando l'atre
 Dall'Occaso, e dall'Orto ombre divisa,
 E' delle Terre per l'immoto Globo
 Insigne il quarto; l'infimo del Cielo
 Occupa luogo, ed il principio in lui
 A ritornar di sopra hanno le stelle,
 E a ricader di sotto, ed egualmente
 Si sta l'Occaso rimirando, e l'Orto,
 Massimi effetti di fortuna, e forze

Fatorum effectus referunt: quod totus in illis
Nititur æthereis veluti compagibus Orbis,
Quæ nisi perpetuis alterna sorte volentem
Cursibus excipiant, nectantque in vincula bina
Per latera, atque imum templi, summumque cacumen,
Dissociata fluat resoluta machina Mundo.

Sed diversa tamen vis est in cardine quoque,
Et pro sorte loci variant, atque ordine distant.

Primus erit, summi qui regnat in culmine Cœli,
Et medium tenui partitur limite Mundum,
Quem capit excelsa sublimem gloria sede.
Scilicet hæc tutela decet fastigia summa,
Quicquid ut emineat sibi vindicet, & decus omne
Afferat, & varios tribuendo regnet honores.
Hinc favor, & species, atque omnis gloria vulgi:
Reddere jura foro, componere legibus Orbem:
Fœderibusque suis externas jungere gentes,
Et pro sorte sua cujusque extollere nomen.

Proximus est ima quanquam statione locatus
Sustinet æternis nixum radicibus Orbem,

Effe-

Particolari col favor dell'arte
Si rendono da queste quattro sedi,
Perciocchè tutto si sostiene in esse,
Come in eterci nodi l'Universo.
Quai luoghi, se de' Cieli alternamente
Non ritenessir la gran mole immensa,
Mentre in continui moti si rigira,
E se quella in due lati, e mercè due
Intrecciamenti collegata, e salda,
E nel basso del Ciel sito, e nel sommo
Vertice non serbassero, disciolta
La machina cadria dell'Universo,
Scompaginato lo medesimo Cielo.

Ma de' cardini ognun varia ha virtute;
Quai diversi nell'ordine, e diversi
Sono per l'inequal ragion del luogo.

Primo il cardine sia quello, che l'alto
Apice tien del Cielo, e che nel mezzo
Con tenue linea il Ciel scEVERA, e cui
Eretto a eccelso posto onore accoglie.
Perciocchè questa al vertice sublime
Signoria si conviene, acciò qualunque
Attribuisca a se cosa eccellente,
Ed ogni assuma per se gloria, e prenda
Diversi onor donando il primo luogo.
E grazia, e dignità da questa sede,
Ed ogni grado per la plebe nasce:
Amministrar giustizia, e nel Senato
Far ragione, e col fren dell'auree leggi
Le Terre governar, e co' suoi patti,
Con le sue leghe unir estrane genti:
Ed a misura della sorte, e della
Condizion d'ognuno alzar le lodi.

Il cardine secondo, benchè posto
Sia nel più basso luogo, ed il grand'Orbe

Regga

Effectu minor in specie, sed major in usu
Fundamenta tenet rerum, censusque gubernat;
Quam rata sint fossis, scrutatur, vota metallis,
Atque ex occulto quantum contingere possis.

Tertius æquali pollens in parte, nitentem
Qui tenet exortum, qua primum sidera surgunt;
Unde dies redit, & tempus describit in horas;
Hinc inter Grajas horoscopus editur urbes;
Nec capit externum, proprio quia nomine gaudet;
Hic tenet arbitrium vitæ, atque hic regula morum est,
Fortunamque dabit rebus, ducetque per artes.
Qualiaque excipiant nascentes tempora prima,
Quos capiant cultus, quali sint sede creati,
Utcunque admistis subseribant viribus astra.

Ultimus, emenso qui condit sidera Mundo,
Occasumque tenens submersum respicit Orbem,
Pertinet ad rerum summas, finemque laborum:
Conjungitque epulas, extremaque tempora vitæ,

Otia.

Reggia dell'Univerſo, a cui d'appoggio
 Servono eterne fondamenta, certo
 Del primiero è minor quanto all'effetto,
 Ma nell'uſo è maggior. Ei ſignoreggia
 I non mobili beni, ed è caſtode
 Delle amate ricchezze, o intende quanto
 Sien ſicure le brame, e franchi i voti
 Nello ſcavar metalli, e inſiem di quanti
 Tu poſſa acquiſto far teſori immenſi
 Nel ſen ſecondo della Terra aſcoſi.

Il cardin terzo è quello, che moſtrando
 L'eccelſo ſuo valore in egual parte
 Sta occupando del Ciel l'Orto raggiante;
 Dove primieramente alzanſi gli aſtri,
 Onde ritorna il giorno, e nelle ſue
 Ore comparte il tempo; e quindi avviene,
 Che appo le greche region ſi chiami
 Oroſcopo, ned altro nome piglia,
 Perchè del ſuo ſi gloria. Della vita
 Ave queſti il dominio, e de' coſtumi
 Norma è fedele: ei donerà fortuna
 Agli umani ſucceſſi, e porteràlla
 Delle buon arti al culto, e quali tempi
 Sortiſcano dirà dell'età prima
 Gli Uomini, e quai ſieguano ſtudj, e in quale
 Sedì ſien nati, da lor forze aggiante
 Secondo che i Pianeti inchineranno.

Il cardine poſtremo, che naſcoſe
 Tiene le ſtelle, allorchè i luminofi
 Corſi loro adempier pel Ciel ſereno,
 E che l'Ocaſo comprendendo oppreſſa
 In mezzo all'acque del terreſtre Globo
 Parte rimira, queſto cardin regna
 Sopra l'eſtreme coſe, e delle dure
 Fatiche al fin preſiede, e inſiem le pingui

Manſe

Otiæque, & cœtus hominum, cultusque Deorum.

Nec contentus eris percepto cardine quoque.
Intercepta etiam memori sunt mente notanda,
Per majus dimensa suas reddentia vires.

Quicquid ab exortu summum curvatur in orbem,
Ætatis primæ, nascentisque asserit annos.

Quod summo premitur devexum culmine Mundi,
Donec ad occasus veniat puerilibus annis
Succedit, teneramque gerit sub sede juventam.

Quæ pars occasus inter imumque sub orbem
Descendit, regit hæc maturæ tempora vitæ,
Et propria serie, varioque exercita cursu.

At quæ perficitur cursu redeunte sub imo,
Tarda supinatum lassatis viribus arcum
Ascendens, seros demum complectitur annos,
Labentesque dies vitæ, tremulamque senectam.

Omne quidem signum sub qualicunque figura
Partibus inficitur, Mundi, locus imperat astris,

Et

*Mense riguarda, e gli ultimi di vita
Tempi, e gli azj infingardi, e delle genti
Le societadi, e degli numi il culto.*

*Ne pago appien sarai d'aver ciascuno
Cardin del Ciel compreso, poichè ancora
Con lo presente, e memore avvertire
Spirto devi i Quadranti, i quai più estesi
Dei cardin sono, ed han le forze loro.*

*Perciocchè tutto quello spazio, il quale
Dall'Orto piega in suprem'arco, gli anni
Della nascente, e prima età si assume.*

*Ma quello, che declive, ed inchinato
Dal scvrano del Ciel colino si porta,
Finchè discenda all'Occidente, a i giorni
Puerili si dona, e sotto il suo
Luogo la molle gioventù governa,*

*Quel Quadrante di Ciel, che si dimette
Infra l'Occaso, e delle Terre sotto
L'infimo cerchio, dell'età virile
Gli anni maturi quello regge, a quai
Se non di vita pel non breve corso,
E pel diverso esercitar si giunge.*

*Ma quel Quadrante, che si assolve, e compie
Per uno rivolgentesi progresso
Sotto dell'imo Cielo, e neghittoso
Per la sopra travolta piegatura
Sorge di forze quasi scemo, quello
A i giorni egri di vita, e agli anni curvi,
E alla vecchiezza tremolosa impera.*

*Ogni segno però sotto qualunque
Forma si trovi, de' celesti luoghi
Impresso resta, perciocchè la sorte
Del Cielo i segni padroneggia, e loro
Veste di buoni, o di malvagi affetti.
Per dodici di Cielo stazioni*

Tom. XVI.

A a

Tutti

Et dotes noxamque facit. Vertuntur in orbem
Singula, & accipiunt vires, Cœloque remittunt.
Vincit enim Natura genus, legesque ministrat
Finibus in propriis, & prætereuntia cogit
Esse sui moris, vario nunc dives honore,
Nunc sterilis: pœnamque ferentia sidera sedis.

Quæ super exortum est à summo tertia Cœlo,
Infelix regio, rebusque inimica futuris,
Et vitio fœcunda nimis nec sola: sed illi
Par erit, adverso quæ fulget sidere sedes
Juncta sub occasu, ne præstet cardine Mundi,
Utraque præterita fertur dejecta ruina:
Porta laboris erit, scandendum est, atque cadendum.

Nec melior super occasum, contraque sub ortu
Sors agitur Mundi, præceps hæc, illa superne
Pendens aut meruit vicino cardine finem,
Aut fraudata cadet, merito Typhonis habentur

Hor.

Tutti in giro si volgono li segni,
E ricevono, e rendono a vicenda
Le virtù dal Ciel, giacchè del luogo
La natura de' segni la diversa
Natura vince, e lor ne' suoi confini
Leggi prescrive, e fa, che i trapassanti
Segni divengan della sua natura;
La quale or è con titolo diverso
Ricca, or meschina, e fa, che abbian le stelle
Della sede, in cui son, la dura sorte.

Quella parte però, che sopra l'Orto
E' dal mezzo del Ciel terza, è un avversa
Stazione infelice, ed alle cose
Avvenire inimica, e di sventure,
Di rovine, e di mal troppo seconda.
Ne sola è sfortunata, ma ancor quella
Regione è simile a lei, che luce
Dal Cielo opposto, e che all'Occaso appressa,
Ma perchè l'una e l'altra di coteste
Regioni miglior non sia nel suo
Cardine sparsa, e dirupata è detta
Pel grave danno, che ne trasse dianzi.
L'una e l'altra insiem fia della fatica
La porta, perocchè nell'una e l'altra
Ascendere, e discendere si debbe,
Nè quella sede, ch'è sotto l'Occaso;
Nè quella, che di sotto all'Oriente
Di regione è posta, più felice,
E migliore del Ciel parte si mostra;
Poichè questa è cadente, e quella sopra
Appesa stassi, e o degnamente entrambe
Nel cardine vicino il termin hanno,
O del termin private andran perdute:
Giustamente ambe chiamansi le orrende
Stazioni di Tifeo Gigante, cui

Horrendæ sedes, quem Tellus sæva profudit,
Cum bellum Cœlo peperit: nec matre minores
Exitierunt partus, sed fulmine rursus in altum
Compulsi: montesque super rediere cadentes.
Cessit & in tumulum belli, vitæque Typhoeus.
Ipsa tremit mater flagranti monte sub Ætna.

At quæ fulgenti sequitur fastigia Cœlo
Proxima (neve ipsi cedat, qui fungitur alto)
Spe melior; palmamque petens, victrixque priorum,
Altius insurgit summæ comes addita fini:
Imperiisque manent cursus, nec vota supersunt.
Quocirca minime est mirum, si proxima summo,
Atque eadem interior veneranda sorte dicatur:
Cui titulus Felix: censum, si proxima Grajæ
Nostra subit linguae, veterique à nomine nomen:
Iuppiter hic habitat. Fortunæ crede regenti.

Huic in perversum similis dejecta sub Orbe,
Imaque summersi contingens culmina Mundi,

Ad-

La cruda generò terra, allor quando
 Portò al Ciel guerra, e di cotal maniera
 Della sua madre non minori figlij
 Fur generati, ma però di nuovo
 Fulminati nel Tartaro piombaro,
 E della Terra su quei parti ingrati;
 Mentre cadean, si rovesciaro i Monti:
 E lo stesso Tifeo fu nel sepolcro
 E della guerra, e della vita chiuso.
 Al di cui moto la gran madre terra
 Sotto l'Etna cocente ancor ne trema.

Ma quella stazione, che succede
 Al vertice vicino al Ciel lucente,
 (Perchè pur anche al cardine medesimo,
 Che nel mezzo del Cel stassi, non ceda)
 Dà migliore speranza, che non danno
 Le dette stazioni, e la vittoria
 A se conquista, e quelle prime vince,
 E piu che quelle si solleva in alto,
 Perchè prossimamente al fianco è posta
 Del cardine supremo; e in essa stanno
 I moti, e i corsi, che a regnar son guida,
 Nè più superbe vi rimangon brame.
 Perciò nullo è stupor, se con augusto
 Titolo si consacra, essendo al sommo
 Cielo propinqua, e la medesima spesso
 A quel supremo Ciel frammista; a lei
 Avventuroso nome si concede,
 Se la nostra latina da vicino
 Lingua il valor della favella greca,
 E appellaggione dall'antica prenda.
 Quivi Giove Pianeta ha sua dimora;
 A questa sorte dominante credi.

Non ineguale a questa Casa è quella,
 Che delle Terre sotto l'Orbe oppressa

Adversa quæ parte nitet, defossa peracta
Militia, rursusque novo devota labori,
Cardinis & subitura jugum, fortemque potentem,
Nondum sentit onus Mundi, jam sperat honorem,
Dæmonien memorant Grai, Romana per ora
Quæritur inverso titulus, sub corde sagaci
Conde locum, numenque Dei, titulumque potentis;
Quæ tibi posterius magnos revocantur ad usus,
His momenta manent nostræ plerunque salutis,
Bellaque morborum tetræ pugnantia telis,
Viribus ambiguum geminis, causaque diei
Nunc huc, nunc illuc sortem mutantis utramque.
Sed medium post castra diem, curvataque primum
Culmina nutantis summo de vertice Mundi,
Æthere Phœbus amat, sub quo quoque corpora nostra
Decernunt viti, & Fortunam ex viribus ejus
Concipiunt, Deus ille locus sub nomine Grajo
Dicitur, huic adversa nitens, quæ prima resurgit
Sedibus ex imis, iterumque reducit Olympum

Pars

*A schimbescio del Ciel sommerso i bassi
Vertici tocca, e dall'opposta parte
Del Ciel risplende, e che rassembra quasi
Debile, e stanca pei compiuti ufficj,
E quasi a nuovo ripigliar cammino
Destinata, e del cardine di sotto
Il peso à sostenere; e la di lui
Poderosa fortuna, e che non anco
Dell'Universo sotto il grave incarco
Geme, ed eccelsa onor già già ne spera.
Demonio i Greci chiamanla; si cerca
Del Lazio appo la lingua un nome; il quale
Con questo nome trasportato accordi.
Entro l'animo tuo sagace e pronto
Questa divisa esser la sede, e il nome,
E la tutela d'un possente Dio.*

*Nelle case di poi, che richiamate
Per te sono a grand'usi, i tempi spesso
Della salute nostra, ed i contrasti
Insiem sono de morbi; i quai con fiere
Combattono saette. Questa sorte
Doppia provien da doppie forze, e dalla
Cagion del giorno, che divaria luna,
E l'altra qualitate ora ver questa,
Ora ver quella parte. Ma le sedi
Che del Ciel dopo il mezzo, e che son quelle
Bassi cime del Ciel, qual pria dall'alto
Colmo per l'aria cade; al Sol son care;
Al Sol, sotto di cui li corpi nostri
Diffiniscono ancora i suoi malori,
Ed a se traggon dal valor di lui
La sua ventura. Questa Casa in greca
Voce chiamasi Dio. Ma quella parte
Di Cielo, che fiammeggia a questa opposta;
E che da bassi luoghi alzasi prima,*

Pars Mundi, fulvumque nitet, noctemque gubernat,
Et dominam agnoscit Phœben fraterna videntem
Regna, per adversas Cœli fulgentia partes,
Fataque damnosis imitantem finibus Orbis.
Huic parti Dea nomen erit Romana per ora:
Græcia voce sua titulum designat eundem.

Arce sed in Cœli, quæ summa acclivia finem
Inveniunt, qua principium declivia sumit,
Culminaque insurgunt occasus inter & ortus,
Suspenduntque suo libratum examine Mundum,
Afferit hanc Cytherea sibi per sidera sedem,
Et veluti faciem Mundi sua collocat ora,
Per quæ humana regit propria huic est addita parti
Vis, ut connubia, ac thalamos, tædæque gubernet.
Hæc tutela decet Venerem, sua tela movere,
Nomen erit Fortuna loco; quod percipe mente;
Ut brevia in longo compendia carmine præstem;

At qua subsidit converso cardine Mundus
Fundamenta tenens, adversum & suspicit Orbem,

Ac

E il Ciel di nuovo adduce, e che in un lume
Misto d'ombra, e chiaror quasi risplende,
E governa la notte, e vede, e cole
Sua Signora la Luna, che del Sole
Suo lucido german nelle del Cielo
Avverse parti sfavillante vede
Il tetto aurato, e che la sorte siegue
Di quel Globo per termini mancanti.
Presso il latin linguaggio il nome Dea
Sarà di questo sito: anche in suo dire
Col nome stesso lo conosce Atene.

Ma nella sommità del Cielo, in cui
Le ascendenti del Ciel ritrovano parti
Il termine, ed in cui le discendenti
Piglian principio, e in cui l'Eteree cime
Mizze s'innalzan tra l'Ocasso, e l'Orto,
E sospendono quasi il Ciel sospeso
Nell'equilibrio suo, Vener questa
Per se vuol stazione infra le stelle,
E in essa il volto suo dispon, pel quale
Domina i volti umani, alla maniera
Dell'Universo. A questa Casa è tale
Data virtute, sicchè tempri, e vegga
I maritaggi, i talami, e le sede.
Questa a Vener si debbe signoria,
Onde in essa trattar possa i suoi dardi.
Tale si nomerà luogo fortuna;
Lo che in la mente concepir tu dei,
Perchè nella gran serie, e nella lunga
Copia di versi, piane, e brevi strade
A te manifestar mi sia permesso.

Ma in quella parte, dove i fondamenti
Col cardine stravolto occupa il Cielo,
E riposa, e il Ciel mira opposto sopra,

Tom. XVI.

B b

E

Ac media sub nocte jacet, Saturnus in illa
Parte suas agitatur vires, dejectus & ipse.
Imperio quondam Mundi, folioque Deorum,
Et pater in patrios exercet numina casus,
Fortunamque senum, prima est tutela duorum
Nascentum atque patrum, quæ Cœli condita pars est.
Asperum erat tempus titulum cui Græcia fecit
Dæmonium, signatque suas pro nomine vires.

Nunc age surgentem primo de cardine Mundum
Respice, qua solito nascentia signa recursum
Incipiunt, udus gelidis & Phœbus ab undis
Enatat, & fulvo paulatim accenditur igne,
Ac tua templa ferit, Maja Cyllenie nate.
O facies signata nota, quod nomen & ipsi
Auctores tibi dant artis, quæ ducit Olympum.
In qua fortunam natorum condidit omnem
Natura, æque illa suspendit vota parentum.

Unus in occasu locus est super: ille ruentem
Præcipitat Mundum terris, & sidera mergat,
Tergaque prospectat Phœbi, qui viderat, ora
Ne mirere, nigri si Ditis janua fertur,
Et finem vitæ retinet, mortique locatur

Hinc

E della notte oppresso è sotto il mezzo,
Saturno stesso in quella parte, il quale
Dal celeste già fu regno scacciato,
E dal trono de' Numi, impera, e move
La sua possanza, e su i destini paterni,
E su i senili le sue forze induce.
Questa Casa la qual del Cielo è un imo
Luogo, è il primiero che di due si prenda,
Figlioli, e Genitor, cura e difesa.
Già tempo si dicea severo, e duro,
Or gli diè Grecia di demonio il nome,
Col qual segnò l'alta di lui virtute.

Ormai su via dal cardin primo il Cielo
Rimira sollevantesi, da cui
Sulle Terre col suo ritorno usato
A rimostarsi li nascenti segni
Incominciano, e donde il Sol guazzoso
Dalle fredd'acque emerge, e a poco a poco
D'una rossiccia fiamma arde, e sfavilla,
E le tue stazion tocca, o di Maja
Figlio Callenio, o immagine col suo
Proprio segno notata, (il qual ti danno
Titolo ancora i Precettor di questa
Stronomica scienza il Ciel reggente)
Dove tutta l'Autor della natura
Costituì de' figli la fortuna,
E donde i voti de' lor Padri appese.

Nell'Occidente una magion rimane,
Che volge il Ciel precipitevol sotto
Alle Terre cadente, e che le stelle
Ancor sommerge, e pria veduto il volto
Avea del Sol, di cui vede le spalle.
Ned istupir, se questo luogo è detto
Porta del negro Dite, poichè vuole
Per se il fin della vita, e a morte darsi.

B b 2

Da

Hinc etiam ipse dies moritur, terrasque per Orbem
Subripit, & noctis captum sub carcere claudit.
Nec non & fidei tutelam vindicat ipsam,
Pectoris & pondus, tanta est in sede potestas,
Quæ vocat, & condit Phœbus; recipitque, refertque,
Consumitque diem. Tali sub lege notandæ
Templorum tibi sunt vires, quas pervolat omnis
Astrorum series, ducitque & commodat illis
Ipse suas leges, stellæque ex ordine certo,
Ut Natura finit, lustrant, variasque locorum.
Efficiunt vires, utcunque aliena capeffunt
Regna, & in extremis subsidunt hospita castris.

968 Hæc mihi sub certa stellarum parte canentur.
Nunc satis est Cœli partes titulosque notasse,
Effectusque loci per se cujusque, Deosque,
Cui parti nomen posuit, qui condidit artem,
Oëto topos, per quos stellæ diversa volantes
Quos reddant motus, proprio venit ordine rerum.

Finis Libri Secundi.

Da questo lato ancor del Ciel lo stesso
Giorno languisce, e per cagion dell'Orbe
Delle Terre, le Terre a noi sottragge,
E tosto che lo stesso Orbe comprese,
Dell'ombre sotto la custodia il ferra.
Dell'amicizia, e della fede ancora
Per se assicura la tutela, ed ave
Del cuor le brame. Tanta in questo luogo
Regna potenza, il qual chiama, e nasconde,
E il Sol riceve, e rende, e il giorno chiude.
In tal foggia da te queste si deuno
Delle dodici Case ampie virtudi
Sotto a tal norma ritenere a serbo.
Le quai virtudi ogn'ordine di stelle
Trascorre, e assume, e lor sue leggi presta;
E li Pianeti ancor secondo un certo
Divisamento, e come di natura
L'alto Motor permette, riveggendo
Le vanno attorno, e fan, che delle case
Varie le forze, e le possanze sieno.
E nell'impero altrui qualche fiata
A comandar s'ottentrano, e siccome
Ospiti restan nelle sedi altrui.

Queste cose da me sulla mia cetra
In una certa delle stelle parte
Verran cantate. Or bastami del Cielo
Le regioni, ed i lor nomi avere,
E di ciascuna stazion gli effetti
Per se stessa osservati, e i Numi, e quale
Otto topi chiamò parte colui
Che questa ritrovò stromatic'arte.
Con ordin delle cose ormai si debbe
Dir per quai luoghi in varj modi errando
Vadan le stelle, e quali abbiano moti.

Fine del Libro Secondo.

LI.

LIBER TERTIUS.

IN nova surgentem, majoraque viribus ausum,
 Nec per inaccessos metuentem vadere saltus
 Ducite Pierides, vestros extendere fines
 Conor, & indignos in carmina ducere cantus.

Non ego in excidium Cœli nascentia bella,
 Fulminis & flammæ, partusque in matre sepultos,
 HecTORa venalem cineri Priamumque ferentem,
 Colchida nec referam vendentem regna parentis,
 Et lacerum fratrem stupro, segetesque virorum,
 Taurorumque truces flammæ, vigilemque Draconem;
 Et reduces annos, auroque incendia facta,

1 2 Et male conceptos partus, pejusque necatos.

Non annosa canam Messanæ bella nocentis,
 Septenosque duces, ereptaque fulmine flammis
 Mœnia Thebarum, & victam, quæ vicerat, urbem :
 15 Germanosque patris referam, matrisque nepotes,

Nato-

LIBRO TERZO.

B Elle Pierie Dee, me vostro Vate
 Per man prendete, or che m'innalzo a nuove
 Cose inaudite, e ossai maggiore incarco
 Nelle mie forze a sostener m'accingo,
 Non temendo inoltrar l'ardito piede
 Nel folto sen d'inaccessibil selve;

*I confini allargar del vostro impero
 A più poter m'ingegno, ed in maniere,
 Benchè indigne di voi, disciotte il canto.
 Non io le risorgenti alle rovine
 Del Cielo guerre, e le fulminee fiamme
 A dire imprendo, e di sua madre in grembo
 I sepolti figlioli, ed il redento
 Ettor per oro, e il misero Priamo
 Che lo scorge d'ante al rogo estremo.
 Non io della crudel Medea, che i regni
 Del Genitor tradì, non per lo stupro
 Il di lei frate lacerato, e guasto,
 Non canterò l'armate orride messi
 D'uomin dal solco nati, e i spaventosi
 Fochi dei Tori, e il vegliator Dragone,
 E i rinnovati di Giasone al Padre
 Anzi per arte nera, e sotto falsa
 D'oro mercede i suscitati incendi,
 E i concepiti per misfatto figli,
 E peggiormente dimembrati, e sparsi.
 Non di Missenia ria cagion di risse
 Dirò le dispietate, e lunghe guerre,
 Ne i sette Duci Argivi, e le Tebane
 Col favor della foggore di Giove
 Mura dal foco liberate, e quella,*

Cris

Natorumque epulas, converſaque ſidera retro,
Ereptumque diem; nec Perſica bella profundo
Indicta, & magna Pontum ſub claſſe latentem,
Immiſſumque frerum terris, iſter æquoris undis:
Non reges magnos, ſpatio majore canenda,
Quam ſi tacta loquar; Romanæ gentis origo,
Totque duces Orbis, tot bella, tot otia, & omnis
In populi unius leges ut ceſſerit Orbis,
Differtur, facile eſt ventis dare vela ſecundis,
Fœcundumque ſolum varias agitare per artes,
Auroque atque ebori decus addere, cum rudis ipſa
Materies niteat; ſpecioſis condere rebus
Carmina, vulgatum eſt opus, & componere ſimplex.
At mihi per numeros, ignotaque nomina rerum,
Temporaque, & varios caſus, momentaque Mundi,
Quorum quæque vices, partesque in partibus ipſis,

Lu-

*Che fu da prima vincitrice altera,
Città vinta, e depressa, ed i fratelli
Del Padre non dirò, che di sua Madre
Nipoti sono: non i figlj in cibo
Al Genitore apposti, e per l'iniquo
Empio misfatto il Sol tornato addietro,
E la bella del dì luce sottrattà.
Non le Perse battaglie in mar seguite,
E sotto la navale Armata immensa
Il Ponto ascoso, e il Mare a gir forzato
Tra non vedute in pria scavate terre,
E de' cerulei flutti il calle audace
Sul dorso eretto; i Regi eccelsi, e magni
Non chiamerò sulla mia cetra. In altro
Tempo, e ad ozio miglior, che s'io diceffi
Cose già celebrate, in sulle corde
Farò sonar della Romulea gente
L'inc'ita stirpe, e delle Terre tanti
Imperador possenti, e tante guerre,
Tante d'amabil pace auree stagioni,
E in qual foggia del sol popol Romane
Tutto piegasse sotto i cenni il Mondo.
Ai venti amici confidar le vele,
Della non pigra terra il sen secondo
Per arti varie esercitar, e nuovo
All'avorio, ed all'oro accrescer pregio,
E' agevol cosa, perciocchè l'incolta
Rozza materia ancor da se risplende.
Sopra illustri per se chiari soggetti
Egli è volgare semplice lavoro,
Temprare i versi, e concepir pensieri.*

*Ma per sonori modi, e per non conte
Voci di cose, per diversi eventi,
E per li tempi, e pei celesti moti,
Le ciascuna de quai vicende, e parti*

Tom. XVI.

C c

Son

Luctandum est, quæ nosse nimis; quod dicere quantum est,
Carminè quod proprio, pedibus quod jungere certis!

Huc ades o quicumque meis advertere cœptis
Aurem oculosque potes, veras & percipe voces.
Non ad juratos reges, Trojamque cadentem
Impendas animum, nec dulcia carmina quæras.
Ornari res ipsa negat, contenta doceri.

Et si qua externa referentur nomina lingua,
Hoc operis, non vatis erit, non omnia flecti
Possunt, & propria melius sub voce notantur.

Nunc age subtili rem summam perspice cura,
Quæ tibi præcipuos usus monstrata ministrat,
Et certas dat in arte vias ad fâta canenda,
Si bene constiterit vigilanti condita sensu.

Principium rerum & custos Natura latentum,
Cum tantas strueret moles per mœnia Mundi,
Et circumfusus Orbem concluderet astris

Ua-

Son contenute nelle parti stesse,
Affaticar degg'io. Delle quai cose
La conoscenza è malagevol troppo:
Lo che parlando altrui por sotto gli occhi,
E co' legami unir del proprio verso,
E d'abil voci con misure dritta
Quanto è grande fatica, ed ardua impresa.

Fammiti avanti tu chiunque puoi
Volgere all'opra mia l'orecchio, e i lami,
E i detti ascolta, onde traluce il vero.
Non addrizzar la mente ai congiurati
Regi nell'armi, e alla cadente Troja,
Ned aspettar giocondi, e dolci carmi.
Fregi, e ornamenti la materia stessa
Non addimanda, sol contenta, e paga
Di farsi altrui palese, e se in eterna
Lingua qualche vocabolo sia detto,
Non del Poeta, ma dell'opra è colpa.
Poichè di ben ridur non è concesso
Le cose tutte, e qualche volta sono
Meglio dimostre in lor natia favella.

Su dunque con vigilante assidua cura
Cosa di pregio ragguardevol mira,
La qual ben conosciuta ampio profitto
Ti somministra, e vie sicure in questa
Disciplina degli astri a te palesa,
Onde potrai de' Fati i varj eventi
Predir vedendo, purchè sia trattata
L'arte con perspicace, e sano ingegno;
E pel corto cammin dritta sen vada.

Natura onnipossente delle cose
Più segrete principio, e insiem custode
Allorchè tante smisurate moli
Dell'Universo nelle mura fèa,
E cingeva di stelle intorno sparse

C c 2

L'orbe

Undique pendentem in medium, diversaſque membra
Ordinibus certis ſociaret corpus in unum,
Æraque, & Terras, flammamque, undamque natantem
Mutua in alternum præbere alimenta juberet.
Ut tot pugnantes regeret concordia cauſas.
Staretque alterno religatus fœdere Mundus,
Exceptum à ſumma ne quid ratione maneret,
Et quod erat Mundi, Mundo regeretur ab ipſo:
Fata quoque & vitas hominum ſuſpendit ab aſtris,
Quæ ſummas operum partes, quæ lucis honorem,
Quæ famam aſſerent, quæ nunquam feſſa volarent:
Quæ quaſi per mediam Mundi præcordia partem
Diſpoſita obtineant; Phœbum, Lunamque, vagasque
Evincant ſtellas, necnon vincantur & ipſa.

His regimen Natura dedit, propriasque ſacravit
Unicuique vices, ſanxitque per omnia ſummam
Undique ne fati ratio traheretur in unam.
Nam quodcumque genus rerum, quodcumque laborum,
Quæque opera, atque artes, quicumque per omnia caſus

Hu-

L'orbe de' Cieli d'ogni lato in mezzo
 L'Universo pendente, e allorchè in uno
 Solo corpo con retti ordini certi
 Varie parti aggiungeva, ed ordinando
 Giva all'aria, alla terra, al foco, all'acqua
 Anco ondeggiante, che a vicenda alterni
 Si desser nudrimenti, acciò concorde
 Moderasse amistà principj tanti
 Tra lor diversi, e collegato, e stretto
 Per mutuo nodo di concordia saldo
 Si stesse l'Universo, e acciò nessuna
 Dell'Universo parte rimanesse
 Dalla somma immortal mente sottratta,
 E perchè ciò, che apparteneva al Cielo
 Fosse dal Cielo governato, e retto:
 La medesima natura ancor la morte,
 E la vita degli Uomini sospesa
 Volle da quelle stelle, che le prime
 Affegnassero a se parti degli Atli,
 E dell'aureo splendor la gloria, e il fregio;
 E si volgesser non mai lasse, e stando
 In mezzo al Ciel disposte abbiano quasi
 Delle viscere sue nobil possesso,
 E che vincano il Sole, e in un la Luna;
 E l'altre stelle erranti, e quelle ancora
 Sieno da queste superate, e vinte.

Diede il governo delle cose a queste
 Stelle il Motor della natura, e diede
 A ciascun segno le sue proprie sorti,
 E stabilto, che da ogni parte il Fato
 Ad una sola qualitate istessa
 Non fosse tratto. Perciocchè nel suo
 Proprio sito locò qualunque d'opre
 Genere, e tutti gli Atli, e tutte l'arti,
 E delle cose li successi tutti,

Che

Humana in vita poterant contingere sorte,
Complexa est tot & in partes, quot astra locarat:
Res posuit, certasque vices: sua nomina cuique
Attribuit, totumque hominis per sidera censum
Ordine sub certo duxit, pars semper ut eidem
Confinis parti vicinis staret in arvis.

Horum operum sortes ad singula signa locavit,
Non ut in æterna Cœli statione manerent,
Et cunctos hominum pariter traherentur in ortus
Ex iisdem repetita locis; sed tempore sedes
Nascentum acciperent proprias, signisque migrarent;
Atque aliis alio fors quæque accederet astro,
Ut caperet genitura novam per sidera formam,
Nec tamen incerto confunderet omnia motu:
Sed cum pars operum, quæ prima condita parte est,
Accepit propriam nascentis tempore sedem,
Cætera succedunt, signisque sequentibus hærent.
Ordo ducem sequitur, donec venit Orbis in orbem;

Has autem series rerum per signa locatas

In

*Che dell'umana vita in ogni evento
Addivenir potessero, ed in tante
Parti, ed in tante certe sorti tutte
Situò quelle cose, quante furo
Le stelle, che formò. Diede a ciascuna
Il proprio nome, e de mortali tutte
Le sorti, i casi, gli esercizi, e l'arti
Sotto infallibil ordine costante
Fra le stelle spartio, perchè una parte
A quella stessa parte ognor vicina
Quasi ne i confin prossimi restasse.*

*Queste pertanto a ciascun segno appose
Parti degli Atri, non perchè mai sempre
Stesser del Cielo ne' medesmi alloggi,
E acciò egualmente fossero tirate
Alle natività degli Uomin tutte,
Da stessi luoghi quasi sempre tolte:
Ma perchè cadaun segno le sue
Stazioni nel tempo de' nascenti
Sortisse, e quelle variasse, e un'altra
Sorte di sede a un altro segno dopo
Altri segni toccasse; acciò novella
Nativitate per li segni un'altra
Figura ricevesse, nè col vago
Moto però, nè con l'incerto corso
Rendesse il tutto inordinato, e misto.
Ma posciachè d'Atri una sorte, quale
Nel primo luogo è collocata, in tempo
Del nascimento ricevè dell'Uomo
La propria stazion, succedon l'altre
Sorti degli Atri, e ai susseguenti segni
Vicine stanno. Tutto l'ordin siegue,
E s'attiene al primiero, sinattanto
Che l'ordin tutto si finisca in giro.
Ma siccome le sette erranti stelle*

Segh.

In quibus omnis erit fortunæ condita summa.
Ut quoniam stellæ septem læduntve, juvantve,
Cardinibus mover divina potentia Mundi:
Si felix aut triste venit per singula fatum,
Talis & illius fors est speranda negoti.

Hæc mihi solemni sunt ordine cuncta canenda,
Et titulis signanda suis rerumque figuris:
Ut pateat positura operum, nomenque genusque.

Fortunæ fors prima datâ est, hoc illa per artem
Censetur titulo, quia proxima continet in se
Fundamenta domus, domuique hærentia cuncta:
Qui modus in servis, qui sit concessus in arvis:
Quaque datum magnas operum componere moles
(Ut vaga fulgentis concordant sidera Cœli.)

Post hanc militiæ locus est, qua quicquid in armis,
Quodque peregrinas inter versantibus urbes
Accidere assuevit, titulo comprehenditur uno.

Tertia ad urbanos statio est numeranda labores.
Hæc quoque militiæ genus est civilibus actis

Com-

Sogliono recare o giovamento, o danno,
(Poichè in tal foggia o son matvagie, o buone)

A questi ordini d'opre per le stelle

Disposte, nelle quali opre rinchiusa

Ogni del Fato qualitate sia:

E siccome virtù divina quelli

Co' suoi cardin del Ciel move, ed imprime;

Così perviene od oltraggiosa, o grata

Fortuna a tutti gli Atli, e di tal cosa

Il conforme aspettar si dee successo.

Con magnifica forma cotesti Atli

Da me si canteranno, e co' suoi nomi

Fieno contrassegnati, e delle cose

Con le note, e le voci, acciò si faccia

La positura, il titolo, e degli Atli

La variante qualità palese.

A fortuna è concesso il primo luogo;

Il qual mercè della stronomic'arte

Con questo nome viene ornato, e colto,

Perchè in se stesso i fondamenti abbraccia

Della famiglia, e ciò che a lei conviene:

E qual ne servi moderanza, e quale

Si dia ne' campi insegna: e perchè sia

Grandi edifizj fabbricar permesso,

(Secondo che del rilucente Cielo

O col perverso, o col benigno assenso

Concedono le vaghe erranti stelle).

Della milizia dopo questa sede

Siegue la sorte, nella qual contiensì

Con questo nome sol tutto che suole

Nelle guerre accader, tutto che a quelli;

Che nell'estranie region si stanno.

La terza stazion dee reputarsi

Per gli urbani negozj. Il quale ancora

È un certo gener di milizia, e d'opre

Tom. XVI.

D d

Cr.

Compositum, fideique tenet parentia vincla :
Format amicitias, & sæpe cadentia frustra
Officia, & cultus contingant præmia quanta
Edocet (appositis Mundus cum consonat astris.)

Judiciorum opus in quarto Natura locavit,
Fortunamque fori, fundentem verba patronum,
Pendentemque reum lingua, rostrisque loquentem
Impositum, & populo nudantem condita jura;
Atque expensa sua solventem jurgia fronte,
Cum judex vero nihil amplius advocat ipso.
Quicquid propositas inter facundia leges
Efficit, hoc totum partem concessit in unam,
Atque (utcunque gerunt dominantia sidera) paret.

120 Quintus conjugio gradus est per signa dicatus,
Et socios tenet & comites, atque hospitium una
Jungitur, & similes conjungens sædus amicos.

In sexta dives numeratur copia sede,
Atque adjuncta salus rerum, quarum altera quanti

Con-

Civili consta, e tiene i bei legami,
Che servono alla fede, e le amistadi;
E gli ossequj compone, e i beneficj,
Che van sovente non pregiati a terra:
Quante pervengan ricompense altrui
Fa manifesto, (se però consente
Per l'appressate il Ciel stelle vaganti) :

Nel quarto il Facitor della natura
Sito la serie de' giudizj pose,
E la sorte del foro: ed il facondo
Favellator Causidico, ed il reo
Dal di lui fitto ragionar pendente,
E l'Orator, che sopra i rostri siede,
E che alla folta plebe intorno attenta
Le promulgate leggi apre, e dispiega:
E il Giudice, che al sol temuto aspetto
Le ben pesate in pria liti discioglie,
Mentre in soccorso de' giudicj suoi
Ei nulla più che veritate appella.
Tutto ciò che può far tra le fondate
Leggi eloquenza in questa sola sede
Fu collocato, e cede in quella foggia,
Che l'erratiche stelle dominanti
Tengon de' loro affetti impresso il Cielo:

La quinta sorte fra l'eccelse stelle
Al maritaggio consacrata splende,
E gli consorti abbraccia, e gli compagni,
E l'ospitalitate insiem con essa
S'aggiunge, e la concordia degli amici,
Che hanno tra lor l'alme uniformi, annoda:

E' noverata nella sesta sede
L'abbondanza opulente, e delle cose
Il buon conservamento al di lei fianco:
La prima addita quanto sieno grandi
Delle ricchezze gli usi, e l'altro quanta

D d 2

Da-

Contingant usus; monet: altera quam diuturni,
(Sidera ut inclinant vires, & templa gubernant.)
Septima censetur sævis horrenda periclis,
(Si male subscribunt stellæ per signa locatæ.
Nobilitas tenet octavam, qua constat honoris
130 Conditio, & famæ modus, & genus, & specioso
Gratia prætextu. Nonus locus occupat omnem
Natorum sortem dubiam, patriosque timores,
Omniaque infantum mista nutricia turba.

Huic vicinus erit, vitæ qui continet actum,
In quo servorum mores, & qualibus omnis
Formetur domus exemplis, quoque ordine certo
Ad sua compositi discedunt munera servi.

Præcipua undecima pars est in sorte locata,
Quæ summam nostri semper, viresque gubernat:
Quaque valetudo constat nunc libera morbis,
Nunc oppressa (movent ut Mundum sidera cumque.)
Non alia est sedes, tempusve genusve medendi

Quæ

Durevolizza avran (conforme il loro
Vigore , e le virtù loro inchinando
Concedono le stelle divaganti ,
E de' segni governano le case .)
La settima d'error sorte ripiena
Ai perigli terr:b-li s'ascrive .

(Se le stelle vaganti , che pe i segni
Son distribute , non saran cortesi) .

Nell'ottava magion la riverita
Nobiltate risiede , in cui lo stato
Dell'onor fa dimora , e della stima
La qualitate , e della stirpe il pregio ,
Ed il favor , che spizioso in vista
D'apparenza s'adorna . Il nono luogo
Tutta de' figlj la fortuna incerta ,
E i paterni timori occupa , e tutte
Quelle a nudrir la fanciullesca etate
Senza diversità cose spettanti .

Vicina a questa stazione è quella ,
Che gli atti serba della vita , e in cui
Son de' servi i costumi ; ella con quali
S'instituisca la famiglia tutta
Esempj indicherà , e con qual certo
Ordine ai cadauni ufficj suoi
La docile servil turba si porti .

La sorte principal stassi rinchiusa
Nell'undecimo luogo , il qual mai sempre
Tutto l'esser di noi regge , e del nostro
Corpo le forze , e la salute nostra
Or da' morbi disciolta , ed ora ingombra ;
(Secondo che dagli Pianeti erranti
Segnato , e impresso resta il Ciel) possiede .
Ed altra stazion non v'ha , che o il tempo ,
O il genere per se ricerchi , e voglia
Di medicar le travagliate membra ,

Quæ sibi deponcat, vel cujus tempore præstet
Auxilium, & vitæ succos miscere salubres.

Ultimus & totam concludens ordine summam,
Rebus apiscendis labor est, qui continet omnes
Votorum effectus, & quæ sibi quisque, suisque
Proponit studia, atque artes, hæc irrita ne sint:
Seu ferat officium, nutus blanditur in omnes:
Aspeta, sive foro per litem jurgia tentet,
Fortunamve petat pelago, ventisque sequatur.
Seu Cererem plenam, vincentemque horrea messëm;
Aut repetat Bacchum per pingua musta fluentem.
Hac in parte dies, atque hæc momenta dabuntur,
Si bene convenient stellæ per signa sequentes.

Quarum ego posterius vires in utrumque valentes
Ordine sub certo reddam, cum pandere earum
Incipiam effectus, nunc ne permista legentem
Confundant, nudis satis est insilire membris.

Et quoniam toto digestos orbe labores,
Nominaque in numerum, viresque exegimus omnes,

(Athla

O nel tempo di cui sieno più acconej,
E possenti i rimedj, ed alla vita
Piu dar convegna i salutevol sughi.

L'opra postrema, e che per ordin tutto
Serra degli Aiti il numero, si dona
Delle ricchezze al detestato acquisto.
Questa sostien delle comuni brame
Tutti gli effetti, e fa, che non sien vane
Le discipline, gli esercizj, i studj,
Che per se ognuno, e per li suoi propone:
E lusingato alcun gentili ufficj
Ad ogni cenno ossequioso renda:
O per giudicamento aspri nel foro
Tenti litigi, o avidamente cerchi
Nel mar fra le tempeste ampj tesori:
O sopra il liberal campo la piena
Messe raccolga, e le dorate spiche.
Quai non ponno capir vasti granaj:
O del vin sprema i generosi umori,
Che dalle pingui stilla uve calcate.
In questo luogo di coteste cose
I giorni, e i tempi proverranno, quando
Di buon grado succedano, e pei segni
Prestin l'assenso lor le stelle erranti.

Delle quai stelle io narrerò da poi
Per ordin retto in l'una, e l'altra parte
Le possenti virtudi, allorchè mano
Ad impiegar darò gli effetti loro.
Or perchè le confuse, e miste cose
Non turbin il Lettor, fermarsi basta
Nelle semplici parti, e basta in retta
Di bei versi misura aver ridotte
Dodici opre del Ciel per tutto l'Orbe
Collocate, e disposte, e i nomi, e tutte
Le forze loro, (le quai opre i Greci

(*Athla* vocant *Grai.*) Quæ cuncta negocia rerum
In genera, & partes bis sex divisa cohærent.

Nunc quibus ascendant signis, quandoque, canendum est:
Perpetuas neque enim sedes, eademque per omnes
Sidera nascentes retinent: sed tempore mutant,
Nunc huc, nunc illuc signorum mota per orbem:
Incolumis tamen ut maneat, qui conditus ordo est.

Ergo age, ne falsa variet genitura figura,
Si sua quemque voles revocare ad fata laborem,
Fortunæ perquire locum per sidera cuncta,
(Quæ primo pars est numero sic dicta sub *Athlis.*)
Qui tibi cum fuerit certa ratione repertus,
Cætera prædicto subeuntibus ordine signis
Conjunges, teneant proprias ut singula sedes.
Et ne forte vagus Fortunæ quærere sedem
Incipias, duplicem certa ratione capeffe.

Cum tibi nascentis percepto tempore formæ
Constiterit, Cœli stellis ad signa locatis,
Transverso Phœbus si cardine celsior ibit,
Qui tenet exortum, vel qui demergit in undas,

Per

*Appellan Atli, e queste opre di cose
Tutte ordinatamente stribuite
In dodici sen van generi, e sorti.*

*Or mai cantar si dee ver quai poggiando
Segni degli Atli cadauno inchini;
Poichè non serban stazioni eterne,
Od a tutti i nascenti i segni stessi:
Ma in questa parte or tratti, ed ora in quella
De' segni per lo cerchio nel medesimo
Svariano tempo, ma così, che quale
E' posto l'ordin loro, intatto sempre,
E nel primo tenor resti lo stesso.*

*Su dunque acciò dal talto aspetto falso
La genitura non si muti, a suoi
Se vorrai richiamar fatali eventi
La sorte di ciascun degli Atli, prima
Della fortuna la magion ricerca
Per tutti i segni (qual primiera sorte
Di numero è così fra gli Atli detta).
Qual sorte di fortuna allorchè fia
Da te trovata per sicuro calle,
Aggiungerai a' susseguenti segni
L'altre sorti degli Atli, in quella forma;
E con quell'ordin, che s'è detto, affine
Che ognun tenga il suo luogo. E perchè forse
Dubbio, ed incerto a investigar non vada,
Di fortuna la sede, accoti duoi,
Onde la trovi, non fallaci medi.*

*Quando sarà del Cielo a te palese;
E certa la figura, conosciuto
D'alcun nascente il tempo, e bene apposte
A ciascun segno suo le vaghe stelle,
Se più sublime il Sol andrà, che il doppio
Cardine opposto, (più cioè di quello*

Tom. XVI.

E e

Che

Per tempus licet affirmes natum esse diei.
At si subjectis senis fulgebit in astris
Inferior dextra, lavaque tenentibus Orbem
Cardinibus, hostis fuerit per tempora natus.

Hæc tibi cum fuerint certo discrimine nota,
Tunc si forte dies nascentem exceperit alma,
A Sole ad Lunam numerabis in ordine partes
Signorum: Ortivo totidem de cardine duces,
Quem bene partitis memorant horoscopon astris.
In quodcunque igitur numerus pervenerit astrum,
Hoc da Fortunæ. Junges tum cætera signis
Athla suis, certo subeuntibus ordine cunctis.

At cum obducta nigris nox orbem texerit alis,
Si quis erit, qui tum maternâ cesserit alvo,
Verte vias, sicut Naturæ vertitur ordo.
Consule tum Phœben imitantem lumina fratris
Semper, & in proprio regnantem tempore noctis
Quorque ab ea Phœbus partes & signa recedit,
Tot numerare jubet fulgens horoscopus à se.

Hunc

*Che occupa l'Oriente, o più di quello
Che s'immerge nell'onde) allor conviene,
Che tu 'l dica di giorno in tempo nato.
Ma se ne segni sei sotto le Terre
Posti splenderà il Sole assai più basso
Di que' cardini due, che abbraccian l'Orbe
Non meno a destra, che a sinistra, è duopo
Dir, che di notte egli sia nato in tempo.*

*Ma quando queste con distinta norma
Cose imprese averai, allor se a caso
Il nascente fanciullo accolto sia
Dal luminoso giorno, tu potrai
Degli segni per ordine intrameffi
I gradi annoverar, che son dal Sole
Sino alla Luna, e prenderaine tanti,
Dal cardin d'Oriente cominciando,
Che vien chiamato Oroscopo da' Greci;
Rettamente però per le sue trenta
Parti divisi, e distributi i segni.
Pertanto in qualsivisia segno la somma
Calcolata cadrà, quel di fortuna
Segno all'Atlo concedi: a' segni suoi
L'altre poscia tu dei aggiugner opre,
Mentre succedon rettamente tutti.*

*Ma di negre allorchè piume velata
L'Orbe terrestre coprirà la notte,
Se alcun saravvi, che dal sen materno
Esca, tu muta foggia, in quella guisa
Che di natura mutasi la forma.
Allor cerca la Luna seguitante
Del suo German lucente ognora i rai,
E dominante pel notturno tempo,
E quanti gradi degli segni, e quanti
Segni lontano il Sol move da lei,
Tanti il fulgido Oroscopo da lui*

E c 2

Vuol,

Hunc Fortuna locum teneat subeuntibus Athlis
Ordine Naturæ, sicut sunt cuncta locata.

Forſitan & quæras agili rem corde notandam,
Qua ratione queas in tali tempore nati
Exprimere immerſo ſurgentem horoſcopon Orbe.
Quod niſi ſubtili viſum ratione tenetur,
Fundamenta ruunt artis, nec conſonat ordo.
Cardinibus quoniâſ falſis, qui cuncta gubernant,
Mentitur faciem Mundus, nec conſtat origo,
Flexaque momento variantur ſidera templi.
Sed quanta effectû res eſt, tam plena laboris,
Curſibus æternis Mundum per ſigna volantem;
Ut totum luſtret curvatis arcubus orbem,
Exprimere, & vultus ejus componere certos,
Ac tantæ molis minimum deprendere punctum;
Quæ pars Exortum, vel quæ ſaſtigia Mundi
Aut ſerat oceâſus, aut imo ſederit orbe.

Nec me vulgatæ rationis præterit ordo,
Quæ binas tribuit ſignis ſurgentibus horas,

Et

*Vuol, che gradi tu conti. Questa sede
Da quel name segnata avrà fortuna;
Tutte l'altre opre suffraguendo, come
Per legge di natura ognuna è posta.*

*Forse avverrà, che tu richiegga cosa
Da ponderarsi con sagace ingegno;
Con qual modo tu possa in tale tempo
Del nascente fanciullo l'ascendente
Rappresentare Oroscopo in sì vasta
Mole del Ciel. Lo che se con sottile
Mente a te non fia chiaro, ei sarà duopo,
Che di questa sironomica scienza
Caggian le fondamenta, e discordante
Ogni ordine rimanga. Perché essendo
I cardini sbagliati, i quali in questa
Arte reggono il tutto, il Ciel bugiardo
Mostra la faccia, nè principio alcuno
De' segni avvi sicuro, perchè i segni
Del Cielo rivolgentesi in istante
Mutansi ancor. Ma quanto è cosa grande,
E malagevol nell'effetto, tanto
E' da comprender faticosa, ed aspra;
Cioè rassomigliar il Cielo, il quale
Per le stelle si volue in giri eterni,
De' segni acciò tutto veggendo il cerchio
Piegato in curvi Templi attorno scorra,
E lo di lui constituir verace
Volto, ed imprender di sì immensa mole
Menomissima parte, e scoprir quale
Parte sostegna l'Oriente, e quale
Il vertice del Cielo, o qual l'Occaso,
O finalmente qual parte nell'imo
Si segga, e giaccia circolo de' Cieli.*

*Ne trasandar del metodo volgare
Voglio la forma, la qual due concede*

Ora

Et paribus spatiis æqualia digerit astra:
 Ut parte ex illa, qua Phœbi cœpesit orbis,
 Discedat numerus, summamque accommodet astris,
 Donec perveniat nascentis tempus ad ipsum:
 Atque ubi substiterit, signum dicatur oriri.

Sed jacet obliquo signorum circulus orbe,
 Atque alia inflexis oriuntur sidera membris:
 Ast illis magis est rectus surgentibus ordo,
 Ut propius nobis aliquod, vel longius astrum est.
 Vix finit luces Cancer, vix Bruma reducit.
 Quam brevis illa jacet, tam longus circulus hic est.
 Libra Ariesque parem reddunt noctemque diemque.
 Sic media extremis pugnant, extremaque summis.
 Nec nocturna minus variant, quam tempora lucis:
 Sed tantum adversis idem stat mensibus ordo.
 In tam dissimili spacio, variisque dierum
 Umbrarumque modis, quis possit credere, in auras
 Omnia signa pari Mundi sub lege meare
 Adde quod incerta est horæ mensura, neque ullum
 Altera pars sequitur: sed sicut summa dierum

Ver-

Ore a ciascuno de' nascenti segni,
 Ed in eguali spazj s'attribuisce
 I segni eguali; così che di dietro
 Il computo si pigli dalla parte,
 In cui comincerà del Sol la ruota;
 Ed il numero ai segni addatti, intanto
 Che pervenga del segno oroscopante
 Al tempo stesso, e quando il numer cessi,
 Allor si dica, che quel segno ascende.
 Ma questo modo è nullo, perchè in giro
 Oblìquo il cerchio portasi de' segni;
 E da trasverse parti sorgon altri
 Segni; ma gli altri, che ascendenti sono
 Hanno più retto il circolo, secondo
 Che alcuno è a noi più presso, o più lontano.
 Appena i giorni compie il Cancro, appena
 Il Solstizio brumal li rende: quella
 Tanto sfera del Cancro è lunga, quanto
 E' cotesto brumal Solstizio breve.
 La Libra, ed il Monton le notti, e i giorni
 Rendono eguali. Così i mezzi ai mezzi
 Tempi, e gli estremi oppongonsi agli estremi.
 Similmente i tempi della notte
 Men diversi non son da quei del giorno.
 Ma riman solo negli opposti mesi
 L'ordin non differente. In intervallo
 Tanto dissomigliante, in sì diversi
 E di giorni, e di notti ordinamenti,
 Chi potrà creder, che del Ciel per l'etra
 Vadano i segni con egual misura?
 Aggiungi, che dell'ora è incerto il modo,
 E che una parte non succede all'altra:
 Ma si rivolge come degli giorni
 La sorte, e tutte nascono dell'ore
 Le parti, e caggion come i giorni ancora.

In

Vertitur, & partes surgant, rursusque recedunt.
 Cum tamen in quocumque dies deducitur astro,
 Sex habeat supra terras, sex signa sub illis.
 Quo fit, ut in binas non possint omnia nasci,
 Cum spacium non sit tantum pugnantibus horis,
 Si modo bis senæ servantur luce sub omni.

Quem numerum debet, ratio sed non capit usus.
 Nec tibi constabunt aliter vestigia veri,
 Ni lucem noctemque pares dimensus in horas,
 In quantum vario pateant sub tempore, noris;
 Regulaque exactas primum formetur in horas,
 Quæ segnemque diem, segnes perpendat, & umbras.
 Hæc erit in Libra, cum lucem vincere noctes
 Incipiunt, vel cum medio concedere Vere.
 Tunc etenim solum bis senas tempora in horas
 255 Æqua patent, medio cum currit Phœbus Olympo:
 Hic cum per gelidas hiemes, summorus in Austros,
 Fulget in cæstava Capricorni parte biformis,
 Tunc angusta dies vernaes fertur in horas
 Dimidiam atque novem. Sed nox oblita diei
 Bis septem, apposita, numerus ne claudicet horâ

Dimi-

*In qualunque però segno ogni giorno
Si va stendendo, sulle Terre sei,
E di sotto alle Terre ave sei segni.
Onde n'avviene, che de' segni tutti
Ciascun forger non possa in ore due,
Quando che non si dà spazio sì grande
Ad ore sì diverse, mentre stanno
Ore due volte sei sotto ogni giorno.*

*La qual d'ore però somma capire
L'ordine dee, benchè l'uso nol voglia.
Perciocchè in altra foggia a te non fieno
Di veritate cognite le vie,
Se misurato in pari non aurai
Ore il giorno, e la notte, e conosciuto
In quanto tempo allungbisi dell'anno
Nel vario tempo, e se primieramente
Nelle ben compartite ore la norma
Tolta non vegna, la qual norma quasi
Le tarde notti, e insieme il tardo giorno
Esaminando vada. Però questo
Modo fia preso nella Libra, quando
Fansi le notti a superare il giorno,
O quando in mezzo a Primavera i giorni
Incominciano a cedere. Allor solo
Perciò de' giorni, e delle notti eguali
Estesi vanno in dodici ore i tempi,
Perocchè vola in mezzo al Cielo il Sole.
Ma quando splende il Sol remoto verso
Le meriggiane parti nell'ottavo
Grado del doppio Capricorno al freddo
Rigor del verno, allora in nove, e mezza
Ore, che s'alzan dall'iberne a quelle
Di Primavera, il breve dì s'aggira.
Ma della luce la scordata notte
In due volte ravvolgesi ore sette,*

Tom. XVI.

F f

Ag-

Dimidia. Sic in duodenas exit utrumque,
 Et redit in solidum Naturæ condita summa.
 Inde cadunt noctes, surguntque in tempora luces,
 Donec ad ardentis pugnarint sidera Cancri.
 Atque ibi converfis vicibus mutantur in horas
 Brumales: noctemque dies, lucemque tenebræ
 Hibernam referunt, alternaque tempora vincunt,
 Nunc huc, nunc illuc gradibus per sidera certis
 Impulsæ, quarum ratio manifesta per artem
 Collecta est, venietque suo per carmina textu.

Atque hæc est illas demum mensura per oras,
 Quas rigat æstivis gravidus torrentibus amnis
 Nilus, & erumpens imitatur sidera Mundi
 Per septem fauces, atque ora fugantia Pontum.
 Hæc via monstravit stadiorum ponere summas.

Nunc age quot stadiis, & quanto tempore surgant
 Sidera, quotque cadant; animo cognosce sagaci,
 Ne magna brevibus careant compendia dictis.

Nobile Lanigeri sidus, quod cuncta sequuntur,
 Dena quater stadia exorians, duplicataque ducit,
 Cum cadit: atque horam surgens, ejusque trientem
 Occupat: occiduis geminat. Cum cætera signa

Octo-

Aggiuntane una mezza, acciò la somma
 Di tutte l'ore si conservi integra;
 Così de' giorni, e delle notti parte
 Lo stabilito numero, e dall'una
 Banda, e dall'altra si riduce nella
 Naturale del dì somma perfetta.
 Da una parte divengono minori
 Le notti, e i giorni crescono ne' tempi,
 Finchè alle stelle del focoso Cancro
 Sieno giunti pugnando. Ed in quel loco
 Per lo contrario son conversi in ore
 Vernali i giorni, ed imitando vanno
 La brumal notte, e il dì brumal le notti;
 Ed a vicenda superando i tempi,
 Mentre pei segni scorgonsi con certi
 Gradi or in questa, ed or in quella parte.
 Delle quai notti, e de' quai giorni è stato
 Per lo studio dell'arte manifesto
 L'infallibile modo, e sia di nuovo
 Con l'ordin suo ne' versi miei palese.

E questa è al fin de' giorni, e delle notti
 La misura per quelle regioni,
 Quai d'acque estive il Nilo enfiato, e preigno
 Bagna, e per sette bocche, e sette foci
 Scoppiando fa tornar il Mare addietro,
 Ed ubbidisce de' Pianeti ai moti.

Orsu con mente perspicace apprendi
 In quanti stadj, e in quanto tempo sorga;
 E ciascun segno cada, acciò ristretti
 Vadan lunghi compendj in brevi accenti.

Il segno del Monton degli altri Prenee
 Stadj quaranta prendesi nascendo,
 E tramontando ottanta, e così mentre
 Egli risorge un ora intiera, ed una
 Occupa d'ora terza parte, e mentre

Oëtonis crescunt stadiis orientia in orbem,
 Et toridem amittunt gelidas vergentia in umbras.
 Hora novo crescit per singula signa quadrante:
 Tertiaque in quantas partes inducitur ejus.

Hæc sunt ad Libræ sidus surgentibus astris
 Incrementa. Pari momento damna trahuntur,
 Cum subeunt Orbem; rursusque à sidere Libræ
 Ordine mutato, paribus per tempora versa
 Momentis redeunt. Nam per quot creverat astrum
 Lanigeri stadia, aut horas, tot Libra recedit.
 Occiduus Aries spatium tempusque cadendi
 Quod tenet, in tantum Chelæ consurgere præstant.
 Ejus in exemplum se signa sequentia vertunt.

Hæc ubi constiterint vigilanti condita mente,¹
 Jam facile est, si quod quandoque horoscopat astrum,
 Noscere, cum liceat certis surgentia signa
 Ducere temporibus, propriisque ascribere in horas
 Partibus, ut ratio signis ducatur ab illis,

In

*Cade, raddoppia. Quando gli altri segni
Sulle Terre sorgenti aumentan otto
Stadj, e cadenti sulle gelid'ombre
Tanti perdono stadj, in cadauno
Di quelli segni l'ora cresce d'uno
Nuovo d'ora quadrante, e dello stesso
Quadrante aggiunta vien la terza parte
Divisa in tante parti, quanti sono
Que' segni rimanenti, ove s'induce.*

*Gli accrescimenti son questi de' segni;
Che nascon della Libra dopo il segno.
Con di tempo simil spazio hanno quelli
I loro scemamenti, allorché sotto
Alle Terre tramontano; e di nuovo
Mutate veci con eguali spazj
Dal segno della Libra fan ritorno
Pei tempi avversi. Imperciocchè per quanti
Stadj, ed ore la stella del Montone
Crebbe, per tante scemasi la Libra.
Il qual di tramontar spazio, o momento
Resta occupato dal Montone allora,
Che giù discende, in quello spazio tanto
Si sforza di risorgere la Libra.
Coll'esempio di lei, quegli altri segni,
Che sono suffiguenti, hanno i lor moti.*

*Ma posciacchè saran coteste cose
Nello vegliante memore intelletto
Altamente riposte, allor non fia
Malagevol conoscere, se qualche
Sia segno alcuna volta oroscopante;
Perciocchè già potrai per certi spazj
Di tempo avere li nascenti segni,
E stribuirli in ore per le sue
Ciascune parti, ma così, che sia
Tolto il cominciamento da que' segni,*

In queis Phœbus erat: quorum mihi reddita summa est.

Illa etiam poterit nascens via ducere ad astrum,
Quod quandoque vadis emissum redditur Orbi.
Nam quota sit lucis, si luce requiritur hora,
Aspicies; atque hunc numerum revocabis in ipsum
Multiplicans decies, adjectis insuper eidem
Quinque tamen summis. Quia qualicumque sub hora
Ter quinas Mundi se tollunt sidera partes.
Hic ubi constiterit numerus, conjungere & illas,
Quæ superent Phœbo, partes per signa memento.
Ex hac tricenæ summa per sidera partes
Distribues; primamque vicem, quo Phœbus in astro
Fulserit: hic aliis, Solem quæcumque sequentur.
Quæve in parte suam summam, nomenve relinquet:
Hæc erit exorients & pars & forma. Per ignes
Continua partes. Ubi summam feceris unam,
Tricenæ dabis ex illa per singula signa,
Donec deficiat numerus, quaque illa sub astri
Parte cadet, credas illam cum corpore natam

Esse

*Ne quali il Sol sarà, de quai di sopra
Il metodo ne fu da me dimostro.*

*Esser quest'altro ancor potrà di guida
Modo a capir l'oroscopante segno,
Che dall'onde sortito alcuna volta
Sulle Terre si rende. Poichè quante
Ore sieno diurne esser vedrai,
Se di giorno si cerca; e questa somma
D'ore in se stessa ridurrai, cotesta
Moltiplicando dieci volte, inoltre
Però numeri cinque alla medesima
D'ore somma aggiungendo. Perchè ognuno
Per ciascun ora de' celesti segni
Quindici gradi sulle Terre ascende.
Quando fia certa tutta questa somma,
D'applicar ti sovenga ancor que' gradi,
Li quai da terminar restino al Sole
Pei segni dove troverassi. Trenta
Parti da questo numero porrai
A ciascun segno, e la primiera sorte
Concederai trigesima a quel segno,
In cui risplenderà: di poi agli altri,
Che dopo il Sol succedon la darai.
In quel grado di segno allora, in cui
Il suo lascerà numero, o la somma,
Quella parte fia segno oroscopante.
Non altrimenti per le fiamme delle
Stelle di notte rilucenti adduci
Le parti, poichè un numero da queste
Aurai formato, spartirai di questo
Numero trenta parti a cadauno
De' suffeguenti segni, sinattanto
Che finisca la somma; ed in qualunque
Grado di segno finirà la somma,
Credi pur, che quel grado con la salma*

D. li'

Esse hominis, pariterque Orbem vidisse per ignes:
 Sic erit ipse tibi rapidis quærendus in astris
 Natalis Mundi, certoque horoscopus ortu,
 Ut cum ex hoc sedes steterit sub cardine primo,
 Fallere non possit summi fastigia Cœli
 Segnifer obliquus: stent fundamenta sub imo:
 Stent veri stellarum ortus, verique subortus
 Denique ut in proprias vires, fortisque recedant:

Sed neque per terras omnes mensura dierum
 Umbrarumque eadem est, simili nec tempora summa
 Mutantur: modus est varius, ratione sub una
 Nunquam Phryxæi ducuntur vellera signi,
 Chelarumque fides, justæque examina Libræ,
 Omnis confurgunt binas si signa per horas.

Qua medius recto percingitur ordine Mundus,
 Æqualisque super transversum vertitur axem,
 Illic perpetua junguntur pace diebus
 Obscurè noctes: æquo stat fœdere tempus,
 Nec manifesta patet falsi fallacia Mundi,
 Et similis simili toto non vertitur ævo;

Omni-

*Del l'Uom nascente è nato, e ch'ave insieme
Per l'auror stelle rimirato il Mondo.
L'Oroscopo così, così del Cielo
L'Orto cercar tu dei nel certo suo
Risorgimento pei volanti segni,
Perchè la sede sotto il cardin primo
Quando posta sarà, mentir non possa
La Fascia circular tratta in obliquo
Del Ciel di mezzo le supreme cime:
E perchè stieno sotto l'imo Cielo
Le fondamenta, e le nascenze vere
Constino delle stelle, e i veri Occasi,
E perchè possin finalmente i segni
Ciascuno alle lor forze, e ai luoghi loro:*

*Ma de' giorni la stessa, e delle notti
Non per ogni paese avvi misura;
Nè degli giorni i tempi, e delle notti
Si van mutando con egual maniera.
E' la forma ingual. Non mai il vello
Della stella Friscea, non mai le fila
De' piedi dello Scorpio, e gli equilibrij
Della ben retta Libra con la stessa
Ed egual somma nascono, se ognuno
De' segni suol per due risorger ore.*

*Di Terre in quella parte certamente;
Ore da retta sfera il Cielo è cinto;
Ed ove egual si volue sopra l'asse,
E quindi, e quindi opposto, in quella parte,
Con eterna leganza, van concordi
Le notti d'ombre avvoluppate ai giorni:
In egual pace l'un e l'altro tempo
Resta, ne alcuna vedesi patente
Disuguaglianza non ugal di Cielo;
E con perpetuo tempo a se la notte
Simil si gira: uno è l'Autunno, ed una*

Tom. XVI,

G 8

Stessa

Omnibus Autumnus signis, Ver omnibus unum,
 Una quod æquali lustratur linea Phœbo,
 Nec refert tunc quo Phœbus decurrat in astro,
 Littoreumve coquat Cancrum, contrave feratur
 Sideribus mediis, an quæ sint quattuor inter.
 Quod quanquam per tres signorum circulus arcus
 Obliquus jaceat, recto tamen ordine Zonæ
 Confurgunt, supraque caput, terrasque feruntur,
 Et paribus spatiis per singula lustra resurgunt:
 Et bene diviso Mundus latet orbe, patetque.

At simul ex illa terrarum parte recedas,
 Quicquid ab extremo temet præverteris axe
 Per convexa gradus gressum fastigia Terræ,
 Quam teretis Natura soli decircinat orbem
 In tumidum, & mediam Mundo suspendit ab omni:
 Ergo ubi confides Orbem, scandensque rotandum
 Digrediere, simul fugiet pars altera Terræ,
 Altera reddetur. Sed quantum inflexerit orbis,
 Tantum inclinabit Cœli positura volantis,
 Et modo quæ fuerant surgentia limitè recto
 Sidera, curvato ducuntur in æthera tractu:

At

*Stessa la Primavera in tutti i segni,
Perciocchè una medesima si decorre
Linea dal Sol non più presso, o più lungi,
E con ordine egual sempre lucente.
Nè v'è sguaglio in qual segno si rivolga
Allora il Sol; se l'arenoso accenda
Cancro, se scorra negli segni avversi;
O de' segni si roti in mezzo, i quali
Fra questi quattro sono: perchè il cerchio
Benchè de' segni per trasverso vada
Per le tre Zone, però quelle Zone
S'alzano allora con diretto tratto,
E sopra al nostro capo, ed alle Terre
Si portan sopra, e ascendono di nuovo
Per ciascuno periodi con mai sempre
Spazj eguali di tempo, e il Ciel s'asconde,
E per eguale arco del cerchio appare.*

*Ma tosto che da quella parte il piede
Di Terre aurai rimosso, quanto spazio
Aurai te stesso allontanato, e i tuoi
Passi diretti dell'un Polo estremo
Per la del Mondo superficie tonda,
La quale in palla circular formata
E' di sferica Terra da natura,
E del Ciel da ogni parte in mezzo appesa:
Quando pertanto inoltrerai le piante,
E delle Terre lo ritondo globo
Ascendendo, andrai lungi, ancora l'altra
Da te recederà parte di Terra,
E un'altra parte a te verranno incontro.
Ma in quanto a te sarà l'Orbe terreno
Incurvato. Del Ciel volante intanto
La forma a te pur anche incurverassi:
E que' segni, che già t'erano avanti
Per ordin retto ascesi, or con piegata*

G g 2

Linto

Atque erit obliquum signorum baltheus orbe,
Qui transversus erat spatio, quando illius una est,
Nostræ mutantur sedes, ergo ipsa moveri
Tempora jam ratio cogit, variosque referre
Sub tali regione dies, cum sidera flexo
Ordine conficiant cursus obliqua malignos;
Longius atque aliis aliud propiusve recumbat.

Pro spatio mora magna datur, quæ proxima nobis
Confurgunt, longos Cœli visuntur in orbes.
Ultima quæ effulgent, cœcis merguntur in umbris.
Et quanto ad gelidas propius quis venerit Arctos,
Tam magis officiunt oculis brumalia signa.
Vixque ortus occasus erit, si longius inde
Procedas, totis condentur singula membris;
Tricenæque trahent connexo tempore noctes;
Et totidem luces adiment, sic parva dierum
Efficitur mora, & attritis consumitur horis:
Paulatimque perit statio fulgentibus astris
Pluraque per partes subrepto tempore signa

Tem-

Linea in aria ver te sono portati:
 E nel suo moto orbicular de' segni
 Sarà il pendaglio obliquo, il quale allora
 Nello suo stendimento era trasverso,
 Poichè la stazion di lui è sola,
 Ma variando van le nostre sedi.
 Dunque l'esempio già stesso comanda;
 Che si credan de' giorni, e delle notti
 Mutarsi i tempi, e rendere diversi
 Sotto a tal parte delle Terre i giorni,
 Perocchè i segni obliqui i loro obliqui
 Forniscon moti, perchè l'ordin loro
 Hanno mutato, e perchè un altro segno
 O più presso, o più lunge agli altri cade:

Dall'Equator secondo la distanza
 Lunga è de' segni la dimora. I segni,
 I quai risorgon più propinqui a noi
 Si veggono pei grandi archi del Cielo:
 Ma quei, che luce mettono da noi
 Remotissima, son nelle tenebre
 Cieche sommersi. E quanto più vicino
 Alcuno appresserassi alle fredd'Orse,
 Tanto più fanno le brumali stelle
 Che dagli occhi di lui non sien vedute,
 E appena di que' segni il nascimento
 E' de' stessi l'Ocasso: ma se andrai
 Da questo luogo più distante, tutti
 I segni iberni ti saran nascosti
 Secondo tutte le sue parti, e trenta
 Notti trarranno per continuo tratto
 Di tempo, e tanti rapiranno giorni.
 Non altrimenti si fan corti i giorni,
 E trapassan con l'ore abbreviate,
 E a poco a poco la dimora manca
 Ai chiari segni, e sminuito il tempo

Tra

Tempore quærentur medio cælata tumore,
Adducentque simul Phœbum, texentque tenebras,
Mensibus ereptis donec sit debilis annus.

Si vero natura sinat sub vertice Cœli,
Quem gelidus rigidis fulcit compagibus axi.
Æternas superare nives, Orbemque rigentem
Prona Lycaonio spectantem membra puellæ
Stantis erit Cœli species: laterumque meatus
Turbinis in morem recta vertigine currit.
Inde tibi obliquo sex tantum signa patebunt
Circuitu, nullos unquam fugientia visus,
Sed teretem acclivi Mundum comitantia semper.
Hic erit una dies per senos undique menses,
Dimidiumque trahens contextis lucibus annum.
Nunquam erit occiduus quod tanto tempore Phœbus,
Dum bis terna suis perlustrat cursibus astra,
Sed circumvolitans recto versatur ab orbe.

At simul è medio præceps descenderit orbe,
Inferiora petens dejecto sidera cursu,
Et dabit in pronum laxas effusus habenas,
Per totidem menses junget nox una tenebras.

Ver-

Tra le parti si bramano più segni,
E del Globo terren celansi in mezzo,
E insieme addurràn Febo, e d'ombre nere
Vestiranno la notte, infinchè tolli
Alcuni mesi meno venga l'anno.

Ma se conceda le perpetue nevi
Di superar natura, le quai sono
Sotto il Polo del Ciel, cui lo gelato
Asse con freddi affibbiamenti folce,
È delle Terre trapassare il Globo
Aspro di ghiaccio, e riguardante i membri
Della fanciulla Licabnia chini;
Del Ciel la faccia sia di Ciel ch'è fermo:
E di turbine a foggia, il qual con retto
Giro si volue, l'ambito de' lati
Si porterà. Ma sol da te vedransi
Da questa region di Terra sei
Segni, che il loro moto abbiano obl'quo,
E che a tuoi sguardi non mai sieno ascosi,
Ma che sieguano sempre delle Terre
L'Orbe tondo con moto in giù piegante.
Ivi un sol giorno fia per mesi sei
In ogni parte, e la metà dell'anno
Dai giorni conterrà, da quali è fatto,
Poichè per tanto tempo il Sol non mai
Tramonterà, mentre co' moti suoi
Vede sei segni attorno: ma da retto
Cerchio è conuerso se rotando intorno.

Ma tosto che precipitoso il Sole
Del Ciel dal mezzo scenderà volgendo
Con moto velocissimo a dichino
Verso gl'infimi segni, e messo abbasso
Lascierà lente a' suoi destrier le briglie,
Per altrettanti sei mesi la notte
Sotto l'Artico Polo allora l'ombre

Con-

Vertice sub Cœli nam quisquis spectat, ab omni;
 Dimidium è toto Mundum videt orbe rotundo:
 Pars latet inferior, neque enim circumvenit illum
 Recta acies, mediaque tenus distinguitur alvo,
 Effugit ergo oculos summo spectantis ab orbe,
 Dum sex submersis vestatur Phœbus in astris:
 Adducitque simul lucis, tenebrasque relinquit,
 Sideribus, donec totidem, quot mensibus actis,
 Cesserat unde, redit, geminasque ascendit ad Arctos;
 Hic locus in binas annum noctesque diesque
 Per duo partitæ dirimit divortia terræ.

365 Et quoniam quanto variantur tempora motu,
 Et quibus causis, dictum est; nunc accipe, signa
 Quot surgant in quoque loco, credantque per horas,
 Partibus ut preñdi possint orientia certis,
 Ne falsus dubia ratione Horoscopus erret.

Atque hoc in totum certa sub lege sequendum est,
 Singula quod nequeant per tot distantia motus

Tem-

Congiungerà. Poichè chiunque sotto
 Vede il superior Polo del Cielo
 Da ogni parte la metà del Mondo
 Da tutto il Mondo sferico rimira:
 Ma l'altra parte inferior s'asconde
 Mentre acutezza di ben retto ciglio
 Quella del Mondo gran ritonda Palla
 Non circoncinge, e sol lo stesso Mondo
 Insino al mezzo ventre si discerne.
 Dunque dagli occhi non si vede il Sole
 Dell'Uomo riguardante dal supremo
 Terrestre Globo, mentre egli si porta
 Per segni sei, che delle Terre sotto
 Restano immersi, e rende insieme il giorno,
 E abbandona la notte, sinattanto
 Che tanti segni terminati, quanti
 Mesi colà fa suo ritorno donde
 Era uscito, e s'innalza all'Orse due.
 Da questo luogo vien diviso l'anno
 In una notte, ed in un dì per due
 Della Terra spartita ampj emisferi.

E perchè fu già detto in quanto corso
 Delle notti, e dei dì mutinsi i tempi,
 E per quali cagioni; or per quant'ore
 Si levi, e abbassi in qualsivoglia Terra
 Ciascun de' segni ascolta, acciò per dritte
 Parti possa de' segni oroscopanti
 Contezza averfi, e la cagione incerta
 L'incerto, e dubbio Oroscopo non frodi.

Ma questo interamente è da seguirsi
 Per infallibil norma, perchè ognuno
 De' segni non si può render sicuro
 Per li numeri suoi, ne pe' suoi tempi,
 Per tanti moti variati essendo
 Dissomiglianti. Ma ciascun pel calle

Tom. XVI.

H h

Addi

Temporibus numerisque suis exacta referri.
A me sumat. Iter positum sibi quisque sequatur,
Perque suos tendat gressus: mihi debeat artem,
Quacumque hac parte, & terrarum quisque requirat,
Deducat proprias noctemque diemque per horas:
Maxima sub Cancro minimis quæ cingitur umbris,
Et sextum summæ, fuerit quæ forte, diurnæ,
Vicino tribuat post Cancri templa Leoni.

At quæ nocturnis fuerit mensura tenebris,
In totidem partes simili ratione secanda est.
Ut, quantum una ferat, tantum tribuatur ad ortus
Temporis aduerso, nascenti sidere, Tauro.
Has inter, quasque accipiet Nemeæius, horas
Quod discrimen erit, per tres id divide partes,
Tertia ut accedat Geminis, quæ tempora Tauro;
Vinciat, atque eadem Cancro similisque Leoni:
Sic erit ad summam ratio perducta, priorem
Quomodo diuisis Nemeæus duxerit horis.
Inde pari Virgo procedat temporis auctu:
Sed certa sub lege, prioris semper ut astri
Incolumem seruet summam, crescensque novando.

His usque ad denas horarum partibus auctis

Per

Additato da me s'indirizzi, e siegua,
E pe' suoi corsi vada; ed a me sia
Di questa debitor prefissa norma.

In qualunque del Mondo regione
Questo si cerchi da ciasun, divida
Nell'ore sue la notte, e il giorno, il quale
Lungbissimo del Cancro sotto il lume
Da cori ssime tenebre è raschiato:
E la sista del numero diurno

Parte conceda (il quale sarà forsi)

Al Leone, che segue da vicino
Dopo gli archi del Cancro. Ma la somma

Che sia nell'ombre della notte, quella
Si debbe severar con egual modo

In tante parti, acciò tanto di tempo
Si dia del Tauro al nascimento, il quale
S'etza d'gli altri con avversa stella,

Quarto di tempo in se tenga una parte,

Qual sarà disprezza infra quest'ore

Dal Toro ricevute, issa in tre parti

Distribuisca, acciò una terza parte

Ai Gemelli si dia, la qual col Toro

Intrecci i tempi suoi: ed acciò sia

La si sia al Cancro data, e sia la stessa

Data al Leone. Il numero in tal foggia

Al numero sarà primo ridotto;

Col qual muto quel numero tratto

Dall'ore distribute avrà il Leone.

Pesia con lo medesimo accrescimento

Progreddisca la Vergine di tempo,

A' di condizion verace sotto,

Sicchè del segno precedente intero

Perpetuamente il numero conservi,

E con novello aumentamento cresca.

Così moltiplicate queste parti

H h s

D'ore

Per totidem à Libra decreſcent ſidera partes,
Et quantis in utrumque modis tollentur ad ortus,
Diverſam in ſortem tantis mergentur in umbras.
Hæc erit horarum ratio ducenda per orbem,
Sidera ut in ſtadiis oriantur quæque, cadantque.
Quæ bis tercentum numeris, vicienaque conſtant.
47 Detrahitur ſummæ tota pars, quota demitur inde
Omnibus ex horis, æſtivæ nomine noctis
Solſtitium ſummo cum peragit Phœbus Olympo:
Quodque his exuperat demptis, id didito in æquas
Sex partes, ſextamque ardenti trade Loni.
Rurſus qui ſteterit numerus ſub momine noctis,
Ejus erit ſigno Tauri pars ſexta dicanda.
Quodque hanc exuperat partem, ſuperatur ab illa,
Di ſtinguitque duas medio diſcrimine ſummas;
Tertia pars ejus numero ſuperaddita Tauri
Traditur & Geminis, ſimili tunc cætera lucro
Procedunt, numeros ſemper tutata priores,
Augebuntque novo vicinaſ nomine ſummas,
Donec perveniant ad juſtæ tempora Libræ.
Ex illa totidem per partes ſic breviantur

La-

D'ore fino alle dieci, gli altri segni
Per altrettante parti mancheranno,
E sotto l'ombre resteranno oppressi
Nell'un modo, e nell'altro con misure
Tante di tempo, quante ai nascimenti
Levanfi verso la contraria sorte.

Questa pertanto regola dovrassi
Per qualunque osservar luogo del Mondo;
La misura affinchè s'abbia, con cui
Nascano, e muojan per gli stadj i segni.
De' quali stadj il numero perviene
A settecento e venti. Però tante
Della somma total parti sottransi,
Quante da quella vi diffalcan, mentre
Tutte si son l'ore detratte, quando
Febo nel tempo della notte estiva
Lo stateruccio nel Ciel sommo attorno
Solstizio guarda. E ciò che resta, essendo
Queste parti sbattute, in sei dividi
Parti conformi, e al torrido Leone
La stessa dona sesta parte. Quella
Di nuovo, che sarà di notte in tempo
Somma, quella dovrassi terza parte
Ceder del Tauro al segno, e ciò che questa
Parte posterior vince, ed è vinto
Da quella prima, e ciò che quelli due
Con una mezza differenza avvanza
Numeri, la sua terza parte ancora
Che del Tauro alla somma erasi data,
Dassi ai Gemelli ancor. Gli rimanenti
Segni di poi con accrescenza pari
Innanzi vanno, e serbano per sempre
Le precedenti somme; e in tal maniera
Aumenteranno i numeri vicini
Con quella nuova di tempo misura,

Della

Lanigeri ad fines: conversaque nomina legem
Accipiunt, perduntque pares cedentia sortes.

Hæc via monstrabit stadiorum ponere summas,
Et numerare suos ortus per sidera cuncta.
Quod bene cum propriis simul accepereris horis,
In nulla faller regione horoscopus umquam,
Cum poterunt certis numerari singula signa
Temporibus parte ex illa, quam Phœbus habebit.

Nunc quibus hiberni momentis surgere menses
Incipiant (neque enim paribus per sidera cuncta
Procedunt gradibus nivei dum yellera signi
Contingunt, æquum lucas cogentia & umbras
Ferre iugum) magna est ratio, breviterque docenda.

Principio capienda tibi est mensura diei,
Quam minimam Capricornus agit; noctisque per horas,
Quam summam. Quoque ab justo superaverit umbra,
Et trepidant lucas ejus, pars tertia signi
Tradenda est medio semper: qua sorte retenta
Diuidio vincat primum, vincatur & ipsum

Ex.

*Della diretta Libra sinattanto
 Che s'accostino i tempi. Ma da questa
 Libra scemino ancor per tante parti
 Sin del Montone alle magioni i segni:
 E per converso i tempi la medesima
 Ricevon legge, e perdono le parti
 Nel loro tramontare assomiglianti.*

*A te sarà da questa via dischiuso
 Il modo, onde li numeri de' stadj
 Constituire, e i levamenti loro
 Per ogni segno computar. Qual cosa
 Allorche in mente concepita aurai
 Con l'ore proprie ancor, non unqua il segno
 Ascendente in alcun luogo del Mondo
 T'ingannerà, perchè ciascuna stelle
 Misurar si potran per tempi certi
 Dalla parte, che aurà compresa il Sole.*

*Una gran strada ormai, che brevemente
 Ti mostrerò, da me ti sia scoperta.
 In quali tempi li vernini mesi
 Incomincino a crescere: (per ogni
 Segno poichè con simili misure
 Non procedon, finchè giungano al vello
 Del bianco segno, oprando, che un uguale
 Portin giogo le notti, e i giorni insieme).*

*Primieramente dunque pigliar dei
 Del brevissimo giorno la misura,
 Che l'agghiacciato Capricorno rende,
 Ed il numero ancor, ch'ei della notte
 Move per l'ore. E con la retta e giusta
 Somma, che vincerà la notte il giorno,
 E che s'affrettin a scostarsi i giorni,
 La terza parte ognor di quella somma
 Al segno attribuir si dee di mezzo:
 Con la qual somma conservata il primo*

Superi

Extremo, totum in partes sic digere tempus.
 His opibus tria signa valent (sed summa prioris
 Accedit numeri conjuncta sequentibus astris).

Cesserit ut ternis fuerit si longior horis
 Brumali nox forte die, Capricornus ut hora
 Dimidia attollat luces; & Aquarius horam
 Iple suam proprie ducat, summæque priori
 Adiungat; Pisces tantum sibi temporis ipsi
 Constituant, quantum accipiant de forte priorum.
 Et tribus expletis horis, noctemque diemque
 Lanigero tradunt æquandam tempore veris.

465 Incipit à sexta tempus procedere parte
 Dividuum: duplicant vires hærentia signa,
 Ultimaque acceptas triplicant; ita summa diebus
 Cedere diversa labentia tempora lege
 Jamque Aries totidem deducit noctibus horas,
 Quot prius abstulerant proprio sub momine Pisces.
 Hora datur Tauro; cumulentque ut damna priora,
 Dimidiam adjungunt Gemini, sic ultima primis
 Redditur, æquata solvuntur scœnore noctes.

....

Superi segno per metà; lo stesso
 Superato ancor sia dal segno estremo.
 Così quel tutto nelle stesse parti
 Tempo dispensa. Godono tre segni
 Di questi aumenti: ma con legge tale,
 Che dalla prima somma il numer vada
 Stretto, ed unito co' seguenti signi.

Siccome addiverrà, (se l'iemale
 Notte degl'iemal giorni sia forsi
 Lunga più d'ore tre) che il Capricorno
 D'una mezz'ora i dì cresca per mese:
 E che singularmente l'ora sua
 Prenda lo stesso Acquario, e al precedente
 Numer l'aggiunga: e che i medesmi Pesci
 Tanto per se tolgan di tempo, quanto
 De' segni antecedenti dalla somma
 Ne piglino: e così tre ore empiute
 Concedono al Monton la notte, e'l giorno
 Da farsi ugual di Primavera in tempo.

Indi il tempo però, ch'è da partirsi,
 Comincia a crescer per la sesta sorte:
 E doppiano le forze i vicin segni,
 E i segni estremi triplicano quelle
 Che ricevendo vanno. Così tutti
 I tempi della notte decorrenti
 Ceder segliono ai dì con varia foggia.
 E già sottragge dalle notti tante
 Ore il Monton, quante n'avean sottratte
 I Pesci avanti sotto il titol loro.
 Un ora d'essi al Touro, e li Gemelli
 Aggiungono mezz'ora, acciò i primieri
 Accrescian detrimenti. In simil forma
 L'ultima mezza alle mezz'ore prime
 Apponesi. Così le notti fatte
 Pari ai dì, son del loro aumento prive.

Tom. XVI.

11

...

.....
 Hac vice discedunt noctes à sidere brumæ,
 Tollanturque dies, anniue invertitur orbis,
 Solstitium tardis cum sit sub sidere. Cancri;
 Tuncque diem brumæ nox æquat: tempora noctis
 Longa dies; similique redit, quam creverat, actu.

510 Nunc sua redduntur generatim tempora signis,
 Quæ divisa etiam proprios ducuntur in annos,
 Et menses, luceſque ſuas, horaſque dierum,
 Per quas præcipuas ostendunt ſingula vires.

Primus erit ſigni, quo Sol effuſerit, annus;
 Annum quod luſtrans conſummat tempora Mundi.
 Proximus atque alii ſubeuntia ſigna ſequuntur.

Luna dabit menses, peragit quod menſtrua curſum:
 Tutelæque ſuæ primas horoſcopus horas
 Aſſerit, atque dies, traditque ſequentibus aſtris.

Sic annum, menſeſque ſuos Natura dieſque,
 Atque ipſas voluit numerari ſigna per horas;
 Omnia ut omne foret diviſum tempus in aſtra,
 Perque alterna ſuos variaret ſidera motus,

Ut

.....

 Con quest'ordin recedono dal segno
 Del Solstizio brumal le notti; e i giorni
 S'avvanzano, e lo circolo dell'anno
 Resta perverso, allorchè sotto il segno
 Posto è il Solstizio del tardante Cancro;
 E allor la notte del Solstizio iberno
 Il giorno odegua; ed il più lungo giorno
 I tempi della notte, e in modo eguale,
 Con che accresciuta fu, volgesi, e torna.

Ora i suoi tempi in genere a ciascuno
 Segno si doneran; quai tempi ancora
 Divisi si riportan ne' suoi anni,
 E ne' suoi mesi, e ne' suoi giorni, ed anco
 Nell'ore sue de' giorni, con le quali
 Tutte le forze loro, e le precise
 Manifesta virtù ciascun de' segni.

Di quel segno sarà l'anno primiero,
 In cui splenderà il Sol; perciocchè i tempi
 Del Cielo il Sole trapassando tutto
 Finisce l'anno. Il second'anno, e gli altri
 Suffeguenti con ordine simile
 Ai seguitanti segni tengon dietro.

Darà i mesi la Luna, perchè il suo
 Termina corso entro d'un mese, e il segno
 Oroscopante per se vuol nel suo
 Dominio le prim'ore, e i giorni, e l'altre
 Ore, e rende altri giorni ad altri segni.

Così l'Autor della natura volle,
 Che computati fossero li segni
 Per l'anno, e pe' suoi mesi; e per li stessi
 Giorni, e per le stessi ore, acciò ogni tempo
 Fosse distribuito in tutti i segni,
 Ed acciò variasse alternamente

Ut cujusque vices ageret redeuntis in orbem.

Idcirco tanta est rerum discordia in ævo.

Et subtexta malis bona sunt, lacrimæque sequuntur.

Vota, nec in cunctis servat Fortuna tenorem:

Usque adeo permixta fuit, nec permanet usquam,

Amistisque fidem variando cuncta per omnes.

Non annis anni, non menses mensibus usque

Conveniunt: seque ipse dies, aliumque requirit,

Horaque non ulli similis producitur horæ.

Tempora quod sistunt propriis carentia signis

Per numeros omnes ævi divisa volantis;

Talesque efficiunt menses, casusque minantur;

Qualia sunt, quorum vicibus convertimur astra.

Sunt quibus ut Coeli pateat nascentis ab horæ

Sidere, quem memorant horoscopus, inventuris,

(Parte quod ex illa describitur hora diebus,)

Omne genus rationis agi per tempora & astra,

Et capite ex uno menses, annosque, diesque

Incipere, atque horas, tradique sequentibus astris;

Et quanquam socia nascantur origine cuncta,

Diversas tamen esse vices: quod tardius illa,

Hæc

*I suoi moti pei segni, e perchè d'ogni
Segno ordinatamente ritornante
Sostenesse le veci, e in un la sorte.*

*Ne' secoli perciò tanta di cose
Si rimira discordia, e son le buone
Miste all'opre malvagie, ed alle brame
Le lagrime succedono, e non tiene
In cose alcune ordine alcun fortuna.
Così mutabil si rivolge, e ferma
In nessun luogo stassi, e fè perdeo
Tutto cangiando appò tutte le genti.*

*Non gli anni agli anni, e non i mesi ai mesi
Son lungamente eguali, e il giorno stesso
Se stesso cerca, o un altro a se simile,
Ne conforme si rende un ora all'altra.
Perchè de' segni loro i tempi tratti
Sieguon le leggi, e del veloce tempo
Si partison per tutte le misure;
E tali fanno i mesi, e fortunosi
Tali eventi minacciano, quai sono
Quelli segni, dagli ordini de quali
Siam guidati, e dai moti, e dagli affetti.*

*Degli Uomin v'hanno, che a trovar, che a loro
Vegna della sorgente ora dal segno
Manifesto il natal del Mondo, il quale
Oroscopo è chiamato, (poichè l'ora
Da quella parte rendesi agli giorni)
Pensan, che tutta traggasi dai tempi,
Dalle stelle, da i mesi, e gli anni, e i giorni
Tal conoscenza, e incominciar da un solo
Medesimo luogo l'ore, e ai succedenti
Segni donarsi; e benchè tutti questi
D'anni, e di mesi generi, e di giorni
Sieno prodotti da un comune capo,
Esser varj però gli ufficj loro,
Altri perchè più lenti, altri più presti*

Hæc citius peragunt orbem, venit omnis ad astrum
Hora die bis; mense dies semel, unus in anno
Mensis; & exactis bis sex jam solibus annus.

Difficile est in idem tempus concurrere cuncta,
Unius ut signi pariter sit mensis, & annus.
Asperiores ut agat mensem, si mensis in astrum
Lætius inciderit: signum sit triste diei;
Si fortuna diem foveat, sit durior hora.
Idcirco nihil in totum sibi credere fas est,
Non annos signis, menses vertentibus annis,
Mensibus aut lucis, aut omnes lucibus horas;
Quod nunc illa nimis properant, nunc illa morantur,
Et modo deest aliud, modo adest, vicibusque recedit,
Aut redit, atque alio mutatur tempore tempus
Interpellatum variata sorte dierum.

Et quoniam dixi per singula tempora vitæ
Quod quandoque genus venit, cujusque sit astri
Quisque annus, cujus mensis simul hora, diesque:
Altera nunc ratio, quæ summam continet ævi,

Red-

*Compiono il giro lor. Poichè ciascuna
Ora in giorno ciascun due volte al suo
Segno ritorna, ed al suo segno il giorno
In ogni mese due fiate riede.*

*E di più: cadaun mese in un anno
Una sol volta il segno suo rivede:
E ciascun anno, il qual di terminati
Consta dodici soli, al segno suo
Una sol volta rivvenendo move.*

*Ma sì facil non è, che tutti questi
Nel tempo stesso generi di tempo
Convengano, cioè che il mese, e l'anno
Egualmente appartengano ad un segno.
Sì facile non è, che un segno faccia
Un mese tristo, se cadrà per sorte
Quel mese in segno allegro; e un segno renda
Torbido, ed aspro un giorno, e che sia un ora
Torbida, ed aspra, se quel giorno guarda,
E quell'ora fortuna. Addunque nulla
Di questi può con seco mutuamente
In tutto concordar, non posson gli anni
A tutti i segni confidare, o i giorni
Ai mesi, o tutte l'ore ai giorni; mentre
Or altri corron troppo, or tardan altri,
Or manca un altro tempo, or è presente,
Ed a vicenda s'allontana, o torna,
O vien da un altro tempo variato,
Dall'inequal dei di sorte interrotto.
E giacchè dissi qual gener di tempo
Una fiata viene per ciascuno
Tempo di vita, e di qual segno sia
Cadaun anno, e di qual segno sia
Cadaun mese, e l'ora insieme, e'l giorno:
Già darò un altro documento, in cui
La somma si contien di tutto il tempo*

Dalla

Reddenda est; quot quæque annos dare signa feruntur.
Quæ tibi, cum finem vitæ per sidera quæris,
Respicienda manet ratio, numerisque notanda.

Bis quinos annos Aries, unumque triente
Fraudatum dabit. Appositis tu, Taure, duobus
Vincis, sed totidem Geminorum vinceris astro.
Tuque bis octavos, Cancer, binosque trientes:
Bisque novem, Nemeæ, dabis, bessemque sub illis.
Erigone geminatque decem, geminatque trientem.
Nec plures fuerint Libræ, quam Virginis anni.
Scorpius æquabit tribuentem dona Leonem.
Centauri fuerint eadem, quæ munera Cancri.
Ter quinos, Capricorne, dares, si quattuor essent
Appositi menses. Triplicabit Aquarius annos
Quattuor, & menses vitam producit in octo.
Pisces ac Aries & forte & finibus hærent:
Lustra decem tribuent Solis cum mensibus octo.

Nec satis est annos signorum noscere certos,
Ne lateat ratio finem quærentibus ævi,
Templa quoque & partes Cœli sua munera norunt,

*Della vita, cioè quant'anni dia
Si crede ognun de' segni. Il qual si debbe
Insegnamento apprendere, e co' suoi
Da te contrasegnar numeri, quando
Di ciascun uomo della vita il fine
Degli astri la mercè saper tu vuoi.*

*Dieci anni, e un anno della terza sua
Parte mancante donerà il Montone.
Tu vinci, o Toro, per apposti due
Anni il Montone: ma per altrettanti
Anni dal segno de' Gemei sei vinto.
Tu porterai, o Cancro, sedici anni,
E due d'un anno terze parti, ed anni
Tu diciotto darai, Leone, e in oltre
Otto mesi. La Vergine vent'anni
Ed otto mesi reca, ed altrettanti
La Libra a lei simil. Lo Scorpio eguale
Al Lion manderà li doni suoi.
Sian del Centauro i stissi, e quei del Cancro:
Tu quindici daresti, o Capricorno,
Anni, se fosser quattro mesi aggiunti.
Triplica Acquario anni due volte due,
E mesi otto di più la vita allunga.
Ma i Pesci, ed il Menton siccome sono
Di luogo confinanti, così ancora
Son confacenti nel donar di loro.
Onde anni dieci insfluiran pur anche;
Ed otto mesi solamente i Pesci.*

*Nè conoscere i certi anni de' segni
Bastevol è, ma perchè sappian quelli,
Che del viver degli Uomini la fine
Vanno cercando, è da osservarsi ancora;
Che le Case, e del Ciel tengono i luoghi
I lor doni, e degli anni i numer certi
Con differenza indubitata danno,*

Tom. XVI.

K k

Se

Et proprias tribuunt certo discrimine summas ,
Cum bene constiterit stellarum conditus ordo .

Sed mihi templorum tantum nunc jura canentur :

Mox veniet mistura suis cum viribus omnis ,
Cum bene materies fuerit præcognita rerum ,
Non interpositis turbabitur undique membris .

Si bene constiterit primo sub cardine Luna ,
Quo redit in terras Mundus , nascentque tenebit
Exortum , octenos decies ducetur in annos ,
Si duo decedant . At cum sub culmine summo
Consistet , tribus hic numerus fraudabitur annis :
Bis quadragenis occasus dives in actu
Solis erit , numero , nisi deesset Olympias una :
Imaque tricenos bis fundamenta per annos
Censentur , bis sex adjectis mensibus anno .

Quodque prius natum fuerit , dextrumque trigonum ,
Hoc sexagenos tribuit , duplicatque quaternos .
Quod fuerit lævum , prælataque signa sequetur ,
Tricenos annos duplicat , tres insuper addit .
Quæque super signum nascens hoc ordine primum
Tertia forma est , & summo jam proxima Cælo ,
Hæc ter vicens geminat , tres abstrahit annos .

Quæ-

*Se de' Pianeti stessi restamente
L'ordin sarà per queste sedi posto.*

*Ma farò solo ora sonar sul plettro
Delle dodici Case le virtùdi;
Poscia tempo verrà, che tutto quello
De' Pianeti mescolio per le sedi
Co' signoraggi loro andrò cantando.
Perciocchè quando delle cose in prima
Generalmente la materia sia
Ben nota, non sarà dalle frammesse
Parti di lei confusa in ogni parte.*

*Se certamente sotto il cardin primo
La Luna resterà, da cui ritorna
Sopra le Terre il Ciel, e il Ciel sorgendo
L'Orto comprenderà, quel cardin s'alza
In anni ottanta, se due sian dettati.
Ma sotto il mezzo vertice celeste
Quando starà la Luna, di tre anni
Priverossi tal numero. L'Ocasso,
Ch'è sotto il fin del Sole, sarà d'anni
Ottanta ricco, se a cotesta somma
Non mancasser quattr'anni. E i fondamenti
Bossi del Cielo annoverati sono
Per due volte trent'anni, ed anni due.*

*E quel triangol, che sia primo, e destro
Anni terrà sei volte dieci, e inoltre
Quattro ne addoppierà. Quello, che sia
Sinistro, e i signi seguirà preposti,
Doppia trent'anni, e tre di più n'aggiunge.
E quella, che dal cardin primo è terza
Di stazion figura sovra il primo
Segno ascendet, e quella già vicina
Al mezzo Cielo, anni sessanta indoppia;
E tre di più ne accresce. E quella forma
Di stazion, che sotto il cardin primo*

K k 2

St-

Quæque infra veniet statio divisa sub æquo,
Per quinquagenas complet sua munera brumas.
Quemque locum superat nascens horoscopus, ille
Dena quater revocat vertentis tempora Solis,
Accumulatque duos cursus, juvenemque relinquit.
At qui præcedit surgentis cardinis horam,
Vicenoternosque dabit nascentibus annos,
Vix degustatam rapiens sub flore juventam.
Quod super occusus est templum, dena remittit
Annorum spatia, & decimam tribus applicat auctis:
Inferius puerum interimet: bis sexque peractis
Immatura trahet natalis corpora morbus.

Sed tamen in primis memori sunt mente notanda,
Partibus adversis quæ surgunt condita signa,
Divisumque tenent æquo discrimine Cælum,
Quæ tropica appellant, quod in illis quattuor anni
Tempora vertuntur signis, nodosque resolvunt,
Totumque emittunt converso cardine Mundum,
Inducuntque novas operum, rerumque figuras.

Cancer ad æstivæ fulget fastigia Zonæ,
Extenditque diem summum, parvoque recessu
Destruit: ut, quanto fraudavit tempore lucas,
In tantum noctes augefcatur summa per omnes,

Tum

*Seguiterà con spazio egual distante ,
Quella i suoi doni per cinquanta verni
Farà pulsar. E quella stazione ,
Sopra la qual l'Oroscopo è sorgente ,
Annus corse quaranta del volante
Sol compartisce , e lo rinforza ancora
D'altri due corse , e fa che l'uom non perda
Sua giovanezza . Ma qu' l loco , il quale
Va del cardine primo all'ora avanti ,
Ventitre anni agli uomini concede
Rubbandò gioventù , che sarà appena
Sul primo fiore dell'età libata .
La stazione , che all'Occaso è sopra ,
Differra i spazj di dieci anni , e quella
Decima somma di tre anni aumenta .
La sede inferior all'Occidente
Farà , che muoja nella sua più fresca
Pargolezza il fanciullo , e sedici anni
Compiuti , troppo presta i non maturi
Corpi ne rapirà morbo natio .*

*Ma nella mente risvegliata in pria
Sono qu' segni da notarsi , i quali
Dalle del Cielo regioni opposte
Stanno , e il Ciel tengon con egual distanza ;
Che Tropici son detti , perchè i quattro
Con quelli segni mutansi dell'anno
Tempi , e sciolgon gl. articoli del Cielo ;
E perchè il Ciel col cardine cambiato
Prendono tutto , e nuove portan seco
Sorti , e figure d'atli , e di fatiche .*

*Pr. sso le sommità del cerchio estivo
Risplende il Cancro , e il dì più lungo estende ,
E con poco scostarsi lo distrugge ,
Sicchè del tempo accrescasi la somma
In tanto tempo nelle notti tutte ,*

Tum Cererem fragili properat distinguere culmo
Campus, & in varias diffringunt membra palæstras,
Et tepidum pelagus sedatis languet in undis.
Tunc & bella fero tractantur Marte cruenta,
Nec Scythiam defendit hiems. Germania sicca
Jam tellure fugit, Nilusque tumescit in arva.
Hic rerum status est, Cancri cum sidere Phœbus
Solstitium facit, & summo versatur Olympo.

Parte ex adversa Brumam Capricornus inertem
Per minimas cogit luces, & maxima noctis
Tempora, producitque diem, tenebrasque resolvit.
Inque vicem nunc damna facit, nunc tempora supplet.
Tunc riget omnis ager, clausum mare, condita castra.
Nec tolerant medias hiemes sudantia saxa:
Statque uno Natura loco, paulumque quiescit.

Proxima in effectu similes referentia motus
Esse ferunt noctes æquantia signa diebus.
Namque Aries Phœbum repentem sidera Cancri
Inter principium reditus, finemque coërcet,

Tem-

Di quanto avea tutti privati i giorni.
S'affretta il campo, perchè sia distinta
Cerer, che il verde innalza, e fragil capo;
E in varj giochi le nudate membra
Esercitan le genti: e il caldo Mare
Nelle chete onde sue languido giace:
Allor pur anche le sanguigne guerre
Tratta Marte crudel; ne Scitia guarda
Da' bellici tumulti il pigro verno:
Già da sua terra inaridita all'armi
Sorge partendo la Germania, e stagna
Gonfio con l'acque sue ne' campi il Nilo.

Tale è lo stato delle cose, quando
Febo del Cancro nell'ardente segno
Forma il Solstizio estivo; e si rigira
Nella suprema region celeste.

Dalla contraria parte vien contratto
Dal Capricorno lo Solstizio iberno
Per li più brevi giorni, e li più lunghi
Tempi di notte, e si comincia il giorno
Ad allungar, e a sminuir la notte;
E or si fan danni, or rendono agli giorni
Spazj di tempo. Ma ogni campo allora
Di freddo agghiaccia: esser dai remi offeso
Il Pelago non può: racchiusi stanno
Ne' lor tetti i guerrieri. Ned il sommo
Inverno sostener di gel sudanti
Ponno le pietre: e tutta la natura
Sta in un sol loco immota, e non fatica.

Gli Uomini dicon, che i seguenti segni,
Quasi fan le notti somiglianti ai giorni,
Eguale portan nell'effetto i moti.
Imperciocchè il Monton ritiene il Sole
Alle stelle del Cancro ritornante.
Tra il principio, ed il fin di quel ritorno,

Del

Tempora diviso jungens concordia Mundo:
Convertitque vices, victumque ad sidera Brumæ
Exuperare diem jubet, & succumbere noctes,
Æstivi donec veniant ad sidera Cancri.
Tum primum mihi pelagus consternitur unda,
Et varios audet flores emittere Tellus.
Tunc pecudum volucrumque genus per pabula læta
In Venerem partumque ruit, totumque canora
Voce nemus loquitur, frondemque virefcit in omnem:
Viribus in tantum segnis Natura movetur.

Huic ex adverfo simili cum sorte refulget
Libra diem, noctemque pari cum fœdere ducens
Tantum, quod victas usque ad se vincere noctes
Ex ipsa jubet ad Brumam, cum tempora vincunt.
Tunc Liber gravida descendit plenus ab ulmo,
Pinguiaque expressis despumant musta racemis.
Mandant & fulcis Cererem, dum Terra tepore
Autumni resoluta patet, dum semina ducit.

Quattuor hæc & in arte valent, & tempora vertunt

Sic

Del giorno, e della notte i tempi unendo
 Per lo diviso Cielo concordanti;
 E l'ordin muta, e sforza il giorno, il quale
 Dell'iemal Solstizio verso gli astri
 Fu superato, a superar, e a i giorni
 Ceder le notti, finchè agli astri sieno
 Giunti del Cancro estivo. Allora in prima
 Sotto l'onde tranquille il Mar si stende;
 E con ameno ardir fiori diversi
 A germogliar la terra imprende. Allora
 Delle bestie la stirpe, e degli augelli
 Pei lieti paschi lascivisce, e cerca
 Se propagar con Venere seconda;
 Ed ogni selva con argute voci
 Canora parla, e verdeggiando mette
 Ogni gener di foglie. La natura,
 Che fu sinora neghittosa, tanto
 Mercè le forze sue s'eccita, e scioglie.

Di cotesto Monton con egual sorte
 Dalla parte la Libra arde, e fiammeggia,
 La notte, e' l di sotto un egual menando
 Concordia, se non che spinge le notti,
 Che fur vinte da i di sino a se stessa,
 A vincer da se stessa il giorno ormai
 Verso il brumal Solstizio, quando i tempi
 Vincono della notte. Allor dal grave
 Olmo carco discende il buon Lieo,
 E da' calcati grappoli più pingui
 Spumano i vin soavi. Allor pur anche
 Al fido solco agricoltore accorto
 Di Cerere consegna i ricchi doni,
 Mentre d'Autunno dal calor più mite
 S'apre la terra macerata, e mentre
 I semi accoglie nel materno grembo.

Nella stronomic' arte questi segni
 Tom. XVI.

L 1

Tro.

Sic hos atque illos rerum fluctentia casus,
Nec quicquam in prima patientia sedē manere.

Sed non per totas æqua est versura figuras,
Omnia nec plenis vertuntur sidera signis.
Una dies sub utroque æquat sibi tempore noctem.
Nam Libra, atque Aries Autumnum, Verque figurant.
Una dies toto Caneri longissima signo,
Cui nox æqualis Capricorni sidere fertur.
Cætera nunc urgent vicibus, nunc tempora cedunt.

Una ergo in tropicis pars est cernenda figuris,
Quæ moveat Mundum, quæ rerum tempora mutet,
Fata novet, consulta alios declinet in usus,
Momina in adversum flectat, rursusque resolvat.
Has quidam vires octava in parte reponunt.
Sunt quibus esse placet decima. Nec defuit auctor,
Qui primæ momenta daret frenosque dierum.

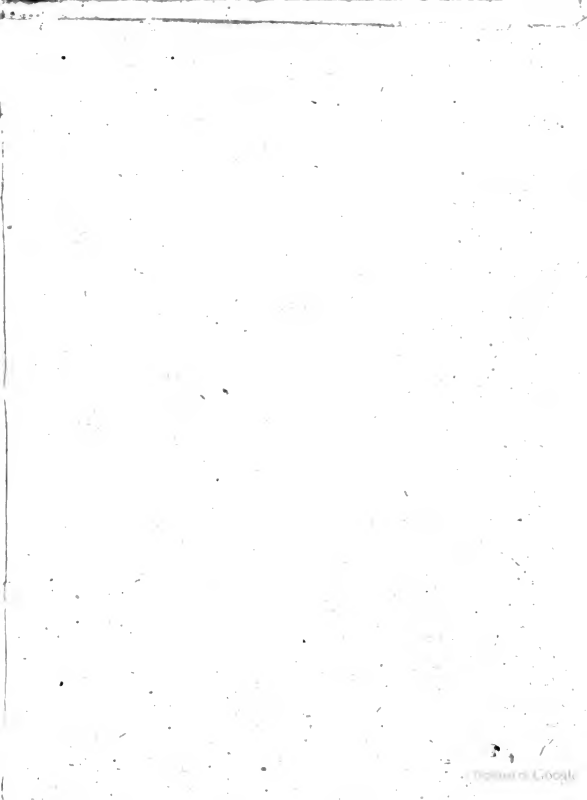
Finis Libri Tertii.

*Tropici quattro posson molto, e i tempi
Vanno mutando, e così or volgon questi,
Or quei di cose eventi; e nulla cosa
Nel suo stato primier soffron che resti.*

*Ma tal simil non è per ogni parte
Di questi segni cambiamento, e tutti
Da tutti non si mutano que' segni.
Ma un giorno adégua a se la notte sotto
Questi due tempi. Poiché guida Autunno
E Primavera col Monton la Libra.
Uno è il giorno più lungo sotto a tutto
Del Cancro il segno, al di cui giorno eguale
Del Capricorno sotto al segno è notte.
Gli altri tempi dei giorni, e delle notti
Intramessi ora vincon col suo luogo,
Ora cedono in lor sorte perdenti.*

*Negli tropici segni addunque un solo
Grado v'ha, che del Ciel tutta la faccia
Muti, e i momenti delle cose ancora,
E che i fatali rinnovelli eventi,
Che in altr'usi converta i buon consigli,
E le stagioni per contrario volga,
E di nuovo le scambi. Queste forze
Pongono alcuni nell'ottavo grado,
Che nel decimo sia lo voglion altri.
Ne vi mancò un autor, che i primi desse
Moti, e de' giorni al primo grado i freni.*

Fine del Terzo Libro.



110

9

24

